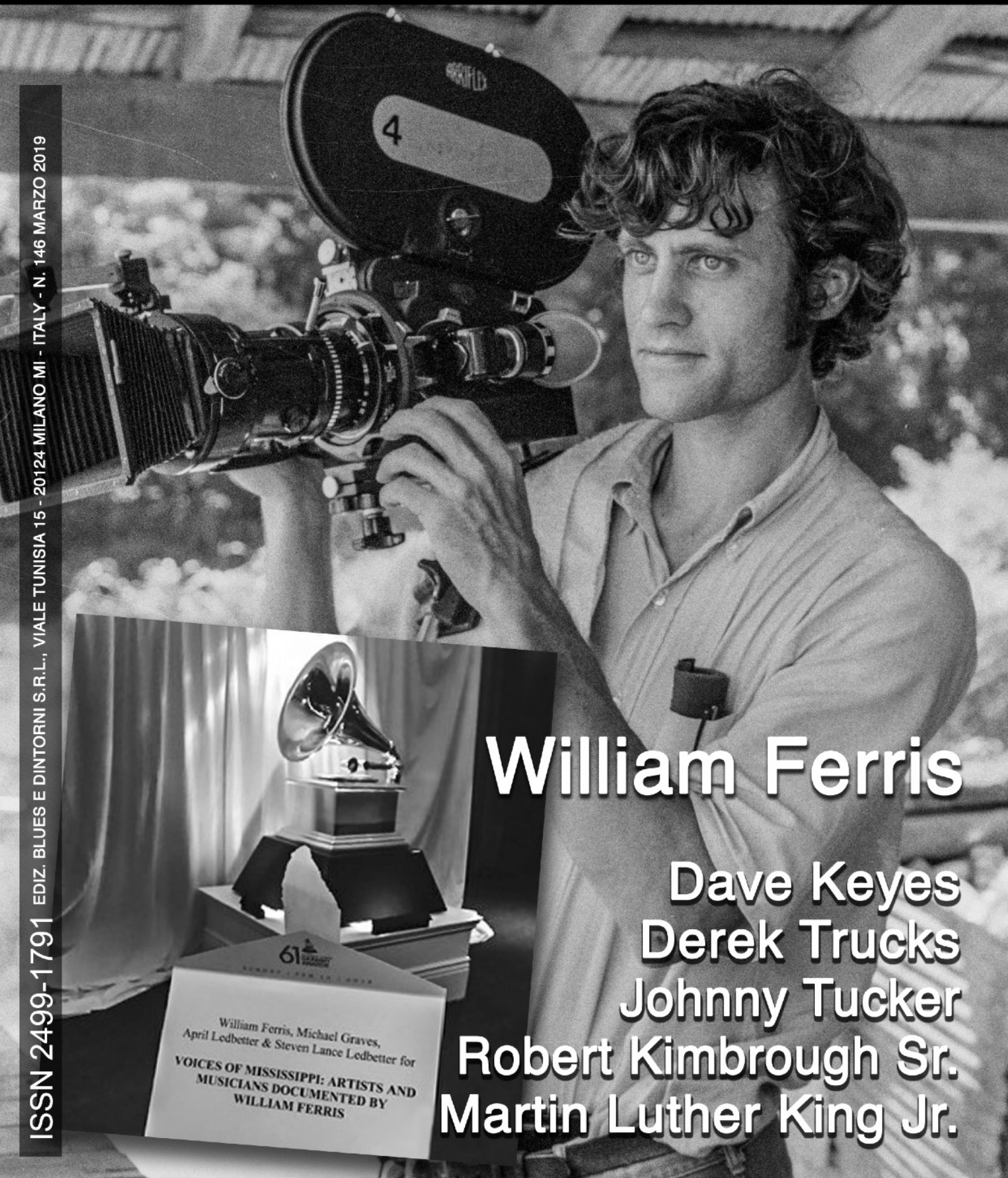
IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

ISSN 2499-1791 EDIZ. BLUES E DINTORNI S.R.L., VIALE TUNISIA 15 - 20124 MILANO MI - ITALY - N. 146 MARZO 2019



William Ferris

Dave Keyes
Derek Trucks
Johnny Tucker
Robert Kimbrough Sr.
Martin Luther King Jr.

WWW.MILANOBLUESSESSIONS.COM

THE BLUES PLACE®

PRESENTA

VENERDÌ 3 MAGGIO ORE 21,00

GILES ROBSON

IL "BRITISH SOUND" DELL'ARMONICA BLUES

TREVES BLUES BAND

IL "PUMA DI LAMBRATE"
BLUES ITALIANO NELLA GIUNGLA GLOBALE

SABATO 4 MAGGIO ORE 21,00

BILLY BRANCH

LA "LEGGENDA VIVENTE" DEL BLUES DI CHICAGO

EGIDIO JUKE INGALA & THE JACKNIVES

LO SWING DELL'OLD-SCHOOL ROCKIN' BLUES

FRANCESCO PIU

L'ANIMA SARDA DEL BLUES

MILANO BLUES SESSIONS

3-4 MAGGIO 2019

TEATRO SAN BABILA CORSO VENEZIA, 2/A MILANO

WWW.TEATROSANBABILAMILANO.IT

MASTER OF CEREMONY

WWW.THEBLUESPLACE.COM

MILANOBLUESSESSIONS
THEBLUESPLACE

Groupama Assicurazioni

DESIGN TO SELL NETWORK srl

SOMMARIO

n. 146 IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE
MARZO 2019
Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.

Direttore Responsabile
Marino Grandi

Redazione
Antonio Boschi, Matteo Bossi, Silvano Brambilla, Ennio "Fog" Fognani, Davide Grandi

Email: ilbluesmagazine@gmail.com
Sito web www.ilblues.org

IN QUESTO NUMERO

4 Editoriale

5 Dintorni
di Antonio Boschi

6 Martin Luther King Jr.
di Matteo Bossi

9 Robert Kimbrough Sr.
di Francesca Mereu

12 Dave Keyes
di Matteo Bossi

16 William Ferris's Awards
di Antonio Boschi

18 Recensioni

38 Polvere di Stelle
di Matteo Bossi e Silvano Brambilla

40 Libri
di Antonio Boschi, Matteo Bossi, Silvano Brambilla, Marino Grandi

42 Derek Trucks
di Matteo Bossi

47 Corea
di Marco Denti

50 Johnny Tucker
di Matteo Bossi

54 Blacks & Whites
di Pierangelo Valenti

56 Blues In Italy
di Silvano Brambilla, Carlo Gerelli, Davide Grandi, Marino Grandi

Hanno scritto su questo numero
Simone Bargelli, Marco Denti, Maurizio Faulisi, Matteo Fratti, Carlo Gerelli, Francesca Mereu, Mauro Musicco, Philippe Pretet, Giovanni Robino, Pierangelo Valenti, Luca Zaninello.
Restyling Grafico
Antonio Boschi, WIT Grafica&Comunicazione
Corrispondenti
Brian Smith (GB), Renato Tonelli (USA)

Amministrazione
Luciana Salada Tel. +39.339 7948 475
Email: **ilbluesmagazine@gmail.com**
Abbonamenti/Pubblicità
Davide Grandi Tel. +39.339 7486 635
Email: **info@ilbluesmagazine.it**

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'Editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di esercitare i diritti previsti dall'art. 7 D.Lgs. 196/2003 scrivendo alle Edizioni Blues e Dintorni S.r.l. - Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano.

In copertina
William Ferris (per gentile concessione)

"Il Blues" è una pubblicazione trimestrale di cultura musicale delle **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**

Rivista online: **www.ilbluesmagazine.it**

Sede Legale
Viale Tunisia, 15 - 20124 Milano MI - Italy
Registr. del Tribunale di Milano n. 485 del 18/12/1982.
ROC n. 4197 (già RNS n. 5524 del 11/12/1996).

CD, DVD, articoli, fotografie e disegni inviati non si restituiscono, anche se non recensiti o pubblicati. Tutti i diritti intellettuali e di riproduzione, anche parziale, sono riservati.

Gli articoli non firmati sono a cura della Redazione

Associato all'USPI

ABBONAMENTI 2019

4 numeri anno solare	€ 20,00
4 numeri anno solare -sostenitore	€ 50,00

In qualsiasi momento dell'anno venga sottoscritto, l'abbonamento dà diritto comunque ad accedere ai quattro numeri dell'annata in corso.
Il versamento può essere effettuato tramite:

Conto Corrente Postale* 43447200 intestato a:
Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.
Viale Tunisia 15 - 20124 Milano MI - Italy

Bonifico Bancario* – Poste Italiane S.p.A
Cod. IBAN: IT12Z0760101600000043447200
(BIC/SWIFT - BPPIITRRXXX)
intestato a: **Edizioni Blues e Dintorni S.r.l.**
Viale Tunisia 15 – 20124 Milano MI - Italy

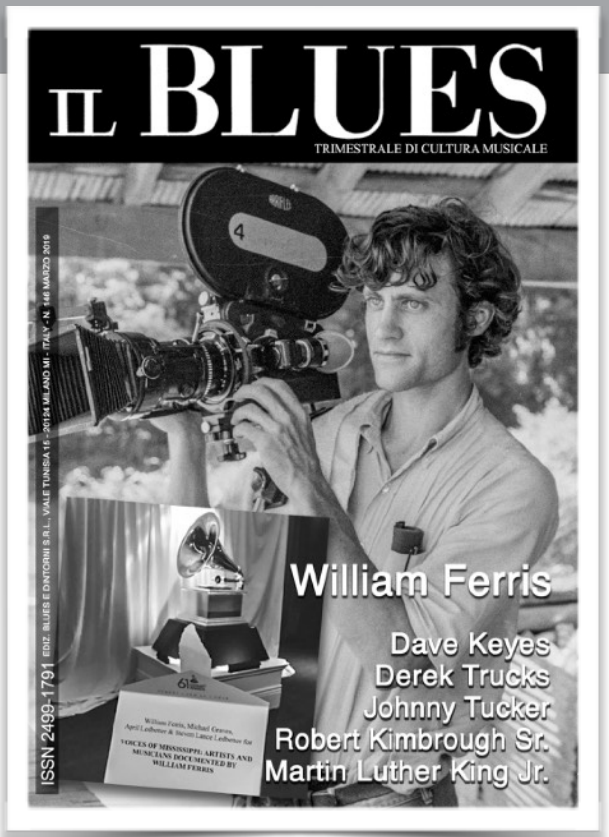
***Per ogni sottoscrizione dell'abbonamento, inviare l'indirizzo email del mittente, onde ricevere username e password a: info@ilbluesmagazine.it**

RIVISTA CARTACEA:
Copia arretrata € 5,00 ordine minimo di 10 arretrati € 3,50 cadauno solo per spedizioni in Italia
(i n. 1-21-22-26-27-42-48-51-54-57-75 sono esauriti).
Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

RIVISTA ONLINE:
Copia singola € 6,00
Copia arretrata € 5,00
4 numeri anno solare (dal 2013 al 2018) € 15,00/anno

- Se appare l'asterisco il Vostro abbonamento è scaduto.
- If ticket, renewal is due.

EDITORIALE



In tutti questi anni, dal lontano 1982 fino al 2013, quando di malavoglia passammo alla versione online della rivista, e continuando fino ad oggi, la Terza Pagina (dal n.134 "Editoriale") è sempre stata un'occasione per raccontare e raccontarci, quasi un salotto di psicanalisi in cui mettevamo a nudo le nostre idee più profonde, le passioni, paure, desideri e forse anche delusioni e speranze. Insomma un momento per parlare di musica, ma, lasciandoci trasportare dal bianco del foglio, cercare di elaborare qualche riflessione che abbracciasse la vita intesa nel senso più ampio, dalla politica alla società, dai sentimenti alla situazione economica, senza tralasciare aspetti piacevoli, ma anche esprimendo qualche suggerimento che, a nostro parere, di certo non avrebbe spostato l'asse di rotazione della terra, ma forse qualcosa avrebbe migliorato. In questo periodo di forte fermento e contrapposizione sarebbe facile cadere nella sterile polemica, che lasciamo volentieri ai social media, e gettare così benzina su un fuoco di paglia che meriterebbe solo di estinguersi naturalmente. Certo parlando di musica afroamericana, e in questo numero di Martin Luther King Jr., che avrebbe compiuto 90 anni lo scorso 15 gennaio, è difficile non cercare di aprire qualche mente e qualche cuore. Un uomo spesso criticato per la sua vita personale, contraddittorio come ogni essere umano, poiché non privo di difetti ed errori, che ha comunque insegnato ai grandi Stati Uniti d'America cosa vuol dire credere nelle proprie idee, soprattutto quando sono idee di non violenza e uguaglianza di fronte a chi ne era cresciuto privo o quasi. Viene da sorridere alla notizia di questi giorni dell'afroamericano che, con abile mossa, è riuscito a prendere il controllo del più grande gruppo neonazista degli Stati Uniti, con l'intento di smantellarlo. Sembra di stare in un film dei fratelli Coen o di Tarantino, dove il modo più facile di irridere i cappucci bianchi, è scoprire che dai buchi per gli occhi fatti male non ci si riesce a vedere. Tragedie ben più serie, come la guerra in Corea ed il cofanetto della Bear Family, vengono ricordate, confermando l'attualità del messaggio della musica blues, non sempre e non solo intenta a parlare di amore, solitudine e tradimenti. Ma la capacità di sorridere, e ancor di più quella dei bambini, è l'arma più potente di fronte a qualunque avversità. Tra un'intervista con Robert Kimbrough Sr. fatta dalla nostra collaboratrice Francesca Mereu, sarda trapiantata in Alabama, che oltre ad essersi appassionata di blues ed organizzare concerti nel salotto di casa, scrive ed ha scritto libri sulla situazione sociale russa, ed ora americana, con il tema dei diritti civili a fare da denominatore comune. Scorrendo le pagine di questo numero, oltre alla mole di recensioni, troverete anche William Ferris e i suoi due Grammy per "Voices Of Mississippi", il bellissimo box di sue registrazioni ed immagini effettuate sul campo, il pianista Dave Keyes, e quale nome potrebbe avere chi accarezza i tasti bianchi e neri, e l'intervista a Johnny Tucker, che ci racconta come passare dalle retrovie della batteria alla prima linea dei cantanti. Ma in questo marzo, che già profuma di primavera, vi vogliamo lasciare con l'immagine dei due bambini fotografati in costume tradizionale sardo, uno bianco ed una di colore, che hanno scatenato inutili insulti, seppure possano essere stereotipi di qualsivoglia buonismo o retorica, ma solo nel mondo di noi adulti. Per loro tenersi la mano aveva tutto il valore del mondo. E questo nessuna retorica lo potrà mai cambiare.

IL BLUES

di Antonio Boschi

4 AMICI AL BAR(LEYCORN)

SOCIALIZZARE A RITMO DI BLUES

Squadra vecchia non si cambia. Ma si aggiorna.
Tranquilli, non stiamo parlando di calcio, nemmeno vorremmo farlo, considerato che ormai quello che è definito lo sport più bello del mondo (ma lo dicono anche i nostri amici d'oltre oceano per baseball, football e basket) è sprofondato in un inferno che Dante si perderebbe pure lui. No, la squadra è la nostra, quella del nostro "Il Blues" che più invecchia e più trova risorse (fisiche e morali, non economiche dove – purtroppo – editoria e cultura vengono sempre più messe in un angolo a trovare un'ingiusta morte). Ma noi ci siamo, andiamo avanti, convinti che solo con uno spirito quasi pionieristico, come quello che diede vita a questo "sogno nel cassetto" per Marino Grandi e uno sparuto gruppo di amici, possa dare stimoli ad altre persone non solo di scrivere o leggere la nostra rivista ma – soprattutto – di riavvicinarsi alla musica, alla sua cultura, al suo essere un punto fondamentale nelle nostre vite, come lo è per chi si diletta con impegno e amore a scrivere queste pagine di un coloratissimo bianco e nero. Ma non siamo dei carbonari, anzi vogliamo sempre più condividere il nostro amore per il blues con amici oltre che con i collaboratori, ed ecco perché un paio di volte l'anno ci piace ritrovarci in un gruppo più numeroso per scambiarci abbracci, opinioni, costruire qualcosa di nuovo. Quello che è accaduto anche il recente 15 dicembre quando, come ormai di consuetudine presso la birreria "John Barleycorn" di Milano, una quarantina di amici arrivati dal Piemonte, Toscana, Emilia, Veneto e Lombardia hanno dato vita ad un piacevolissimo pranzo, ma non di quelli "seriosi" alla Fantozzi, piuttosto – forse complice la qualità delle birre e dei piatti proposti – spiritoso e ricco di spunti interessanti. E, poi, le donne, che sono tante, ogni anno sempre di più, che danno linfa e brio alla nostra "festa" terminata con un breve live show che ha visto sul palco del locale esibirsi in amicizia Dario Lombardo, Gennaro Carrillo, Franco Galliano, Roberto Neri e Moreno De Santis prima che tutti se ne tornassero alle proprie abitazioni, con un po' di dischi nuovi, avvenuto in un amichevole scambio tra amici. La scusa era quella di farci "di persona" gli auguri per il Natale che era alle porte, la realtà è che - ancora come una volta - a noi piace guardarci negli occhi e conoscere nuove persone con le quali abbiamo iniziato a dialogare sui social. Perché siamo e vogliamo continuare ad essere umani, e vogliamo che la musica di livello possa avere un futuro. Lo facciamo da sempre, in questo momento è necessario lo si faccia con ancora più impegno e coinvolgimento. Fatelo anche voi.

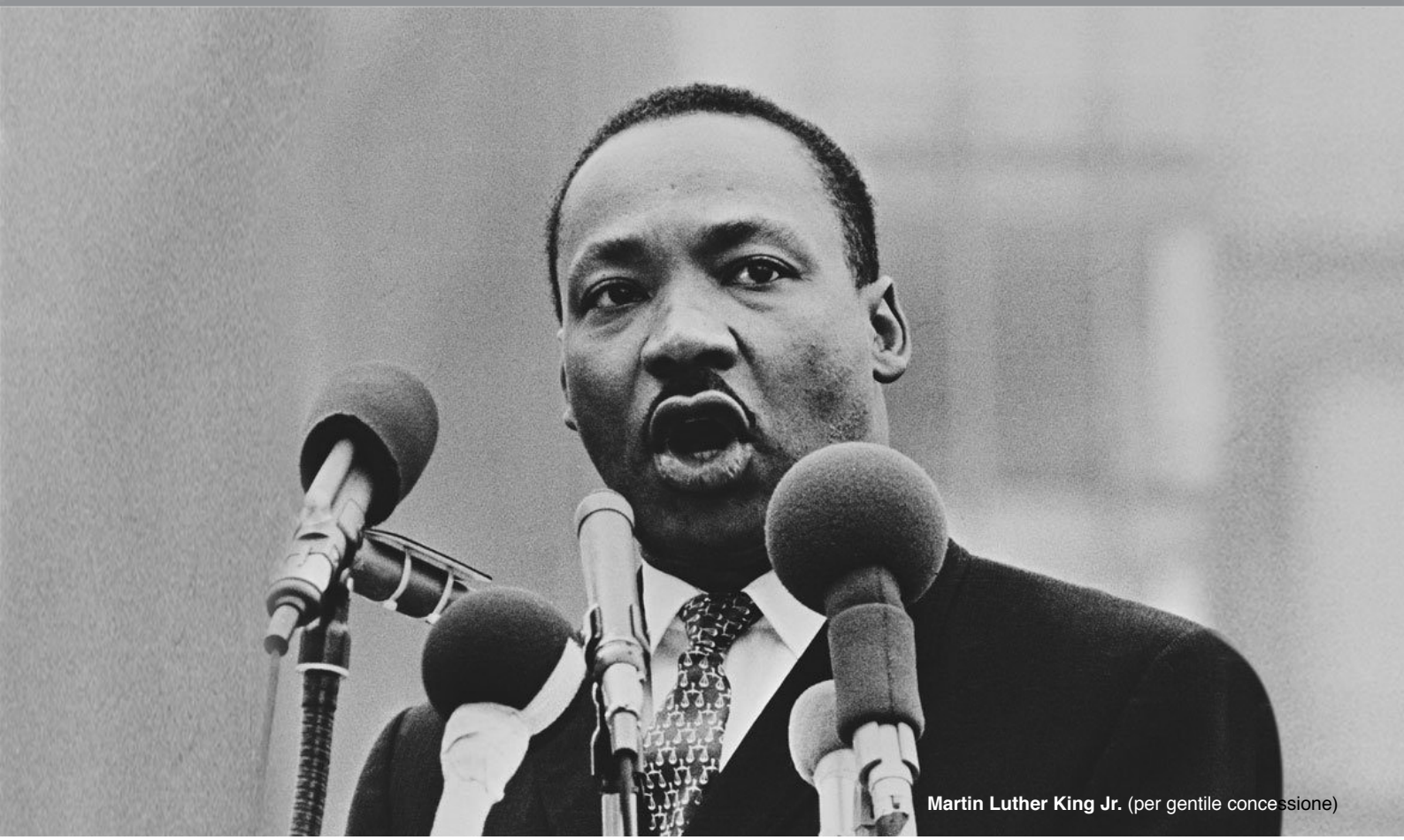
Foto di gruppo alla festa de Il Blues (foto Antonio Boschi)

RICORDI

di Matteo Bossi

I BLUES PER MLK Jr.

COME GLI ARTISTI HANNO RACCONTATO LA FIGURA DEL REV. KING



Martin Luther King Jr. (per gentile concessione)

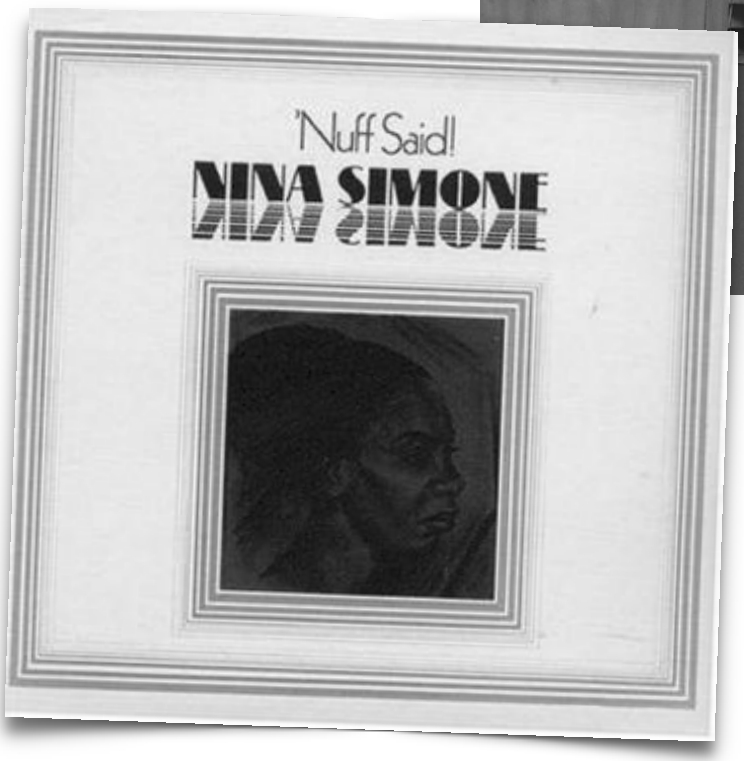
Quale modo per ricordare Martin Luther King Jr, nell'anno in cui avrebbe compiuto novanta anni, il quindici gennaio scorso e a oltre mezzo secolo dal suo omicidio il 4 aprile 1968? Una chiave meno battuta ci è parsa quella di ripercorrere alcune canzoni che gli sono state dedicate da artisti afroamericani, giusto per dare un'idea della profondità della sua influenza nella coscienza collettiva di una comunità. Figura iconica, identificata spesso con la prima fase del movimento per i diritti civili, sin da quando si trovò a coordinare il boicottaggio degli autobus da Pastore di Montgomery, tra la fine del 1955 e il 1956. Come noto la parabola umana di King si esaurisce a Memphis, ma si menziona più raramente la fase dal 1966 al 1968, forse perché le sue posizioni si fecero più radicali e il consenso attorno alla sua figura, anche da parte dell'America bianca, si affievolì. King comprese che la sfida per i diritti civili si spostava ora sul versante dei diritti umani e sociali, poneva l'accento sulla povertà e sul militarismo, schierandosi contro l'escalation in Vietnam in un celebre discorso pronunciato alla Riverside Church di New York un anno esatto prima di morire. All'inizio del 1966 si trasferì in un'altra città cardine per il blues, Chicago, nel West Side, cominciando una campagna per desegregare il sistema degli alloggi e le fabbriche e gli esercizi discriminatori per i lavoratori. Promosse marce, sovente represse con violenza e iniziative per boicottare le attività discriminanti (operazione Breadbasket, gestita poi da Jesse Jackson) e si scontrò con una situazione forse più complessa che nel Sud. Non dimentichiamo poi che il giorno successivo all'assassinio di King, in oltre cento città americane scoppiarono rivolte e tumulti. Chicago fu teatro di scontri molto violenti, si contarono undici morti, tutti afroamericani, quarantotto feriti e oltre duemila arresti. Ci furono incendi e distruzioni, a partire soprattutto dal West Side e il giorno successivo il sindaco Daley impose un coprifuoco a tutti quelli sotto i ventuno anni e la chiusura di diverse strade. Intervenne l'esercito su autorizzazione del presidente Johnson, alla fine i danni agli edifici ammontarono a circa dieci milioni di dollari. E' in questo clima che nascono, di getto due degli omaggi più forti al Dr. King, cantati dal sommo Otis Spann e scritti di getto, un po' come aveva fatto dopo la morte di Kennedy, quando aveva composto "Sad Day In Texas". Registrate in una chiesa sulla 43rd

strada, accompagnato dal solo S.P. Leary alla batteria, Spann è intenso e straziante come poche altre volte. Il primo brano "Blues For Martin Luther King", ha un testo quasi cronachistico, «avete sentito le notizie da Memphis ieri? Un cecchino si è preso la vita di Martin Luther King» e prosegue raccontando il dolore intimo dei familiari. Dal tono simile, eppure più intenso, quasi una elegia funebre, "Hotel Lorraine", la voce si lascia trasportare dal dramma e i

«Avete sentito le notizie da Memphis ieri? Un cecchino si è preso la vita di Martin Luther King»

fraseggi del piano crescono di pari passo, sino a raggiungere apici di espressività assoluti. Il primo brano venne edito anche su 45 giri da parte della piccola etichetta Cry, di proprietà di Norman Dayron, con sul lato B un altro omaggio a King, da parte di Big Joe Williams, "The Reverend Dr. Martin Luther King". I pezzi di Spann sono ritracciabili nel CD "Rare Chicago Blues 1962-'68 (Bullseye) mentre una versione dal vivo delle stesse è inclusa nel CD edito dalla Testament solo negli anni Novanta, "Live The Life", con la presenza di Muddy Waters in alcuni brani e qualche leggera differenza nel testo. Ma non è il solo bluesman di Chicago ad averlo ricordato, Little Mack Simmons è un altro esempio, infatti

Memphis, Lorraine Motel, la stanza 306 sul cui balcone venne ucciso MLK (2003, foto Davide Grandi)



nello stesso anno incise un singolo per la Biscayne, dal titolo emblematico "A Tribute To Martin Luther King (Stop Looting And Rioting)", dai toni rhythm and blues scritta col sassofonista Gene Barge. Proprio quest'ultimo figura come produttore/ arrangiatore di un intero LP dedicato a King, "The Last Request", uscito su Chess nel 1968 e di cui sono intestatari Ben Branch & The Operation Breadbasket Orchestra & Choir. Branch era un sassofonista (suonò anche per B.B. King negli anni cinquanta) poi bandleader in ambito jazz e attivista per i diritti civili, fu una delle ultime persone a vedere King vivo al Motel Lorraine, il Reverendo gli chiese di suonare quella sera il suo inno preferito "Precious Lord Take My Hand", da qui il titolo dell'album, "l'ultima richiesta" appunto. E' un album molto sentito, dai toni jazz/gospel con alcuni musicisti di casa Chess quali Phil Upchurch (basso), Morris Jennings (batteria), Charles Stepney (organo), noti anche agli appassionati di blues per la loro pre-

senza nei dischi "psichedelici" di Muddy Waters e Howlin' Wolf. Notevole una versione di "Motherless Child" con la voce guida del Rev. Clay Evans. E almeno indirettamente, anche se King non è nominato nel testo, è figlio di quel periodo un pezzo come "Is It Because I'm Black" (Twinight 1969) di Syl Johnson, lungo e teso midtempo funk, che resta tra i suoi momenti più ispirati. Giusto citare anche altri due artisti, Big Joe Williams con l'armonica mirabile di Charlie Musselwhite e la sua accorata "The Death Of Martin Luther King" su "Thinking About What They Did To Me" (Arhoolie1969) e Johnnie Lewis, bluesman e imbianchino, ancora sull'etichetta di Strachwitz, con ben due pezzi "You Gonna Miss Me (About Martin Luther King)" e "I Got To Climb A High Mountain". Non registrò qualcosa per l'occasione, tuttavia sembra opportuno rendere conto del concerto che Muddy Waters tenne nel maggio del 1968 nell'area di Washington D.C. in cui erano convenuti i manifestanti della "Poor People's Campaign" l'iniziativa cui stava lavorando King prima di essere ucciso. La tendopoli in cui migliaia di persone si erano accampate venne denominata Resurrection City, ne riferisce anche Lomax ne "La Terra Del Blues", (sebbene di certo si confonda sulla presenza di Little Walter, deceduto purtroppo nel mese di febbraio). Finora non le abbiamo nominate ma anche le donne hanno dedicato a King dei brani, è il caso di Big Maybelle e della sua "Heaven Will Welcome You Dr. King", un blues uscito su un singolo per l'etichetta Rojac di Harlem (l'altro lato conteneva la beatlesiana Eleanor Rigby!). Ma soprattutto dobbiamo menzionare Nina Simone, schierata in prima linea già da anni, pensiamo alla sua rabbiosa "Mississippi Goddam" del 1964. Nina dedica il suo concerto del 7 aprile 1968 al Westbury Music Fair, alla memoria di King e il suo bassista, Gene Taylor, le scrive per l'occasione "Why (The King Of Love is Dead)". La performance dal vivo viene pubblicata su "Nuff Said" (RCA Victor), seppur parzialmente editata, nella sua versione integrale, oltre dodici minuti, disponibile su "Forever Young Gifted and Black" (RCA/Legacy), rivela tutta l'emotività nuda della sua voce, «cosa accadrà ora che il re dell'amore è morto?» E la sua domanda risuona senza una vera risposta. Si potrebbero citare altre canzoni, altri artisti (uno su tutti Stevie Wonder), ma chiudiamo con le parole di "MLK Song" da "Living On A High Note" (Anti) di Mavis Staples, scritto a partire dal testo di un celebre sermone del Dottor King, pronunciato il 4 febbraio 1968 e intitolato "l'istinto del tamburo maggiore" (inteso come la voglia di essere in prima fila, di essere protagonisti), «non contano davvero le imprese compiute, i premi vinti, vorrei che alla fine qualcuno dicesse che ho cercato di amare qualcuno, aiutato qualcuno che voleva giustizia, sfamato qualcuno che aveva fame e marciato per la pace».

«Rendere conto del concerto che Muddy Waters tenne nel maggio del 1968 nell'area di Washington D.C.»

INTERVISTA

di Francesca Mereu

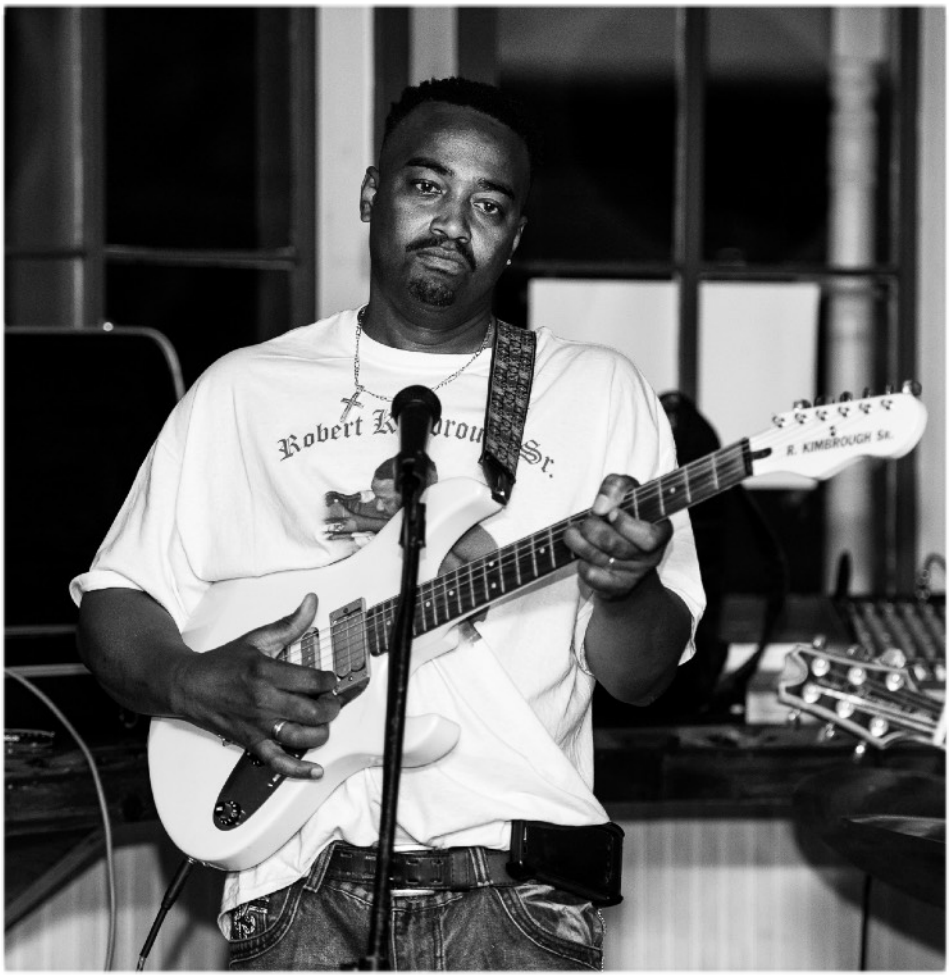
ROBERT KIMBROUGH SR.

QUANDO IL MISSISSIPPI INCONTRA L'ALABAMA

Robert Kimbrough Sr., Rick Long (Birmingham, casa di Francesca, foto Roger Stephenson ©)

Le temperature sono estive. Il calendario segna, però, il tre febbraio (le belle sorprese del clima dell'Alabama). Robert Kimbrough Sr. parcheggia la sua enorme station wagon vintage nel vialetto della nostra casa di Birmingham. Ci ha messo solo due ore ad arrivare da Holly Springs, nel Mississippi, dove vive.
È accompagnato dal bassista Lee Stamford e dal percussionista Rick Long.
Suoneranno a casa nostra, in un *house concert* organizzato dalla Magic City Blues Society di Birmingham. Gli *house concert* permettono agli artisti di guadagnare qualche dollaro in più rispetto ai club (tutti i soldi dei biglietti vanno a loro), e al pubblico di avere un contatto diretto con i musicisti.
Robert Kimbrough Sr., cinquanta anni, figlio del leggendario Junior Kimbrough, è cresciuto ascoltando il blues di suo padre, un blues dal sound particolare. E proprio di questo sound parliamo seduti nel *front porch* (veranda) di casa nostra, mentre aspettiamo gli ospiti.
«Mio padre suonava uno stile diverso di blues. Molti dicono suonasse *l'Hill Country Blues*, ma non è così. Mio padre suonava il *Cotton Patch Soul Blues*, così lui lo chiamava. Questo stile si differenzia dall'*Hill Country Blues*, dal *Delta Blues*, e dal *Chicago Blues*. È uno stile diverso, uno stile a sé.»

Robert Kimbrough Sr., Rick Long (Birmingham, casa di Francesca, foto Roger Stephenson ©)



Robert Kimbrough Sr. (Clarksdale, Juke Joint Festival, foto Roger Stepehnson ©)

«Mio padre suonava uno stile diverso di blues»

Junior Kimbrough è stato classificato come un *Hill Country* bluesman forse perché veniva da quell'area del Mississippi nota come Hill Country, una zona diversa dal resto dello stato, sia dal punto di vista geografico, che musicale.
Lo stile di Junior Kimbrough è un'elaborazione del blues che la famiglia Kimbrough cantava quando lavorava nei campi di cotone.
«Mio padre diceva che il suo blues era quello dei vecchi tempi, quello che cantava assieme a suo padre. E io sono cresciuto ascoltando questo blues. Ricordo quando mio padre tornava a casa e si sedeva nel *porch* (veranda) a suonare e a cantare.»
Robert porta avanti la tradizione di famiglia. Ci ha aggiunto solo qualche spezia in più, racconta: «Non suono esattamente come faceva mio padre. Forse potrei spiegarlo così: mio padre ha fatto la torta e io ci ho aggiunto la glassa. Sia io che i miei fratelli

Robert Kimbrough Sr. (Memphis, I.B.C., foto Roger Stephenson ©)

suoniamo lo stile di nostro padre, ci abbiamo aggiunto solo un po' più di sapore.»

Robert ricorda quando con i fratelli Kent e David entravano, di nascosto, nella stanza in cui il padre custodiva gli strumenti e faceva le prove con la sua band.

«Entravamo quando nostro padre non c'era e suonavamo la batteria, le chitarre. Quante corde gli abbiamo rotto! Quando nostro padre tornava, ci sgridava "Avete di nuovo rotto le corde?" ci diceva. In realtà era tutta scena: voleva che imparassimo a suonare, ma non aveva abbastanza pazienza per insegnarcelo. Ci diceva che dovevamo imparare da soli, così lasciava la stanza aperta e noi entravamo.»

«Mi portava con sé quando andava a suonare»

Per Robert suonare il blues è qualcosa di più di un lavoro: è quello che lo lega alle sue radici, alla sua famiglia e al padre, per il quale ha solo parole di amore e ammirazione.

«Mio padre era un uomo responsabile. Si prendeva cura della famiglia, ma amava il blues. Mi portava con sé quando andava a suonare. Anche quando suonava negli *house parties*, oppure nei *porch*, io ero con lui. Il blues è dentro di me, fa parte delle mie radici. Questa musica per me è più di un lavoro. È amore, è la mia vita. Quando suono sono felice, molto felice.»

Per Robert il blues non morirà mai, perché è quel genere musicale che racconta la vita, «che dice esattamente quello che sta succedendo.»

«A volte si ha l'impressione che il blues stia morendo, ma non è così. C'è così tanto blues in Mississippi, nel Sud. Si ha però la sensazione della morte del blues quando all'International Blues Contest partecipano gruppi rock e country che infilano di tanto in tanto una nota blues. Forse all'International Blues Contest dovrebbero partecipare solo gruppi blues, ma quella è un'altra storia…»

Il primo CD di Robert Kimbrough, "*Willey Woot*", è uscito nel 2016. Tutto il materiale per questo album è stato scritto nei sei anni e mezzo in cui Robert era in prigione. Il CD è stato seguito da "*What I'm Gon' Do? Where I'm Go From Here?*", da "*My Frog*" e infine dal CD live "*Live From The Hut*".

Nel 2018 è uscito il suo quarto lavoro "*I Been Fixed*", un CD autoprodotto.

Ora lavora a diversi CD (circa cinque) che usciranno a breve. Robert sta, inoltre, organizzando il festival in onore di suo padre, il *Kimbrough Cotton Patch Blues Festival,* che si terrà a Holly Springs dal 17 al 19 maggio.

«Voglio suonare la mia musica, come ha fatto mio padre: suonare e solo suonare. Faccio in modo di fare solo cose belle e di emozionare. Oggi sono qui per regalare emozioni al pubblico di Birmingham.»

«Sarà un ottimo show. Non potrebbe essere altrimenti con una giornata come questa.» La promessa è stata più che mantenuta.

«Voglio suonare la mia musica, come ha fatto mio padre»

Robert ci ha regalato tre ore di ottimo blues, di ritmi ipnotici, intensi ai quali nessuno ha saputo resistere. Si è ballato dappertutto: in casa, nel *front porch*, nel *back porch*.

«Quando tornerai?» gli hanno chiesto diversi ospiti.

INTERVISTA

di Matteo Bossi

DAVE KEYES

ECLETTISMO E RADICI

Dave Keyes (foto Laura Carbone)

Molto richiesto come sideman, Popa Chubby in primis, ma anche molti altri, l'ottimo pianista di New York conduce in parallelo una carriera solista che conta già sei album. In essi dimostra una buona vena compositiva ed interpretativa, una sintesi di molte componenti di musica americana, con il blues mai troppo lontano ed elementi rhythm and blues, gospel o soul. Sempre attivo in proprio o al fianco di vari artisti (Ronnie Spector ad esempio), di recente ne abbiamo apprezzato il lavoro accanto a Marie Knight nel disco dal vivo editato dall'etichetta di Mark Carpentieri ("Il Blues" n. 143), Keyes ha trovato il tempo di risponde alle nostre domande.

Dave Keyes (foto Michela Luoni)

Hai dedicato il tuo ultimo disco a Leon Russell. E' stata una influenza particolare sul tuo stile?
Sono cresciuto all'epoca di Hendrix e di band guidate da chitarristi. Leon era una eccezione perché suonava il piano, sì c'era Elton John, ma il modo di suonare di Leon era intriso di swamp blues e gospel e mi piaceva molto di più del pop di Elton. Leon sapeva combinare vari stili, era forte! Lo vidi nel film Mad Dog & Englishmen, era lui il leader della band che accompagnava Joe Cocker e pensai che fosse formidabile.

Parlaci ancora del disco, "The Healing" è molto compatto e curato negli arrangiamenti e alcune canzoni hanno un bel messaggio.
Grazie. Ci è voluto un po' di tempo per realizzarlo. Per prima cosa ho inciso le parti ritmiche, c'è stata una session nello studio di Popa Chubby, abitiamo vicino e suoniamo sempre sui rispettivi dischi. Poi una session in un altro studio a Brooklyn dove Arthur Neilson, del gruppo di Shemekia Copeland, ha suonato la chitarra. In quel momento stavo lavorando con tre o quattro gruppi diversi e mi era venuta l'idea di mettere tutti loro sul CD. Sono stati molto disponibili nell'accettare di farne parte. Chubby, col quale lavoro costantemente, Arhtur col quale ho suonato sovente, Alexis P. Suter e Vicky Bell, con cui sono stato in Svizzera lo scorso anno hanno registrato alcune parti vocali. E' stato un processo graduale che si è evoluto man mano.

Hai accompagnato per un lungo periodo Marie Knight, una traccia della vostra collaborazione è il recente Live su etichetta M.C. Che ricordi hai di lei? Cantava ancora benissimo ad oltre ottant'anni.
Nel disco in studio c'era Larry Campbell, che conosco dalla metà degli anni Ottanta, abbiamo suonato insieme in una big band di swing per un po' e poi suonavamo entrambi nello stesso circuito di country music negli anni Ottanta e primi Novanta. Ha anche suonato su un mio disco, "Roots In The Blues".
Incise il disco ma era troppo occupato per andare in tour con lei, all'epoca suonava nel gruppo di Levon Helm. Così mi chiesero di accompagnare Marie dal vivo. Non abbiamo fatto prove, solo una volta e per solo un'ora, non le piaceva molto provare, però dopo qualche concerto abbiamo trovato un'ottima intesa e gli show sono andati molto bene. Marie era incredibile. Una fortuna e un piacere lavorare con lei. Anche se era una donna di chiesa era in grado di gestire senza problemi tutte le situazioni che si presentano in tour. Era musica molto onesta quella che facevamo.

Come hai cominciato a suonare il piano? Che musica ascoltavi da bambino?
Ho preso lezioni dall'età di sette anni fino ai diciassette. Ascoltavo di tutto da ragazzino, molto jazz e blues, Ray Charles, rock 'n'roll e canzoni pop, i Beatles e qualunque cosa passasse alla radio. Mia madre cantava e mi incoraggiava a suonare.

Cosa ti ha attratto del blues?
Credo di aver avvertito una corrispondenza con esso più che con altre musiche. Da adolescente ascoltavo gli Allman Brothers e cose del genere e poi sono andato a ritroso, ho scoperto Muddy, Howlin' Wolf e tutti gli altri. Dall'altro lato ho anche avuto la possibilità di vedere gente come Earl Hines, Willie "The Lion" Smith e Eubie Banks, perché c'era un certo revival ragtime in quegli anni.

Hai registrato e proponi dal vivo dei pezzi gospel, ad esempio cose di Sister Rosetta Tharpe, cosa rappresenta per te?

E' una sorta di connessione emotiva con la musica. Il gospel è una musica che parla al cuore ed è spesso catartico, fa sentire meglio le persone. E secondo me è quello che la musica dovrebbe fare, in fondo è alle origini del rock'n'roll.

«Il gospel è una musica che parla al cuore ed è spesso catartico, fa sentire meglio le persone»

Hai anche suonato con un'altra donna carismatica, Odetta. Che tipo di esperienza è stata?
Odetta era straordinaria, nel suo canto ogni parola contava, ogni nota aveva un peso, un'intenzione e il pubblico lo percepiva e l'acclamava. Non era facile perché in quel periodo non stava bene fisicamente e quando viaggiavamo eravamo soltanto io e lei, perciò c'erano molti altri aspetti pratici di cui occuparsi al di là della performance, ma è stato molto appagante. Ho imparato molto da lei, proprio in un senso spirituale.

«Amava creare situazioni in cui si combinavano sul palco, magari per la prima volta, musicisti di diverso stile ed estrazione»

E di Bo Diddley? Sul palco hai raccontato di essere venuto in Italia con lui la prima volta, negli anni Novanta.
Bo era grande! Si divertiva come un bambino con i suoi gadget elettronici e la chitarra *cigar-box* era un bluesman vero, molto creativo e una bella persona. Con lui siamo andati anche in Giappone e in varie parti d'Europa.

Suoni anche con Ronnie Spector.
Sì sono nella sua band da circa dieci anni. Non lavora molto ma quando lo fa la musica suona ancora bene. A giugno avevamo qualche data in Spagna.

Hai suonato molte volte a Lugano ed eri amico di Norman Hewitt, scomparso lo scorso ottobre.
Norman era una persona incredibile e un caro amico. Mi manca molto. Ha creato questo festival e per trent'anni ha portato musicisti di tutti i tipi, facendo ascoltare al pubblico musiche che altrimenti non avrebbero mai sentito. Amava creare situazioni in cui si combinavano sul palco, magari per la prima volta, musicisti di diverso stile ed estrazione. Ad esempio una volta al Blues To Bop ho suonato con Oliver Lake e Norman ci disse, «potete trovare alcune canzoni da suonare insieme, no?» e così abbiamo fatto, anche se Oliver è più un musicista jazz d'avanguardia. Si trattava di trovare un linguaggio comune e ha funzionato. Norman era interessato alle persone e alle loro interazioni, era appassionato alla vita e alle possibilità di spezzare delle barriere precostituite, ma amava anche un bello shuffle in dodici battute stile Chicago. E' stato grazie a lui se mi sono messo a suonare più gospel, perché ogni anno invitava a Lugano gruppi gospel.

Lo hai menzionato prima e in effetti tu e Popa Chubby collaborate da anni, com'è nata la vostra amicizia?
Ci siamo incontrati una ventina d'anni fa. Eravamo solo due musicisti della scena di New York. E' a sua volta pieno di passione per quello che fa e tra noi, anche prima di iniziare a suonare insieme, si è subito creato grande rispetto reciproco. Ora viviamo anche a poca distanza l'uno dall'altro perciò lavorare insieme è ancora più facile.

Hai lavorato anche con altri chitarristi, come lo scomparso Bill Perry, quali sono le caratteristiche che deve avere un chitarrista?
In genere mi piacciono quelli che sanno ascoltare la canzone che stanno suonando e non si limitano a fare la loro parte, ma sono attenti alle dinamiche interne del brano. Questo fa la differenza. Chubby suona col mio gruppo ogni tanto, a concerti locali, per il piacere di suonare e di solito la gente è impressionata dalla sua

«mi piacciono quelli che sanno ascoltare la canzone che stanno suonando e non si limitano a fare la loro parte»

Dave Keyes (foto Gianfranco Scala)

Dave Keyes (foto Michela Luoni)

capacità di stare dentro il brano. E' sempre Popa Chubby, ma suona alla grande anche come *sideman*. Stessa cosa con Arhtur Neilson o con Perry. Non si tratta di talento o tecnica, anche se certo aiuta, piuttosto nella capacità di suonare nella band e con la band.

Hai un tuo gruppo? Tieni anche concerti da solo a volte?
Ho una mia band e suono spesso anche da solo. Anzi quando sono in tour con Chubby in Francia o in Germania di solito faccio un set da solo d'apertura di quarantacinque minuti. Quando suono da solo tendo a suonare in modo diverso, perché il suono sia più pieno, inoltre improvviso di più perché non devo preoccuparmi che gli altri mi seguano.

Collabori con band in Europa, come Heggy Vezzano e i ragazzi con cui ti abbiamo visto in Italia?
Dipende, ad esempio al Blues To Bop ho collaborato spesso con musicisti europei. Ci sono musicisti inglesi coi quali ho suonato nel Regno Unito come il batterista Steve Rushton, il chitarrista Steve Williams e a volte Elliott Randall che in passato era con gli Steely Dan. Heggy, Pablo e gli altri sono molto bravi, mi sono divertito molto a suonare con loro.

Come è nato il disco a nome Harmonious Five, con materiale R&B anni Cinquanta e Sessanta? Avete avuto i complimenti di Bettye Lavette, un bell'onore.
Il disco è frutto dell'amicizia con gli altri membri della band e ad un certo punto abbiamo deciso di registrare un disco e mixarlo da noi. Ci sono voluti anni per finire il missaggio, molto meno per le incisioni, ma alla fine siamo stati contenti del risultato. Quanto a Bettye Lavette, lei è una nostra amica e abita in zona, perciò a volte veniva ai nostri concerti.

Sentendoti suonare ci sembra evidente che tu apprezzi la musica di New Orleans di pianisti come Professor Longhair, Allen Toussaint o Dr. John.
Assolutamente. Amo l'aspetto ritmico della musica di New Orleans. Ero solito aprire i concerti di Dr. John a New York e la sua musica si è come trasferita su di me.

Quanto è cambiata la scena blues di New York da quando ne sei parte?
E' cambiata parecchio, al punto che hanno chiuso molti club perché il settore immobiliare è alle stelle e i prezzi sono alti. Di conseguenza ci sono molti meno posti dove suonare e non pagano quanto una volta.

«La gente fa musica coi computer ora invece che con veri strumenti»

Come mai ci sono così pochi pianisti al giorno d'oggi?
La gente fa musica coi computer ora invece che con veri strumenti. Si creano canzoni dai loop elettronici. Per carità il processo creativo si evolve sempre, ma rispetto ad imparare a suonare uno strumento è molto diverso. Mi sembra che oggi si cerchi una gratificazione immediata. Per la tastiera sai abbiamo dieci dita e bisogna imparare dove metterle. Ci vuole tempo e pratica!

Con chi altri ti piacerebbe collaborare?
La lista sarebbe lunga…però ultimamente ho fatto alcuni concerti con Bernard Purdie, un grande batterista, mi piacerebbe incidere qualcosa con lui.

AWARDS

di Antonio Boschi

WILLIAM FERRIS

IL FASCINO DISCRETO DELLA RICERCA

Voices Of Mississippi, foto e libri di William Ferris (foto Antonio Boschi)

Ogni tanto le belle notizie ancora arrivano, fonti inesauribili per poter credere che non tutto è perduto, e che il lavoro – quello serio, composto da un perfetto mix di passione, arguzia e tanto studio – alla fine paga. Magari non in moneta sonante, ma in preziosi riconoscimenti a livello mondiale come quelli che William Ferris – per gli amici Bill – ha saputo meritarsi nella recente premiazione dei Grammy Awards per la musica, da considerarsi al pari del celebre premio Oscar per il cinema, che sancisce quello che per gli americani sia il meglio della musica mondiale. Non uno ma ben due sono i riconoscimenti meritati da questo studioso, professore emerito all'Università di Chapel Hill, North Carolina, tra i tanti incarichi che lo hanno visto protagonista di spicco nel panorama culturale statunitense. "Best Historical Album" e "Best Album Notes" vanno a sommarsi ai già tanti premi ricevuti nella lunga carriera, dalla "Blues Hall Of Fame" fino a quel "Charles Frankel Prize In The Humanities" conferitogli di persona dal Presidente Bill Clinton, suo grandissimo estimatore. Una carriera costellata di grandi progetti, come l'essere il co-fondatore, assieme a Judie Peiser, del Center For Southern Folklore che ha sede nel centro di Memphis, fondatore e presidente del Center For The Study Of Southern Culture, presso l'Università del Mississippi ad Oxford e, anche, nella veste di co-editore della Encyclopedia of Southern Culture.

La vittoria di questi Grammy è un compendio alla lunghissima carriera di Ferris e l'occasione viene dalla produzione, in collaborazione con la "benemerita" Dust To Digital, del bellissimo cofanetto "Voices Of Mississippi" che il nostro direttore Marino Grandi ci ha così ben illustrato nel numero 143 dello scorso mese di giugno. È inutile, perciò, che io ritorni ad illustrare questo prezioso spaccato musicale di una terra a noi tanto cara, ma preferirei soffermarmi sulla figura di Bill Ferris, delizioso uomo che ha dedicato la propria vita a coltivare una grande passione per trasferirla a tutti noi con la competenza, la modestia e la simpatia che sono la caratteristi-

«Preferirei soffermarmi sulla figura di Bill Ferris»

William e Virginia Ferris (per gentile concessione)

ca umana di questo ormai neo settantasettenne. Ho avuto la fortuna e la possibilità di trascorrere alcune giornate in sua compagnia, quando lo invitammo a Parma nel giugno del 2010 in occasione del "Rootsway Festival". Ferris aveva appena pubblicato il suo bellissimo volume "Give My Poor Heart Ease" e, soprattutto, l'incredibile CD "Come And Found You Gone" che racchiudeva un intero concerto da lui registrato direttamente a casa di "Mississippi" Fred McDowell nel 1967 con ben 12 inediti e la partecipazione in alcuni brani di Annie Mae McDowell e Napoleon Strickland. In quell'occasione arrivarono, da quel Deep South a lui tanto caro, anche Elmo Williams ed Hezekiah Early che assieme a Ferris diedero vita a una intensa nottata - con tanto di luna piena – trascorsa assieme ad un pubblico totalmente rapito navigando sulle calme acque del Po. Ma il momento più toccante fu la mattinata trascorsa assieme a Ferris, la moglie Marcie e la figlia Virginia nell'incantevole agriturismo sperduto nella campagna parmense, lontano da ogni sorta di rumore e fastidio, perfetta meta dopo aver condotto la simpatica famiglia lungo le principali vie della città ducale. In quella bucolica mattina abbiamo avuto la possibilità di dialogare con questa affabile persona, dotata di una rara sensibilità e di quel fuoco sacro che gli permette ancor oggi di raccontare, quasi fosse la prima volta, la lunga serie di esperienze da lui vissute in quei meravigliosi e, allo stesso tempo, terribili anni '60 laggiù nel Mississippi, lui unico bianco in mezzo a tanti neri. E Bill, lo ricordo come fosse oggi, era orgoglioso di quell'esperienza, di aver in parte contribuito a cambiare, anche se solo parzialmente, il corso della storia ma – più di ogni altra cosa – di aver imparato così tanto da quelle persone che andava a trovare, che intervistava e filmava e che, più di tutto, rispettava. Un rispetto che emerge profondo e sincero nei suoi racconti e che possiamo trovare tra le note di questo cofanetto o nelle pagine dei tanti libri pubblicati. Uno di questi assieme agli amici del festival piacentino "Dal Mississippi al Po" lo abbiamo tradotto in italiano perché siamo tutt'ora convinti che "Il Blues del Delta" - al pari di "La Terra del Blues" di Alan Lomax, amico di Ferris, e "Deep Blues" di Robert Palmer siano fondamentali per capire cosa voleva dire Blues in quelle terre dove è nato. Mentre ci raccontava aneddoti o ci spiegava ed illustrava la vita nel Delta nei suoi occhi la luce cambiava intensità, era percepibile e palpabile la trascinante passione con la quale ripercorreva quei momenti, ma il tutto ci veniva esposto con una semplicità e con un candore quasi commovente. Ci teneva che noi capissimo perché, e ce lo disse chiaramente, aveva visto quanto la nostra passione fosse grande e la cosa per lui fu di notevole importanza. Racconti che resteranno scolpiti nella nostra memoria, come il ricordo di questo uomo gentile ed estremamente elegante nei modi, tipico delle persone colte del Sud, che mentre ci autografava oltre cinquanta sue fotografie che ha donato all'Associzione Rootsway ci ha reso partecipi di quell'immensa cultura del Sud, fatta di grandi musicisti e scrittori tra i più importanti della letteratura mondiale. Personalmente devo ringraziare Bill Ferris se ho potuto leggere libri di Eudora Welty o ascoltare con un differente approccio tanti bluesmen, ma più di tutto lo voglio ringraziare per averci permesso di incontrare il suo sapere. E questo non ha prezzo.

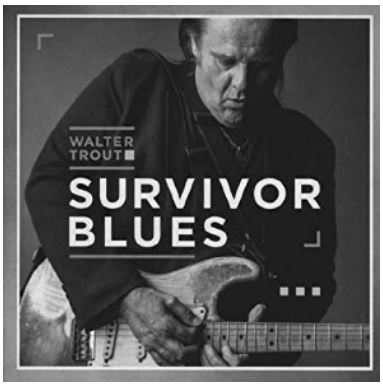
«Il tutto ci veniva esposto con una semplicità e con un candore quasi commovente»

William Ferris (Boretto, 26-06-2010, foto Marino Grandi)

WALTER TROUT

Survivor Blues

Provogue 7575 (NL) – 2019-



Walter Trout continua a stupire favorevolmente e questo ci fa piacere per la stima che nutriamo verso di lui. Dopo il notevole successo e i riconoscimenti ricevuti da parte della critica stessa per il suo ultimo "We're All in This Together", Walter ritorna con un progetto interessante e, oseremmo quasi dire, educativo. La scelta di questo nuovo album è legata alla riscoperta e valorizzazione di brani blues non molto noti, offerti naturalmente in chiave moderna, ma con l'obiettivo di dare il giusto riconoscimento anche a numerosi compositori che, forse un po' più in sordina, hanno comunque scritto la storia del blues. La sua chitarra ci fa entrare subito in un'atmosfera intensa con il significativo "Me My Guitar And The Blues" di Jimmy Dawkins, offerta con tutta la passione che Walter sa regalare, che trova il suo vertice con l'assolo finale, un capolavoro! Lasciato questo splendido slow è la volta di "Be Careful How You Vote", del pianista Sunnyland Slim, altra traccia eccellente con un testo attuale che fa riflettere, come il titolo lascia intuire. La voce di Sugaray Rayford in "Woman Don't Lie" aggiunge ulteriore forza espressiva a questa composizione di Luther "Snake Boy" Johnson, proposta qui con un appropriato accenno funky; la band è in stato di grazia pure quando propone toni più pacati, come nel tributo a Elmore James con "Something Inside Of Me", o in "Sadie" di Hound Dog Taylor, altro gioiellino, che lascia poi lo spazio alla dinamica "Please Love Me", di un B.B. King dell'anno 1953. Le prime note di "Nature's Disappearing" fanno già immaginare chi è l'autore del brano e il successivo passaggio dell'armonica toglie poi ogni dubbio: l'omaggio a John Mayall non manca quasi mai nei lavori di Walter, quasi una sorta di debito di riconoscenza non solo a un'icona della musica ma al maestro e amico con cui ha condiviso alcuni anni nei Bluesbreakers. Il chitarrista è in grandissima forma, come dimostrano tutti i suoi assolo, da quello articolato che abbiamo appena ascoltato passiamo ai toni quasi hard rock in "Red Sun" di Floyd Lee, oppure dal ruggente "It Takes Time" di Otis Rush, fino all'intensità che trasuda ogni istante di "Out Of Bad Luck" di Magic Sam. Fred McDowell viene onorato con la pregevole "Goin' Down To The River", che vede il contributo del leggendario chitarrista dei Doors Robby Krieger, alla slide. La conclusione è infine lasciata a "God's Word" di J.B. Lenoir, ricca di accenni hendrixiani, con un altro salto indietro di mezzo secolo ma che dimostra, semmai ce ne fosse bisogno, di come questa musica sia destinata a perdurare nel tempo. Ancora una volta Walter Trout ci regala un prodotto di altissima qualità, ricco di tutte le emozioni che noi amiamo: la sincerità espressiva, il rispettoso tributo ai padri del blues, la passione che sa trasmettere in ogni nota. Anche le premesse commerciali sembrano essere ottime, dato che "Survivor Blues" ha debuttato subito in cima alla classifica del Billboard Blues Chart: Walter ha commentato ringraziando tutti i suoi fan che hanno accolto l'album così calorosamente. Aggiungendo che è stato davvero un piacere resuscitare questi brani in modo che il mondo li possa sentire di nuovo, con la gratitudine verso i grandi musicisti che li hanno composti. Non serve aggiungere altro: CD da avere.

Luca Zaninello

ARTISTI VARÎ

Tribute

Delmark 856 (USA) -2018-

Per celebrare il sessantacinquesimo compleanno la gloriosa etichetta fondata da Bob Koester, lo scorso anno passata ai nuovi proprietari, Julia Miller e Elbio Barilari, ha ideato questa raccolta in cui artisti di oggi interpretano blues legati ai dischi editi nei Sessanta e Settanta dalla label. E' una buona idea, la cui riuscita è supervisionata da Steve Wagner, produttore e garante della continuità tra il passato e la nuova gestione. Tutti gli artisti si sono calati fino in fondo nella parte, complice sovente una spiccata affinità con il pezzo e l'artista omaggiato. Cominciamo, per deferenza e stima, da un signore che lo scorso 25 novembre ha festeggiato novant'anni, Jimmy Johnson, in gran spolvero su "Out Of Bad Luck" dell'amico di gioventù Magic Sam, col supporto dell'allievo Dave Specter. Citiamo poi Lil' Ed in prestito dall'Alligator con "Speak My Mind" dello zio J. B. Hutto, il quale ne sarebbe stato fiero. Il terzo abbinamento naturale è costituito da Lurrie e i suoi fratelli alle prese con "One Day You Gonna Get Lucky" del padre. E' curioso notare come Lurrie, allora nemmeno ventenne, prese parte anche alle session dell'originale registrato da Ralph Bass nel 1977 e finito sull'album "Heartaches and Pain". Jimmy Dawkins resta, almeno musicalmente senza eredi, tuttavia qui lo ricorda, con impegno, una nostra vecchia conoscenza, Billy Flynn, per lui Jimmy fu maestro e mentore, assieme a Linsey Alexander. Molto bravi anche Corey Dennison e Gerry Hundt (mandolino e armonica) con il classico di Sleepy John Estes "Broke and Hungry". Le signore hanno il loro spazio con due pezzi, valida la "Riverboat" che Demetria Taylor dedica a Big Time Sarah. Un bel modo di ricordare il cammino percorso, con un ringraziamento ancora a Koester e l'augurio che l'avvenire sia foriero di buon blues.

Matteo Bossi

JOHN MAYALL

Nobody Told Me

Forty Below (USA)-2019-

Sinceramente faccio fatica a capire l'utilità di un disco come questo – se non quella economica – per un personaggio iconico qual è John Mayall. Ovviamente nessuno può chiedere nulla di nuovo e nulla di più a questo ultra ottuagenario artista che sembra aver trovato l'elisir della gioventù

e, siamo certi, molti urleranno al miracolo (l'ennesimo) per il *parterre de rois* che compone la lista di illustri ospiti presenti in questo "Nobody Told Me", ultimo prodotto di una ormai sterminata discografia per questo britannico bluesman trasferito in California. Ovviamente non si può certamente affermare che il disco sia brutto o mal suonato, certo è che se sei il re del British Blues, colui che forse più di tutti ha contribuito a far conoscere all'Europa (ma paradossalmente anche all'America) il blues devi stare attento a quello che pubblichi. John Mayall tra gli anni '60 e '70 ci ha regalato album ancora oggi memorabili, fatto conoscere strumentisti di livello stellare, e basta citare Peter Green, Eric Clapton, Mick Taylor, John McVie, Aynsley Dunbar - per fermarsi ai primi che vengono in mente – ma, anche, regalato piccole perle con formazioni minimali come nelle piacevolissime ultime due uscite del 2015 e 2017. Da quelle esperienze – sempre con l'etichetta Forty Below di Eric Corne (produttore assieme a Mayall ed ingegnere del suono) – rimane ben salda la sezione ritmica che vede il batterista Jay Davenport affiancato al bassista Greg Rzab, una garanzia per il leone di Macclesfield, mentre nel ruolo di veri e propri *guitar hero* troviamo Joe Bonamassa, Larry McCray, Todd Rundgren, Alex Lifeson, Steven Van Zandt e Carolyn Wonderland. Questo è l'aspetto che mi fa storcere il naso e che, invece, molti vedranno come valore aggiunto, ma resto sempre più convinto che questi progetti abbiamo magari qualità tecnica (e qui è innegabile) ma pochissima se non per nulla anima che – non dimentichiamolo mai – è la vera forza e reale essenza del blues. Un buon esercizio di tecnica (spesso troppa, McCray e Bonamassa sanno essere quasi fastidiosi) ma nulla più è quello che personalmente – cosa che sottolineo – trovo emergere tra queste dieci tracce che compongono il disco, con solo 3 brani a firma Mayall. Forse, e questa è anche una speranza, potrebbe arrivare a colpire un pubblico giovane, attirato da tutto questo "schitarramento rockeggiante" e, allora, potrebbe avere una sua utilità visto che questo è il momento di riconquistare un pubblico giovane che sempre più si sta allontanando dalla musica suonata ed ascoltata. Comunque vada non possiamo che continuare a voler bene al "vecchio John", magari, come faccio io, andando a riascoltare i capolavori del passato e lasciando alle nuove leve questo "Nobody Told Me".

Antonio Boschi

MAVIS STAPLES

Live In London

Anti 7652-1(NL) -2019-

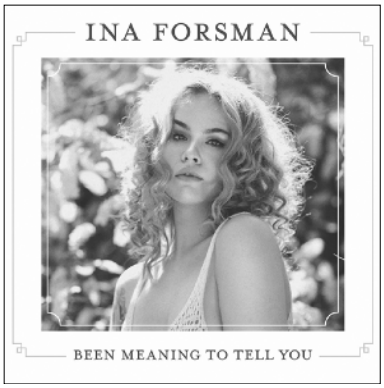
Assistere ad un concerto di Mavis Staples è qualcosa che segna nel profondo. Non ha importanza il luogo, è ogni volta un battesimo sia nelle acque santificate del gospel, sia in quelle più contaminate del blues e del soul. Poi con la sua innata passione e versatilità fa convergere "quelle acque" in un'unica e contagiosa espressività. Da una dozzina di anni circa ha ritrovato acclamazione e successo, iniziato con lo stupendo "We'll Never Turn Back", unico episodio discografico con Ry Cooder, sostituito dal più duraturo rapporto con il "figlioccio" Jeff Tweedy, e da una etichetta come la Anti che l'ha ben sostenuta. Come Mavis Staples ha già alle spalle due dischi dal vivo, l'ottimo "Live Hope At The Hideout" e "I'll Take You There An All-Star Concert Celebration" con tanti musicisti/amici coinvolti per festeggiare i suoi settantacinque anni. Entrambi sono stati registrati nella sua Chicago, mentre per questo, come da titolo, è accaduto a Londra all'Union Chapel, da lei definito "il posto migliore al mondo per cantare". Raggiunta la soglia degli ottant'anni Mavis non ne vuol sapere di procedere appoggiandosi solo ad un repertorio legato al passato glorioso con gli Staple Singers, la sua forza e la voglia di stare immersa nella musica per dare e ricevere nuove emozioni ha pochi paragoni. Nei suoi ultimi dischi ha cantato pezzi scritti da musicisti, neri e bianchi, di generazioni più giovane della sua, con la stessa profondità ed entusiasmo di sempre. "(…) Non avrei mai pensato di cantare ancora alla mia età, e le persone pare che vogliano davvero sentirmi". Nessun dubbio sulla volontà di continuare ad ascoltarla anche dal vivo, dove si lascia andare in una sorta di fervore scaro-profano, ottimamente sostenuta dal suo fedele trio, Rick Holmstrom chitarra e voce, Jeff Turmes basso e voce e Stephen Hodges batteria. Scomparsa anche l'ultima sorella Yvonne, a cui ha dedicato il disco, i due che l'accompagnano solo con la voce sono Donny Gerrard e Vicki Randle. Il vinile è doppio ma con solo tre facciate incise, e iniziando l'ascolto dalla prima ritroviamo una Mavis e compagnia in grande spolvero, i fraseggi di Holmstrom danno inizio al concerto, il pubblico è già coinvolto accompagnando con il battito di mani, tutto è pronto per quando entra lei, con voci al seguito, per una "Love And Trust" di Ben Harper, dal suo ultimo disco con Charlie Musselwhite, "No Mercy In This Land". Avvolta da un atteggiamento gospel è l'eccellente versione di "Slippery People" di David Byrne periodo Talking Heads. Abbiamo già fatto cenno del suo passato con gli Staple Singers, qui ricordato con "What You Gonna Do" ripreso dallo storico disco del 1965 "Freedom Highway", per poi tornare al presente e infilare uno via l'altro due pezzi di Jeff Tweedy, la lenta "You Are Not Alone" e la più enfatica "No Time For Cryin", entrambe dall'eccellente gesto chitarristico di Rick Holmstron. Ancora un rimbalzo nel tempo con "Let's Do It Again" di Curtis Mayfield, una versione minimale nell'accompagnamento strumentale accanto ad una intersezione di voci. Magnifica! Gronda pathos questo disco, merito anche di una lenta ballata "Dedicated" di Bon Iver, seguita da quell'irresistibile incastro di blues, soul e gospel per la riproposizione di "We're Gonna Make It" di Little Milton e chiudere ancora con un pensiero rivolto agli Staple Singers per "Touch A Hand" dove all'inizio una instancabile Mavis Staples presenta, cantando, chi l'ha ottimamente accompagnata. Che concerto!

Silvano Brambilla

INA FORSMAN

Been Meaning To Tell You

Ruf 1262 (D) -2019-



Esame importante per la ventiquattrenne cantante finlandese. L'artista aveva già conquistato critica e pubblico con il suo debutto solista del 2016, seguito dal Blues Caravan dello stesso anno, progetto ormai consolidato della label Ruf. Piace però soprattutto ricordare il bellissimo cd del 2013 insieme al formidabile Helge Tallqvist, album che l'aveva presentata alla scena europea. Questo secondo progetto solo, prodotto da Mark Kazanoff e interamente registrato ad Austin, TX, sancisce un piccolo cambio di rotta e di stile

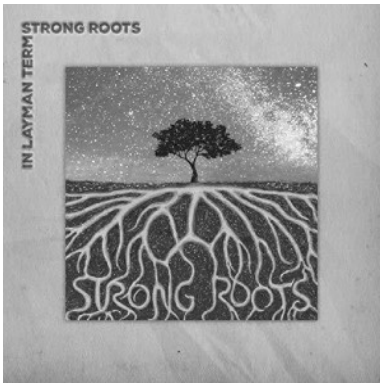
rispetto ad i suoi inizi. “Been Meaning To Tell You”, completamente scritto da Ina, propone musicalmente il suo lato più black, indirizzando l’opera verso un mercato maggiormente ampio fatto anche di contesti e classificazioni pop. Non si può che rimanere colpiti dal bel colore vocale della Forsman, tra sensualità e veemenza, ma quello che notevolmente sorprende sono le nascoste qualità di scrittura. Ina sembra particolarmente ispirata nella composizione del progetto. Anche se come lei stessa ha affermato “E’ stato il lavoro più duro e complesso al quale ho partecipato…” il risultato scivola via in maniera naturale e convincente. Di spessore anche la band che annovera tra i membri la bravissima Laura Chavez alla chitarra e il tastierista compositore Red Young. Il soul e il rhythm and blues sono i suoni più coinvolti; ma non manca nemmeno il funk come in una vibrante “Get Mine”. “Genius”, tra i momenti più interessanti del cd, rappresenta l’omaggio alla rinomata tradizione di un classico soul; mentre i seguenti “Whatcha Gonna Do”, “Why You Gotta Be That Way”, “Figure” e “Who Hurt You” aprono la parentesi ad un nu-black/rhythm and blues, quello che ha caratterizzato le atmosfere e lo stile di recenti stelle come Amy Winehouse. Piace però soffermarsi su due piccoli capolavori; “Miss Mistreated”, straziante e voluttuoso slow dall’emozionante interpretazione e una eccellente “Chains”, blues originale dai piccoli rimandi holler, suoni sanguigni e *groove* meno patinati. Che l’etichetta tedesca e Thomas Ruf abbiano puntato molto sul progetto si nota anche attraverso un packaging curato in ogni dettaglio. Ora l’esame al quale ci piacerebbe assistere è quello su qualche palco italiano.

Simone Bargelli

IN LAYMAN TERMS

Strong Roots

Endless Blues (USA) – 2018-



In Layman Terms è una band emergente che si muove negli orizzonti dell’est statunitense e la ritroviamo qui al suo secondo disco, alla confluenza dei percorsi universitari e musicali dei suoi giovani componenti. All’essenza del combo c’è la complicità tra i due fratelli Cole e Logan Layman, bassista - cantante quest’ultima e chitarrista quello, coadiuvati dalla batteria di Nick Davidson e dalla tromba di Hamed Barbarji, definendo una brillante formula di rhythm and blues dove il solismo dell’ottone garantisce uno dei tratti distintivi del gruppo, a fare da intreccio caratteristico nell’impronta decisamente funk del quartetto. *Groove* quindi sempre presente per l’affiatato ensemble che in questo prodotto di recente pubblicazione cede il passo a una sola cover, celeberrima “Fever”, e sette brani autografi dalle radici forti, “Strong Roots” appunto, che a scanso di equivoci è pure titolo e traccia di apertura. Via allora su di un rimaneggiamento in chiave moderna dell’aria lontanamente stile can’t be satisfied a iniziare le danze, giocate poi su un call & response attualizzato in “I’m Somebody”, in cui il bel rifferama chitarristico fa il paio col rollio della washboard in un bel binomio inaugurale. L’album tuttavia non è mai monotono e se la terza “Make Me Yours” riparte di slancio con chitarra e batteria, la tromba barrisce letteralmente in un brano che evoca umori jazzati nello stesso contributo estetico che gli conferisce lo strumento. “Ain’t Gonna Fake It No More” gioca invece sulla sensualità di uno slow dolcemente potente, in cui tutti i pards tessono equilibratamente le fila di un gioiellino notturno, oltremodo jazzy e urbano, come l’oscurità ai margini della strada. E dopo la grandeur introduttiva che spinge sull’acceleratore chitarristico della hit “Heartbroken”, in cui le radici tra Grace Potter e Steve Ray Vaughan dei fratelli Layman si palesano nella loro essenza, è finalmente il momento di Fever, unico classicone del lotto interpretato in modo magistrale, pur essendo un po’ scontato come scelta nelle loro corde. Così, se le ultime due tracce nulla aggiungono a quanto di cui sopra, “Strong Roots” ci rivela comunque abilità e passione per una band da scoprire.

Matteo Fratti

MIKE VERNON & THE MIGHTY COMBO

Beyon The Blue Horizon

Manhaton 2050 (GB) -2018-

Mike Vernon da bravo inglese non si prende sul serio, o meglio lo fa con la giusta dose di humour che contraddistingue gli abitanti del Regno Unito. Dopo aver scoperto e lanciato Sari Schorr, grandissima voce femminile, questo *“old dog”*, come secondo lui qualcuno lo definì per una sua esibizione con i Migthy Combo, ha ancora qualche pallottola da sparare. E lo fa quasi fosse un *divertissement*, ovvero con la musica che, immaginiamo, lo riporta agli anni del suo essre *“young dog”*. Eppure molti brani portano la sua firma come autore, esclusi alcuni ovvii come “Kiddio”, quello forse dalle tinte più blues. Musicisti di tutto rispetto lo accompagnano, come Kid Carlos alla chitarra, Paul Tasker al sax, Matt Little alle tastiere, Ian Jennings al contrabbasso e Mike Hellier alla batteria, fidi professionisti con cui Mike solitamente lavora, e di cui apprezziamo splendidi assolo nonché la compattezza del suono. Un tuffo negli anni ’50, quando dominava il rock and roll, e la batteria si accarezzava con le spazzole, come in “Your Mind Is On Vacation”, mentre il blues ritorna ad affacciarsi in pezzi come “Old Man Dreams” o “Love Affair With The Blues”. Il titolo del lavoro già ci avrebbe dovuto preparare, quasi fosse chiaro che qui si andasse “oltre” la famosa etichetta Blue Horizon, creata dallo stesso Vernon. Ma il mix di swing, r&b e old time che ci assale, particolarmente in brani come “(I Don’t Know Why I Love You) But I Do”, un classico ballo del mattone in stile anni 60, in cui però si capisce come la voce di Mike, seppure di buon livello, non sia quella di un cantante professionista. Dobbiamo ammettere che questo lavoro forse non mancava nella lunga carriera di un personaggio che ha prodotto artisti come Eric Clapton o Peter Green, Ron Wood o Bo Diddley, solo per nominarne alcuni. Ma forse con l’età si diventa, fortunatamente, più scanzonati, e quindi ben venga questo momento di liberazione e allegria!

Davide Grandi

MIKE FARRIS

Silver & Stone

Compass 4718 (USA)-2018-

Emerso, da subito nella veste di singolare vocalist, da un’oscura, marginale band sudista degli anni ‘90 come Screeming Cheetah Wheelies, ancora caldo della conquista di un Grammy quale Best Roots Gospel Album per il suo precedente “Shine For All The People”, Mike Farris sa sempre ondeggiare, con estremo agio, tra la delicatezza contrita dell’orazione e la feroce, intensa passionalità del sermone domenicale. Con “Silver & Stone” modula il suo strumento vocale, misurandolo su di un repertorio che, dal sacro, vira ora verso il profano, fornendoci un agile compendio su come fare a calare tutto il lancinante vigore del suo naturale, declamatorio registro churchy in un contesto che, a differenza dei

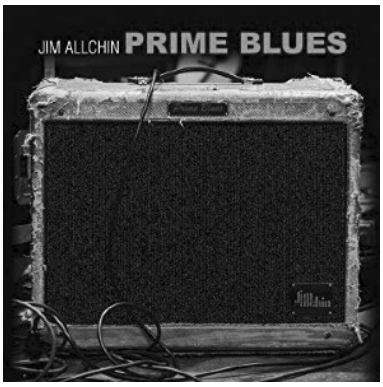
precedenti lavori, è qui forgiato, con modernità e sommo gusto, sulle forme secolari del soul. Le sue radici southern instillano quel classico di Bert Berns che è "Are You Lonely For Me Baby" di laica, terragna propulsione. Nella rilettura del Willie Dixon di "Let Me Love You Baby", invece, l'originale ruvidezza blues trasfigura in un vivace contrasto cromatico rock'n'soul mentre prende nuova vita, nella personale, vibrante interpretazione in drammatico crescendo, la rassegnata "Hope She'll Be Happier", ripescata tra i greatest hits di Bill Withers. Questo disco, però, non contiene soltanto cover, ma anche sette inediti: la devozionale "Can I Get A Witness" dove, come nel sinuoso e sensualmente funk "Movin' Me", il registro di Farris, spalleggiato da un Joe Bonamassa trepidante e gradito ospite, fugge verso accennati falsetti facendosi, involontariamente, parente prossimo del reverendo Al Green. O ancora la deliziosa, divertente "Tennessee Girl", la contagiosa "Snap Your Fingers" e "When Mavis Sings", moderno funk-rock dedicato a Mavis Staples e illuminato, come altri angoli del disco, dall'Hammond di Reese Wynans. Come solista, nel breve giro di un decennio o poco più, Mike Farris ha messo in campo tutto il suo raro e luminoso talento di vocalist tanto che temo non esistano, oggi, così numerosi cantanti che, con la sua stessa caparbia dedizione, possano vantare la capacità dimostrata di utilizzare la propria voce per consegnare all'ascoltatore, tra frequenti scintille di luce, qualcosa di così superbo e, talvolta, addirittura incantatorio.

Giovanni Robino

JIM ALLCHIN

Prime Blues

Key Music005 (USA)- 2018-



E' poco lo spazio di una recensione per dire tutto di James Edward Allchin classe 1951, ispirato chitarrista e blues-vocalist. Questo "sessantottino" di Grand Rapids, Michigan, ha una bella storia da raccontare. Scienziato informatico, non è stato un hacker qualsiasi, ma un alto dirigente Microsoft. Non nasce ricco, la sua casa natale ha lamiere per tetto, se la vanga e se la zappa sotto il sole per ottenere ottime arance, ama la musica ma ha un gran talento per l'architettura, la programmazione e la progettazione informatica. E' una strada digitale la "Key of the Highway" che lo porta fino a Bill Gates. In questo campo scrive tomi illeggibili ai comuni mortali, vince premi di ogni tipo e tanto per farla breve se utilizzate Windows Vista ecco, lì c'è il suo lo zampino. Tra gli anni '90 e l'inizio del nuovo secolo come alto dirigente Microsoft l'ingegner Allchin è anche coinvolto nelle vicende legali che vedono l'azienda di Redmond imputata di scorrettezze per mantenere monopolio e dominio di mercato. Sono brutte cose, storie di sicurezza nazionale, non pizza e fichi. Beh, direte Voi, ma cosa c'entrano con "Prime Blues" il quinto disco di Allchin? Beh dicono, qualora ce ne fosse bisogno, che le strade del blues sono varie come la vita, ribadiscono che nella contemporaneità la provenienza rurale, alcolica o sghemba del blues è spesso solo un luogo comune nondimeno dietro a una militanza blues c'è sempre passione e redenzione. Nel 2002 a James Allchin viene diagnosticato un cancro, brutto, guarisce, recidiva, riguarisce. La vita fa strani scherzi e si può anche capire che dare è meglio di prendere. Sarà Dio, è il Blues? Non lo sapremo mai, sta di fatto che lascia il mondo dorato Microsoft e ripensa la sua vita. Nel 2007 Jill Allchin è un musicista professionista, nel 2009 pubblica "Enigma", il suo primo album. A dieci anni di distanza "Prime Blues", appunto. Un'altra bella prova, con tutto quello che serve per confermare di Jim Allchin capacità compositive, abilità strumentali, di ottimo profilo, gusto e stile. L'intenzione elettrica è dichiarata, dominante salvo rari sprazzi acustici un po' d'ufficio, quasi doverosi. Tuttavia la cifra non è mai banale e i colori spaziano tra la solida trapunta Texas mood di "Enough is Enough" con Mike Zito o la lezione chicagoana dei re di "Two Bad Dreams" con Bobby Rush. So Long Jim.

Mauro Musicco

BOB MARGOLIN

Steady Rollin'

VizzTone (USA) -2018-

Diciamoci la verità: dall'ultima prova discografica di un nome come quello di Bob Margolin, sarebbe stato più che lecito aspettarsi qualcosa di meglio. Margolin (1949) ha alle spalle un'onorata carriera di chitarrista e cantante che lo ha visto fra le altre cose militare per ben sette anni nella band di Muddy Waters, dal 1973 al 1980. Suonando con Muddy fece parte della band che nel 1976 si esibì con lui nel memorabile concerto di The Band e di tanti altri mostri sacri, poi trasformato da Martin Scorsese nel film "The Last Waltz". Dopo quell'esperienza è stato leader di una sua band, oltre ad impegnarsi in altre collaborazioni prestigiose, su tutte quella con i Nighthawk, e producendo in totale più di una decina di album a suo nome. Questo ultimo disco, interamente autoprodotto da Margolin, nel senso che oltre a cantare suona tutte le parti di chitarra e in qualche brano anche il basso e la batteria, è un misto di pezzi originali di "Steady Rollin'" Bob e di altri autori, più qualche classico e altre cose meno note, pescate dai vari compagni di strada, per esempio Johnny Winter nel caso di "Dallas". Molti dei brani sono basati sul suono di due chitarre, spesso una delle due suonata slide, e la voce in evidenza: l'intenzione è sicuramente buona, il risultato a nostro modesto parere non altrettanto. La voce di Margolin, ancorché di bel timbro, suona irrimediabilmente lamentosa, spesso anche un po' stonata, il suo playing è diventato purtroppo povero, ogni traccia di *groove* è tristemente assente, il tutto odora un po' di stantio. Va detto che anche la sequenza dei brani contribuisce a creare questa sensazione, nel senso che invece di iniziare con qualcosa di brillante, Margolin inizia l'album con una sequenza di pezzi a dir poco deboli: la *title track* "One More Day" è abbastanza dimenticabile, ma il fondo si tocca con il pezzo seguente, una versione di "I Shall Be Released" di Bob Dylan che forse Bob ha messo per ricordare i fasti dell'Ultimo Valzer, ma che qui suona a dir poco tragica. La sensazione che il tutto sia poco centrato continua con i pezzi seguenti: di questi, "Mercy" non sarebbe male per come viene usata la slide ma la voce rovina tutto. Qualche buon testo ("Best I Can Do" fra tutte) non basta secondo noi a risollevare il clima complessivo, e anche la versione della classica "How Long", con tutta la possibile benevolenza, non può secondo noi esser ritenuta valida. Più avanti nell'ascolto, più o meno da "Peace Of Mind" in poi, viene fuori invece qualcosa di interessante: bella, anche per la storia raccontata, "Head Held High", bello anche il duetto di chitarre (sovraincise) su "Goin' Away Blues" di Jimmy Rogers.

Il bilancio complessivo del disco a nostro avviso purtroppo però non può considerarsi positivo, di conseguenza la raccomandazione all'acquisto è neutra.

Carlo Gerelli

BLOODEST SAXOPHONE

Texas Queen 5

Dialtone /VizzTone 030 (USA) -2018-

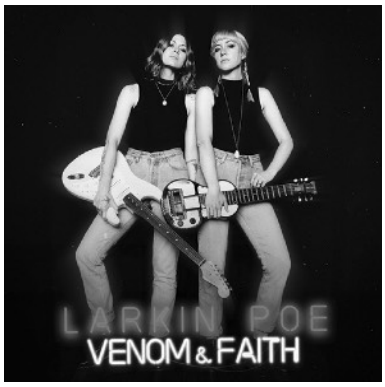
Eddie Stout, il patron della Dialtone, è un visionario. Ha concepito questa session dopo aver invitato gli amici dei Bloodest Saxophone a suonare all'Eastiside Kings Festival di Austin, facendoli poi entrare in uno studio per registrare il loro dodicesimo disco. Si tratta di una miscela esplosiva di tre componenti. Innanzitutto, i Bloodest Saxophone sono un gruppo di veterani giapponesi che suonano fiati in modo superbo da oltre vent'anni. Aggiungete le Texas Queen 5, Diunna Greenleaf di Houston, Lauren Cervantes, Angela Miller e Jai Malano, tutte e tre di Austin e Crystal Thomas di… Shreveport, Louisiana. Infine ecco il sassofonista Kaz Kazanoff e la sua equipe di musicisti di Austin e avrete tutti gli ingredienti per una ottima salsa. I Bloodest Saxophone hanno collaborato con Big Jay McNeely e Jewel Brown, lavorando molto sul suono tipico degli anni Quaranta e Cinquanta, quello cioè del r'n'b col sassofono al centro. Sono composti dal capo gruppo Koda "Young Corn" Shintaro al sax tenore, Coh "Colonel Sanders" al trombone, Osikawa Yukimasa al sax baritono, Shuji "Apple Juice" alla chitarra, "Little Tokyo" al contrabbasso e Kiminori "Dog Boy" ai tamburi et conga. Le cantanti sono tutte eccellenti, diventa difficile stabilire una gerarchia dato che le loro prestazioni sono di egual valore. Ammetto, tuttavia, una preferenza per Crystal Thomas, che ho scoperto a Austin nel settembre 2018 ed è stata trombonista nella formazione di Johnny Taylor. La Thomas canta "Losing Battle", un pezzo registrato da Johnny Adams nel 1962, scritto da Dr John, ripreso solo da Shemekia Copleand e poche altre. Lacuna ora colmata. Inoltre la sua interpretazione di "Don't Move Me" di Roscoe Robinson, invita alla danza e possiede qualcosa in più grazie al suo caldo accento del Sud. Il repertorio è composto da grandi classici che acquistano rilievo in virtù della qualità degli interpreti. Diunna Greenleaf interpreta una versione indiavolata di "I've Got A Feeling" di Big Maybelle. Nel ramo "déjà-vu" "I Just Want To Make Love To You" è cantata da tutte le Texas Queens, mentre "Walking The Dog" di Rufus Thomas è cantata da Jai Malano. Qui la sezione fiati, il sax baritono e l'assolo di Shintaro trascendono il brano. Il gruppo di fiati del sol levante è davvero stupefacente, ascoltate lo strumentale incendiario "Pork Chop Chick". E' una composizione di Shintaro e presenta Kazanoff con un sax tenore degno delle grandi occasioni, col giapponese a fare da contrappunto, con l'aiuto anche del chitarrista di Austin e dei Fabulous Thunderbirds, Johnny Moeller. Di certo uno dei vertici dell'album. Lauren Cervantes infonde aromi di calypso in "Run Joe", una canzone degli anni Cinquanta e segna un bilanciamento con la saltellante "The Grape Vine". Tempo medio lento e languido per il canto di Angela Miller su "Don't Hit Me No More", versione sublime di un pezzo inciso da Mable John nel 1967. In ogni caso la Miller si fa valere. Ogni progetto di jump blues sembra includere una melodia di Amos Milburn & His Chickenshackers ed ecco quindi arrivare "I Done Done It", con Jai Malano in testa. I Bloodest Saxophone concludono con un altro strumentale "Cockroach Run", il sigillo su una performance impressionante di Shintaro (tenore), Yukimasa (baritono) e di Moeller alla chitarra. Questa session è formidabile!

Philippe Prétet

LARKIN POE

Venom & Faith

Tricky-Woo (USA) -2018-



I tempi sono davvero cambiati. Se Megan e Rebecca si fossero affacciate nel panorama musicale rock nei primi anni '80 avrebbero raggiunto anche da noi ben altro successo rispetto ad oggi. Non che si possano lamentare, hanno girato con Elvis Costello e Marcus dei Mumford and Sons, hanno suonato in festival importanti, sono state prodotte da quel mago di T Bone Burnett, hanno già sfornato ben cinque EP e quattro album in meno di dieci anni, compresa la partecipazione a dischi tributo e ad opere di rockstar come Steven Tyler. Eppure un tempo avrebbero riempito arene e palasport anche qui. Eccessiva frammentazione di un mercato troppo ricco? Scarsa attenzione delle nostre nuove generazioni verso i suoni 'tradizionali'? Un insieme di fattori probabilmente, compreso quello di non essere ancora passate per la TV. Certo è che Larkin Poe è un fenomeno, a prescindere dalla nostra capacità di coglierne l'importanza. Racchiude una serie di elementi che assicurano la notorietà, rimanendo nell'ambito della proposta musicale seria, intelligente, alta. I suoni della vecchia America rurale, il profumo del Sud, le immagini stereotipate finché vuoi, ma sempre efficaci di crocicchi, *juke joint*, *apple pies* e *bottleneck*. E poi la loro figura, mica capita tutti i giorni di imbattersi in due ragazze, sorelle, belle, bravissime, casual da vicina della porta accanto. E poi l'età, non ci si stupisca di quanto fossero giovani quando nel 2005 cominciarono a fare le cose seriamente e ad un livello già di tutto rispetto. Nel mondo della musica tradizionale, particolarmente in quello della musica country e bluegrass vedere ai festival bambini di gran talento mostrare un virtuosismo fuori dal comune, veri e propri enfante prodige, non è poi così raro, Marti Stuart, Mark O'Connor, Chris Thile, Rickie Skaggs sono lì a dimostrarlo. E' da quell'ambiente che sono partite. Andiamo ancora una volta a cercarle su YouTube in versione Lovell Sisters, una band newgrass che suonava rock and roll con strumentazione rigorosamente acustica. Se studi seriamente in tenera età le tecniche bluegrass ti crei un bagaglio di esperienza tanto solida da poterne beneficiare per il resto della tua vita. Non stupiamoci della padronanza di Megan sulla *lap steel*, la ragazza ha passato ore tutti i giorni sulla chitarra dobro sin da quando era una bambina. E la sorella sul mandolino e sul banjo e sulla chitarra. E immaginiamo quanto tempo abbiano speso nel creare quelle armonizzazioni vocali proprie della tradizione bluegrass, via via arricchite da un retrogusto gospel man mano che il sound è andato facendosi sempre più black.

Questa è l'alchimia riproposta nel loro quarto lavoro, che nulla aggiunge a quanto sentito in precedenza e dal vivo, ma che oggi ha un maggiore spessore e profondità. La voce di Rebecca è ancora più potente e adulta. I mid-tempo dominano, come del resto anche dal vivo. Questo fa sì che quando sfoderano canzoni come "Sometimes", sapientemente posta in apertura, o "Blue Ridge Mountains", le mani si levano verso l'alto a sostenere il ritmo e le atmosfere da chiesa di provincia, atmosfere attese tanto da risultare quasi liberatorie. Mi piace la commistione tra suoni 'veri' e campionati, non snaturano la tradizione, anzi la portano verso il futuro e trovo adorabile la loro capacità di rendere attuali sonorità che possono facilmente rischiare di essere considerate vecchie. In definitiva, un buon album, che si rivela efficace nel percorso evolutivo pur non consentendo alla band di fare un salto di qualità che la elevi in termini qualitativi e di potenziale ulteriore notorietà. Forse a causa della mancanza di un singolo di pari forza e fama quale "Black Betty", punto di forza del precedente "Peach". "Sometimes", l'asso giocato in apertu-

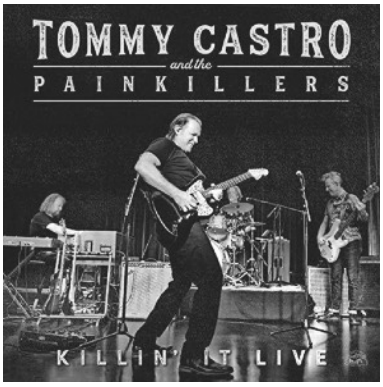
ra, e la splendida "Hard Time Killing Floor Blues" di Skip James non hanno la stessa carica esplosiva e l'appeal del vecchio classico di Leadbelly.

Maurizio Faulisi

TOMMY CASTRO AND THE PAINKILLERS

Killin' It Live

Alligator 4989 (USA) -2019-



Tommy Castro è un chitarrista di cui parliamo volentieri, dato che tutti i suoi lavori appaiono sempre curati nei dettagli e ricchi di spunti interessanti, in più c'è pure una sorta di commistione fra le radici west coastiane e il sound di Chicago, a maggior ragione da quando una decina d'anni fa il nostro si è accasato alla Alligator. Il risultato è un sound gradevole, che si è consolidato soprattutto in questo secolo, caratterizzato dalla fluidità sulla sei corde e dalla solidità del suo gruppo: ne è la conferma l'ultimo ottimo album dal vivo, il primo con questi musicisti che appaiono piuttosto affiatati. Le registrazioni sono state raccolte nel corso di una serie di concerti tenuti un po' in tutti gli States, non disdegnando affatto piccoli club, come la Daryl's House, alla periferia di New York, da cui inizia l'ascolto con la scoppiettante "Make It Back to Memphis", un boogie caratterizzato dal ricco arrangiamento del piano di Mike Emerson che, sia qui che altrove, convince con la qualità dei suoi assolo. Il dischetto propone poi "Can't Keep a Good Man Down", tratto dall'omonimo secondo album di Castro, che conserva inalterata la sua carica coinvolgente, particolarmente apprezzata dal pubblico californiamo. Ci gustiamo il blues con le venature funky di "Leaving Trunk" di Sleepy John Estes, una delle due cover qui presenti, prima di passare alle atmosfere distese di "Lose Lose", assai ben cantato, eccellente nei fraseggi di chitarra e piano, e elegantemente sostenuto dal basso di Randy McDonald e dalla batteria di Bowen Brown. L'esuberanza e la carica della sua musica sono ben espresse dalla vivacità di "Calling San Francisco" o della successiva "Shakin' the Hard Times Loose", in cui la chitarra di Tommy sa come lasciare il segno; ma c'è ancora spazio per gustare una ballata come "Anytime Soon", melodia con chiare influenze soul a cui fa seguito la robusta "She Wanted To Give It To Me", con altri due assolo da incorniciare, perché pure Emerson ha talento da vendere. Gli ultimi due episodi sono stati eseguiti al celebre Antone's di Austin e ci propongono prima la freschezza di "Two Hearts" e infine l'ottima interpretazione della celebre "Them Changes" di Buddy Miles. Bello e godibile, com'è sempre la musica di Tommy Castro, che qui presenta una formazione in grandissima forma, con tanto mestiere ma altrettanta personalità, che sa come convincere e divertire ogni ascoltatore.

Luca Zaninello

MIKE MUNSON

Rose Hill

Blue Front (USA)-2018-

Nello scorso numero ("Il Blues" n. 145, pag. 35) ho avuto il piacere di consigliare l'album di Robert Connely Farr coi Rebeltone Boys, un chiaro ed intelligente omaggio al Bentonia Blues. Questa volta tocca a Mike Munson, anch'esso alla corte di Jimmy "Duck" Holmes, regalarci un prodotto sopraffino, dove passione e intelligenza si uniscono ad una buona abilità chitarristica e vocale (mi ricorda un po' Luke Winslow King come atteggiamento al canto). Anche se è nato nel Minnesota sembra che sia vissuto lungo le sponde del Mississippi laggiù dove il blues ha dato i suoi primi (e migliori) frutti e, non a caso, tra le sue principali influenze possiamo trovare – oltre al superlativo Fred McDowell – Jack Owens e Jessie Mae Hemphill. Ma non crediate di trovarvi di fronte ad un disco di classico Delta blues, si tratta di influenze che sono andate a perfezionare il percorso musicale di Mike che con questo "Rose Hill" ci regala un signor disco, di quelli che merita un'attenta considerazione. E poi c'è Jimmy "Duck" Holmes che anche in questo caso ha posato una mano sulla spalla di Mike e gli ha detto: «incidiamo al Blue Front Cafe il tuo disco» dopo averlo conosciuto in un suo tour proprio nel Minnesota. E così è stato e "Rose Hill" è l'album numero due della piccola etichetta Blue Front Records. Mike si è portato le sue chitarre in quel di Bentonia, microfoni attaccati e via, buona la prima, ed ecco un album di blues, senza tanti

Vastissimo assortimento
Importazione diretta
USA - GERMANY
Specializzato in rarità
❑ old & new country ❑ rock ❑ blues
❑ rhythm & blues ❑ jazz ❑ folk
❑ etnica ❑ indie
CartaSi
paper MOON
IMPORT COMPACT DISC & MAIL ORDER SERVICE
Catalogo novità
Accontentiamo immediatamente il tuo bisogno di musica
Via Galimberti, 37 - 13900 Biella (BI) - ☎ (015)405395 Fax 8493901
e-mail: papermoon@papermoon.com - sito web www.papermoon.com

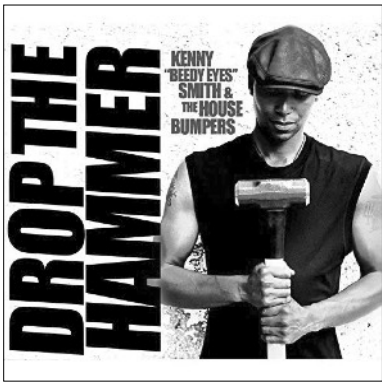
orpelli e sovra-incisioni se non una sega nelle mani di Libby Rae Watson in "Broke & Hungry" e nel preludio da pelle d'oca della ballata "Big Black". Si parte con "Rotgut Devil" con una chitarra elettrica molto hill country che subito ci fa capire che l'adrenalina è in movimento. Nella seguente "Jack Ain't Had No Water", brano di Jack Owens, troviamo Mr. Holmes all'armonica a conferire al brano quell'atmosfera che solo il Mississippi può regalare, mentre "Sinner" è una dolente ballata di una bellezza rarefatta che ti incolla alla poltrona. Solo per questa canzone vale la pena acquistare il disco. Con "Illinois Blues" si torna al blues classico, chitarra resofonica e voce, in una bellissima versione di questo classico di Skip James e mentre il treno passa fischiando Mike ci regala una bellissima "Rose Hill", uno strumentale che evidenzia l'ottimo *fingerpicking style* di Munson. Tocca ad un grande classico qual è "Keep Your Lamps Trimmed & Burning" e il blues torna a farla da padrone con gran classe ad anticipare un altro dei brani top dell'album, la versione di "Broke & Hungry dove Duck ci regala la sua incantevole voce, mentre Mike ci da dentro con la sua chitarra accordata in minore, come il grande Skip James ci ha insegnato e la sega musicale di Libby Rae crea un perfetto tappeto sonoro di sottofondo. Questo è un vero esempio di come va interpretato il blues, e sarà sempre una musica senza tempo. La bella "Good As Good May Be" ci porta in territorio *roots* o, se volete, *americana*, di quella fatta bene, con semplicità e gusto, così come la seguente "Rat Catcher". "Shake Em On Down" ce l'hanno proposta (purtroppo) in tanti, alcuni si sono scavati la fossa con le proprie mani, altri – come in questo caso – ci hanno fatto capire quanto sia bella questa canzone. Per chiudere tocca alla già citata "Big Black" (differente versione di "Sinner") anticipata da "Spooky Interlude" altra vetta memorabile di questo disco che consiglio caldamente a chi non ha bisogno di chitarre incendiate, ma sa trovare la pace nei brani minimali, eseguiti con classe e anima.

Antonio Boschi

KENNY "BEEDY EYES" SMITH & THE HOUSE BUMPERS

Drop The Hammer

Big Eye 005 (USA) -2019-



"C'è un batterista blues a Chicago che ammiri? Risposta: "Sì, mio figlio!". Così si esprimeva Willie "Big Eyes" Smith nell'intervista che ci concesse anni fa a Castel San Pietro In Blues (Il Blues n. 89). E non si trattava solo delle parole di un padre, il talento di Kenny è indiscutibile, parlano per lui le tantissime collaborazioni in studio e dal vivo con musicisti e gruppi di generazioni e impostazioni differenti. In questo suo nuovo lavoro, il primo vero e proprio come solista, Kenny prova a fare un passo in più, oltre a suonare, produce e compone tutti i dodici brani, servendosi per metterli in musica di un gruppo allargato. Lo incide per la sua etichetta denominata "Big Eyes" in omaggio al padre, scomparso nel 2011, cercando di trovare delle sonorità meno tradizionali, almeno in una buona metà dei brani, un *groove* in cui l'ossatura è costituita dalle percussioni/batteria, anche elettroniche, il basso (l'esperto Felton Crews) e un trio di coriste. La canzone titolo, con accenni di funk trattenuto o "Living Fast", vanno in questa direzione, forse per dimostrare di non limitarsi a riproporre il passato ma di provare a spostare in avanti l'asse, pur conservando qualche elemento blues. Ancora "One Big Frown", cantata da Kimberly Johnson, dai toni vicini al rock, con la chitarra ospite di Nelson Strange. Ma propone anche episodi nel pieno solco del Chicago blues, come lo slow "No Need Brotha'" con le chitarre di Ari Sender e Greg Guy (figlio di Buddy) e l'organo del volterrano di Chicago Luca Chiellini (presente in tutto il disco) o il tempo medio "Second Hand Woman", con Billy Flynn alla chitarra e Omar Coleman all'armonica. Giocosa "Hey Daddy", in cui papà Kenny è accompagnato dal controcanto dei suoi tre bambini, mentre lo strumentale finale su tempo lento, con ben tre chitarristi (oltre a Flynn e Seder c'è anche Guy King) è senz'altro ben arrangiato. Non tutto è sempre a fuoco, specie nei pezzi "modernisti", ma Smith si è messo in gioco, non accontentandosi di essere solo un grande batterista. E di questo gli va dato merito.

Matteo Bossi

VAN MORRISON

The Prophet Speaks

Caroline International 7707173 (GB)-2018-

Se continua così, anche Van Morrison è in linea con quanto dichiarato da Keith Richards: siamo (riferito agli Stones) come i bluesman, suoneremo fino a novant'anni! Settantatré anni e, con questo, quaranta dischi. In entrambi i casi da parte sua non si sente il tempo che è passato. Da due anni Van Morrison sta vivendo un altro momento prolifico, nel 2017 ha pubblicato l'ottimo "Roll With The Punches" e il sofisticato "Versatile". Nel 2018 inizia una collaborazione con il jazzista Joey De Francesco (tastiere e tromba) per "You're Driving Me Crazy" e per questo "The Prophet Speakes" uscito lo scorso dicembre. Di così tanta prolificità

L'inserzione sopra riportata costituisce un servizio senza corrispettivo, ai sensi dell'art. 3, terzo comma, del DPR26/10/72 N. 633

niente è andato sprecato, la sua maggiore ispirazione è sempre stata la musica neroamericana che continua a rinforzare con lucidità, passione e convinzione. Probabilmente, dopo l'esperienza della turbolenta separazione dalla bella moglie, è cambiato, almeno nell'atteggiamento. La foto di copertina potrebbe essere un primo segnale, dove sembra smentire la nomea di burbero, risultando quasi ironico mentre zittisce un pupazzo ventriloquo per invitarlo ad ascoltare le "parole del profeta". Poi però nel disco fa sul serio. E' carico e motivato, canta con trasporto e si sente che è soddisfatto per i suoi intercalari fatti di approvazione e brevi urletti, all'indirizzo anche di un ristretto combo di quattro autorevoli musicisti che si dividono fra batteria, basso e/o sax e chitarra, capeggiati dal mirabile Joey DeFrancesco, organo e tromba, voluto a suo tempo anche da Miles Davis. Il primo pezzo che citiamo si trova in fondo al disco (per chi ha la copia in vinile doppio è sul secondo disco lato C) e oltre che essere uno dei migliori momenti, un lento blues venato di jazz, è la dichiarazione di Van Morrison di alcune sue influenze musicali, Muddy Waters, John Lee Hooker, John Hendricks che sono la base anche di questo suo ultimo lavoro. "Ain't Gonna Moan No More" è il titolo ed è cantato con trasporto. Autografi e cover sono un riuscito insieme di sensazioni multiple. C'è "Gonna Send You Back To Where I Got You From", brillante esempio di swingante ritmicità, c'è "Dimples" (John Lee Hooker) dalla versione inusuale per un sapore più jazzato con l'artista irlandese che ci mette un po' di armonica, c'è "Got To Go Where The Love Is", un autografo composto pensando a Bobby Bland con rilevanti appunti fiatistici, c'è "Laughin And Clownin" (Sam Cooke) un blues rotondo e godibile, c'è "Gotta Get You Off My Mind" (Solomon Burke) con la seconda voce di sua figlia Shana. Altro momento fra i più alti è "Teardrops" (J.D.Harris), magnifico e avvolgente slow blues con Joey DeFrancesco esemplare al piano e con l'ombra di…Ray Charles che vagava nello studio. Sono fasciate da una ambientazione blues/jazz sempre misurata, con Van Morrison anche all'armonica, le due cover unite insieme "Worried Blues/Rollin And Tumblin, ma sono anche gli ultimi due autografi in chiusura di disco a spingerci a dichiarare che The Prophet Speaks è uno dei suoi migliori dischi, se non di sempre, sicuramente degli ultimi due decenni. Si tratta di "Spirit Will Provide" e della *title track* grondanti di trascinanti atmosfere da ballad, che ci sia il piano, la tromba, l'armonica o ancora la figlia Shana.

Silvano Brambilla

ATOMIC ROAD KINGS

Clean Up The Blood

Bigtone (USA) -2018-

Un film cult degli anni Ottanta, "Clean Up The Blood" è un vero e proprio "Ritorno al Futuro". Un progetto che prende forma grazie al talento indiscusso del polistrumentista Jon Atkinson e del veterano Eric Von Herzen, armonicista per anni al fianco di personalità come Kid Ramos e Junior Watson. Registrato live utilizzando equipaggiamenti originali degli anni '40, emana perfettamente tutto il fascino e le atmosfere di un'epoca, attraverso la sua veste analogica.
Va però innanzi tutto evidenziato che non siamo di fronte all'ennesima riproposizione di classici, bensì di un album totalmente originale (e sta qui la sua forza!), eccezion fatta per la tradizionale "Two Sided Story". Ascoltando le tracce si ha l'irreale sensazione di far suonare un supporto del periodo prebellico, non tanto per le tecniche già citate, ma per quell'intenzione e linguaggio autentico del quale sono autori i suoi produttori. Un approccio decisamente intenso il loro, ricco di pathos, vero blues e anche un po' di mestiere arricchito dalla qualità di esecutori come l'esperto Bill Stuve al contrabbasso e il giovane Malachi Johnson alla batteria; le apparizioni poi dei restanti chitarristi Scot Smart, Danny Michel e Tony Delgado non fanno altro che incrementare il livello, già altissimo, delle performance proposte. Non diventa necessario a questo punto citare le singole composizioni, ma farsi ammaliare e catturare da un'ondata di grande blues, tra slow, boogie, shuffle, West Coast e tanto Chicago sound. Altro pregio, da non sottovalutare, sta nel suo prospetto divulgativo; magari le generazioni più giovani che avranno la fortuna di imbattersi in "Clean Up The Blood" avranno anche la voglia di iniziare un viaggio a ritroso nella riscoperta o scoperta di vinili passati e musicisti dimenticati. Il miglior CD di questa prima parte del 2019.

Simone Bargelli

THE RECORD COMPANY

All Of This Life

Concord 00707 (USA) -2018-

Ci sono 10 brani, non uno di più e non uno di meno, quasi come i dieci comandamenti, e mi si perdoni il paragone apocrifo, per descrivere senza mezzi termini questa band ed il suo sound. Ci riportano certamente ad un sound sudista, dai Kaleo, ai Black Keys, per non citare anche i White Stripes, *power trio* che non esagera nei volumi ma neanche si contiene, non disdegnando il falsetto ed i cori in pezzi come "Coming Home". Falsetto che ritorna in "Goodbye To The Hard Life", brano in cui i ritmi si tranquillizzano, e costruiscono atmosfere liquide e a tratti psichedeliche, con richiami agli spazi sconfinati di un viaggio nel sud degli Stati Uniti. Ma i nostri, al secolo Marc Cazorla, batteria, piano, organo e voce, Chris Vos, chitarra voce e armonica e Alex Stiff, basso, chitarre e voce, si discostano da qualunque tracciato già predefinito e percorso. A volte con prepotenza, come in "Make It Happen", in cui il sound delle Mississippi North Hills non si nasconde, altre volte in maniera soffusa come "You And Me Now", che potremmo definire come non la solita banale canzone d'amore, nonostante il titolo scontato. Poi atmosfere più black e quasi roots con "Night Games", che strizzano l'occhio in maniera arguta e piacevole al pop, mentre "Roll Bones" con il ritmo scandito dalle bacchette sul bordo del rullante riporta il clima ed il ritmo ad un livello più adrenalinico, per esplodere poi con una parte centrale di chitarra *slide* davvero da brivido. Quasi un esempio di costruzione di pathos per un brano musicale. Un pezzo come "I'm Changing", che sembra quasi una prova, con l'incipit in stile sala di registrazione e la fatidica frase *take one,* anche se come *rehearsal* non sbava di un millimetro, infatti inizia alla voce solo Chris, accompagnato dalla sua chitarra, mentre gli altri strumenti arrivano pian piano, quasi in sordina, per riempire i sottili vuoti venutisi a creare, e la ballata ci trascina quasi nel west sognato dai film, deserto e cactus, sole e coyote. "Life To Fix", brano di apertura, è un pugno nello stomaco, ma inaspettato, quasi lento e dolce, ma così di casa, tanto richiama sonorità che ormai fanno parte della nostra vita, rielaborate in maniera davvero personale. "I'm Getting Better (And I'm Feeling It Right

Now)" si apre con rullo di batterie e assolo di armonica elettrificata! Ritmo, sudore, sound sudista tra blues, roots e ballate di ampio respiro. Nulla è banale in questo lavoro, il secondo della band dopo "Give It Back To You" ("Il Blues" n.134), nominato ai Grammy nel 2016. Ci vuole un po' per entrare nel loro sound per assorbire il messaggio, oltre la superficie, ma questa fatica viene ben ripagata,

Davide Grandi

JIMMI MAYES

My Whole Life's A Shuffle

Mississippi Delta (USA) -2018-

Eccentrico uomo alle bacchette negli anni d'oro del Chicago blues, che si trovò al cospetto di mostri sacri quali Howlin'Wolf e Muddy Waters, Jimmi Mayes licenzia questo disco mentre la Mississippi University pubblica da poco il libro che racconta la sua vita di "Sideman To The Stars"(Il Blues n. 127), biografia di un batterista dietro ai tamburi di molte delle band al servizio di nomi come Little Walter, Otis Rush o Fred Below, passando per la New York dei Flamingos come di John Dee e degli Starliters al Peppermint Lounge, quindi una parentesi con Little Richard o gli Isley Brothers, esibendosi pure con icone del soul come Marvin Gaye, James Brown o Jimmi Reed e intrattenendo un buon rapporto persino con Jimi Hendrix, fino alla sua morte. Una vita che non si può dire avida di incontri e occasioni, che ha ritrovato di recente la compagnia degli amici di un tempo tornando a suonare nella Wind City coi compianti compari session men Willie "Big Eyes" Smith, Pinetop Perkins o Hubert Sumlin, che ora non ci sono più. Mayes invece c'è ancora e lo racconta ancora meglio attraverso la sua musica, che trova in quest'ultimo lavoro il più naturale sbocco delle sue inclinazioni professionali, immanenti all'uomo di Jackson, Mississippi, che ebbe probabilmente occasione di essere poi nel posto giusto al momento giusto, da quando nelle scuole già segregate ai tempi in cui fu bambino, si trovò a suonare lo strumento che gli ha segnato la vita. Ecco che allora lo ritroviamo sulla nostra strada con la decina di tracce che fanno, non a caso, "My Whole Life's A Shuffle", che pure è la prima song in apertura di un album frutto della cooperazione con Kern Pratt e Mickey Rodgers alle chitarre, Jimmie Lee Jr. basso e piano, i fiati di Alphonso Sanders e James Evans, nell'alternarsi a un divertito blues urbano condito di rhythm, un po' auto celebrativo un po' no, in quel che l'ordito di chitarre e piano svisa intorno alla batteria in cose come "Socialize" o nel richiamo ferroviario di "Dreaming Of A Blues Train", nelle danzanti "That Woman And My Wife" o in "Ain't No Quitting", tanto in slow come l'iconografica "Twisted Blues" a metà, per citarne alcune: un sound palesemente classico, odore di loop e di South Side e per questo, sempre intramontabile.

Matteo Fratti

THE WAR AND TREATY

Healing Tide

Thirty Tigers 85972 (USA)-2018-

"Healing Tide": ovvero del come persuadere, anche i più scettici e cinici, a intenerirsi per quanto la fertile armonia di una coppia, la loro chimica, il felice interplay e la reciproca risonanza di due voci che si fanno meravigliosamente una, possano manifestarsi in modo così chiaro, potente, rotondo trovando naturale sbocco, compiuta evidenza e piena realizzazione nell'espressione vocale d'insieme. Provenienti da individuali, secondarie esperienze musicali e dopo aver celebrato il proprio battesimo discografico, lo scorso anno, con uno snello EP dall'evocativo titolo "Down To The River", i coniugi Michael (voce, tastiere e autore di testi e musiche) e Tanya Trotter (voce), oggi noti come The War And Treaty, offrono qui un sorprendente saggio di riuscita sintesi stilistica.

Il sacro fuoco del gospel, la matrice *sanctified* che si ritrovano costanti in tutto il disco, Michael e Tanya li combinano magistralmente – non per primi, in questo, ma qui pienamente vincenti - con soul, country, folk e giusto giusto un pizzico di blues, dando vita a un ibrido che diventa creatura nuova, feconda rilettura di antiche tradizioni confluite in un'estetica attentamente curata, composta da sartoriali tagli, dai colori moderni, su forme vintage. Se il giubilante, gioioso "Love Like There's No Tomorrow", euforico inno all'amore, a un tempo, elevato e terragno, rinnova, nella sua efficace e vibrante versione a cappella, tutta la veemenza e l'ardore della Chiesa Battista, la successiva *title track* porta a pieno compimento un'opera che, nel proprio insieme, è limpida reminiscenza dei primi fasti di Ike & Tina, sopra a tutti, ma pure di Delaney & Bonnie, Roberta Flack & Donny Hathaway, Staple Singers, Johnny Cash messi assieme. Prodotto dal veterano Buddy Miller, con il supporto di un'ottima band e il prezioso cameo di Emmylou Harris, ospite in "Here Is Where The Loving Is At", splendido esempio di come country e soul si possano unire in una naturale, perfetta amalgama, "Healing Tide" è un trionfo di voci che si compenetrano, che si rincorrono volteggiando agili in quota per rincontrarsi, poi, in una comune e perfetta trama armonica. Se il sinuoso, muscolare strumento di Tanya tradisce, coagulati attorno all'ugola, squillanti grumi della prima Aretha, la ruvida grana di Michael nasconde, tra le pieghe del proprio tessuto vocale, tanto l'aspra carnalità di Otis Redding quanto certe inquietudini – sebbene più domate – a là Wilson Pickett. Insieme, dimostrano la rara capacità non solo di interpretare, ma di possedere letteralmente le canzoni e le loro dinamiche più rivelatrici, disvelate con l'ausilio di un sapiente uso del melisma. Sebbene l'intero disco si giochi sulla costante, perfetta armonizzazione a due voci, ci sono episodi come "If It's In Your Heart" dove Michael canta in solitaria su di un tappeto di steel guitar che lascia delicatamente intravedere, filtranti dalla superficie, tutto il dolore e la dolcezza sottostanti; o la commovente "Hearts" dove ognuno dei due espone singolarmente, a turno, la propria parte fino a ricongiungersi in un toccante finale. Nel valorizzare la propria diversità e ritagliarsi il giusto posto in un mondo duro come quello del music business, i Trotter hanno saputo sorprendere creando un proprio stile estetico che, grazie alla combinazione dei loro spettacolari talenti vocali, riesce a parlare davvero a quel cuore che, forse, per la prima volta senza stonare (né troppo peccare in retorica), rima bene con amore. E pare di sentir risuonare l'accorata richiesta "can we get a witness?".

Giovanni Robino

KEVIN BURT

Heartland And Soul

Little Village Foundation 1025 (USA) - 2018-

Kevin "B.F." Burt è stata la bella e vincente "sorpresa" del 34° International Blues Challenge organizzato a Memphis dalla Blues Foundation. Un disco esordio che è la degna oggettivazione dell'impegno ventennale di Kevin Burt ad inseguire una meritata affermazione. Vince l'IBC come miglior artista assoluto nella sezione Solo/Duo, come miglior chitarrista Cigar Box Award, come miglior armonicista Lee Oskar Award.

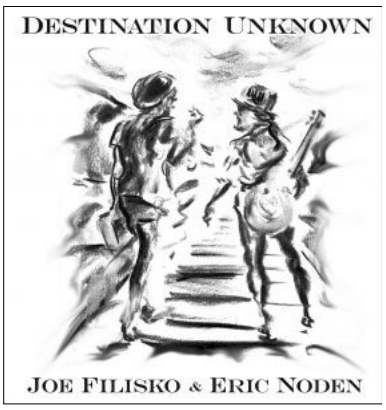
Insomma si è tolta la voglia ed è superfluo aggiungere che non è cosa da poco passare tra le maglie di una manifestazione che vede la partecipazione di un migliaio di musicisti distribuiti su più di duecento formazioni. Kevin Burt ha piegato il giudizio dei più all'evidenza di un artista nato in Iowa, stato americano che non vanta particolari tradizioni blues. Eppure di blues Kevin Burt ne è carico. La sua voce ha un melisma di grande pregio, frequenze, echi di una sola sillaba, che raccontano di chiese creole e assi impolverate. "Heartland and Soul" mischia le carte del blues e t'inonda di suoni stilisticamente avversi. C'è il funk, il soul, il il rock. "Day Day", brano d'apertura, ti assale con un fraseggio dolce, caldo. Si percuotono pelli che s'allungano fin dalle parti di San Jose, California. Da lì venivano i Doobie Brothers, un richiamo evidente anche in altri brani. Strani incroci. Se pensate che la registrazione dell'album è avvenuta al Greaseland, il magnifico vintage-studio di Kid Andersen – chitarra in "Heartland and Soul" – che sta proprio a San Jose, la coincidenza diventa sospetto. Kevin Burt nel prosieguo sa farsi semplice, in "Come See About Me" è il coro a impreziosire. "Thank You" lascia fare a un riff di basso, "Real Love" torna sul surf di un Mercoledì da Leoni ed è ancora Jon Otis e Jerry Jemmot a guidare il processo, Kevin ci mette un'armonica in terza posizione e meglio non si può. Il colpo di teatro arriva con una particolare lettura di "Eleanor Rigby" dei Beatles. Né cover, né tributo, è una strana vivisezione, si disossa l'armonia, si tolgono i belletti. Ne esce un'omeopatia molto personale di un brano tra i più "blue" dei baronetti. E si va avanti così giocando su antichi minori, su raddoppi di pennata, su artigli stoppati, su chiamate e su tante risposte. Qualcosa va anche detto della "Little Village Foundation", etichetta per la quale ha inciso Kevin Burt. E' segno dei tempi che questa musica, quella che amiamo, per sopravvivere debba arricchirsi di enti illuminati, di luoghi che oltre a essere di produzione musicale siano anche dotati di una missione. Quella della "Little Village Foundation", fondata nel 2014 di proprietà del californiano Jim Pugh – organo e piano nel disco – è di promuovere la diversità musicale, aiutando i musicisti a farsi conoscere. Con Kevin Burt pare ci siano riusciti.

Mauro Musicco

JOE FILISKO & ERIC NODEN

Destination Unknown

Autoprodotto (USA) -2018-



Per coloro che non conoscessero questi due nomi, diciamo che si tratta di due collaudatissimi musicisti americani di Chicago, di un'età apparente fra i 40 e i 50, che si sono dati il significativo nome di "Roots Duo". Entrambi sono grandi cultori del blues d'annata, quello che trae le sue origini dagli anni di picco della Grande Migrazione, giusto appena prima dell'esplosione del blues urbano, per capirci gli anni d'oro di Sonny Boy Williamson I e Big Bill Broonzy. Joe Filisko è un armonicista rifinito, a detta di alcuni (Dennis Gruenling di Blues Review) uno dei migliori armonicisti di stile prebellico in circolazione, e questo disco non fa che confermare questa voce. Eric Noden invece è un chitarrista e cantante anche lui molto ferrato nella tecnica acustica prebellica, con un passato prima elettrico poi classico, che di recente si è accompagnato con alcuni dei grandi del bues come per esempio Billy Boy Arnold e il fu Honeyboy Edwards. Il titolo di questo disco (Destinazione Ignota) è in qualche modo indicativo dell'assenza di un preciso filo conduttore, piuttosto di una specie di "vediamo cosa esce", non tanto per l'accostamento dei due musicisti che non è inedito ma data da almeno una decina di anni avendo prodotto in totale cinque album, quanto per la vastità e varietà delle fonti da cui attingere quando si coltiva il blues anni Venti e Trenta. Noden come chitarrista fingerpicker e dobro player è forse più ancorato agli anni 1920 quelli di Mississippi John Hurt, Tommy Johnson, Blind Blake, mentre Filisko con la sua armonica a volte amplificata ha già un piede negli anni 1940, ma il risultato è a nostro parere di assoluto rilievo, conducendoci a un ascolto mai stucchevole né banale, anzi sempre stimolante nonché molto vario. Va detto che tutti i brani di questo disco sono originali, e questo è un altro atout di questo disco, come un'esplicita dichiarazione di intenti per far capire quanto da un genere musicale (o meglio da un misto di generi) si possa ancora tirar fuori della musica interessante, citando con rispetto gli stilemi dei suoi epigoni storici, ma inventando comunque qualcosa di nuovo. Si fa un po' di fatica a distinguere le voci dei due solisti, che si assomigliano molto, essendo entrambe non particolarmente potenti ancorché intonate e un po' "velate". Dal punto di vista musicale, quando si ha a che fare con un duo armonica&chitarra l'accostamento a Sonny Terry e Brownie McGhee è d'obbligo (su tutte "Anxious Blues"), ma la proposta di due non è affatto incrostata su un singolo modello, spaziando invece fra una varietà di suoni e di *mood* che fa sì che l'attenzione sia sempre vigile e l'interesse alto. Si passa dal clima gospel di "My Jesus" alla ballad romantica di "As We Are Now" e "Time Is For You", al blues ruspante di "Four Letter F Word" nello stile di Rice Miller, passando per il sound cajun di "Louisiana Song". Nella torrida "Black Clouds" si ha un'idea di come l'accostamento fra chitarra acustica e armonica amplificata possa risultare ancora significativo e significante, mentre con "Destination Unknown" e "My Kitchen" siamo nel mezzo del country blues più rassicurante. Disco comunque consigliatissimo anche se non abbiamo idea della sua possibile reperibilità a parte i soliti canali di Internet.

Carlo Gerelli

DAVE KELLER

Every Soul's A Star

Catfood 026 (USA) – 2018-

Dave Keller è un musicista che ha già una decina di anni di carriera alle spalle, ma soltanto oggi abbiamo l'occasione per parlarne. Esordisce come cantante, alla corte di Ronnie Earl, ed è proprio in quel 2009 che avviene pure il suo debutto discografico come solista. Fin da subito si fa notare per la qualità delle sue composizioni, l'ottima impostazione vocale e un approccio alla chitarra semplice ma efficace; si caratterizza inoltre per la capacità di coniugare efficacemente il linguaggio del blues con il soul, il che lo porta a ricevere diversi premi e riconoscimenti. Sapientemente guidato dalla produzione di Jim Gaines, Keller riesce qui ad esprimere tutto il suo talento, attraverso una decina di brani originali molto coinvolgenti, compresa pure l'unica cover "Baby I Love You" scritta da Ronnie Shannon e resa successivamente famosa e da Aretha Franklin: la versione è qui più rallentata, ma offerta con un uguale coinvolgimento e l'ottima cura nell'arrangiamento. Il supporto delle due coriste Janelle Thompson e

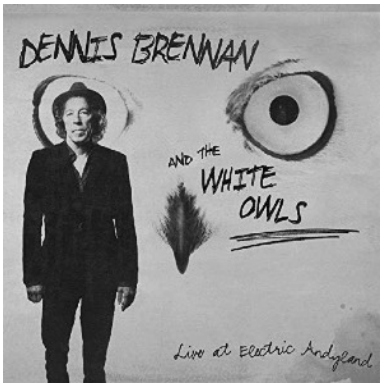
Shakara Weston, come pure gli stacchi dei fiati di Mike Middleton e Nick Flood in perfetto stile Stax ritornano spesso nell'album, come ascoltiamo in "You Bring the Sunshine" oppure in "When Are You Gonna Cry?", morbide ballate in cui ritroviamo quel carattere che permea l'intero lavoro e che si fa apprezzare in ogni traccia. La sua freschezza espressiva si manifesta fin dall'introduttiva "Don't Let Them Take Your Joy", capace di catturare l'attenzione dell'ascoltatore, mentre la *title track* segue i dettami del R&B più tradizionale, risultando già familiare fin dal primo ascolto, e su questa falsariga si muovono anche l'orecchiabile "Old Tricks", caratterizzata dal calore dell'hammond, o "This Is Gonna Hurt" e "Kiss Me Like You Miss Me", sempre ben guidate dalla voce di Dave, che risulta davvero coinvolgente, oltre che ben sostenuta da una formazione affiatata. Particolarmente degne di menzione sono "Freedom Is Ours", molto ben cantata, pregevolmente sostenuta dai fiati, che preparano il terreno per un assolo alla Stratocaster di un certo pregio; lo stesso si può dire per "It's All in Your Eyes", dall'andamento più bluesy, il cui assolo è però lasciato alla chitarra di Johnny McGee. La chiusura è affidata alla brillante "Ain't Givin' In", con quell'accenno funky che non guasta e, ancora una volta, la precisa sequela dei dettami del rhythm and blues. Sorpresa dunque assai gradita, la musica di Dave Keller si caratterizza per l'immediatezza dei suoi brani, uniti alla cura negli arrangiamenti: la buona combinazione fra sax, tromba, la precisa sezione ritmica e gli interventi vocali, regalano un sound genuino, senza troppi fronzoli. Vale altresì la pena scoprire pure i suoi lavori precedenti che, dai sample presenti sul sito internet del musicista, hanno suscitato la nostra curiosità.

Luca Zaninello

DENNIS BRENNAN AND THE WHITE OWLS

Live At Electric Andyland

VizzTone (USA)-2019-



Nome assolutamente nuovo tra le nostre ormai tantissime pagine dedicate alla musica che tanto amiamo ma non al panorama musicale del Massachusetts da dove arriva il cantante ed armonicista Dennis Brennan. Personalmente penso che si meriti di essere inserito nel nostro lungo elenco di nomi (tra l'altro mi fa piacere ricordare che l'indice è costantemente aggiornato e lo potete trovare sul nostro www.ilbluesmagazine.it), perché questo "Live At Electric Andyland", pur non regalando assolutamente nulla di nuovo, è un disco che sa farsi apprezzare, a dimostrazione del valore di Brennan e della sua band. Sappiamo veramente poco di lui, se non che viene da Boston e che è in pista già dalla fine dei sixties, quindi non un novellino. Con una faccia tra Tom Waits, Leonard Cohen ed Elliot Murphy e un sound che potrebbe avvicinarsi a quello di Elvis Costello non lo possiamo inquadrare e catalogare come artista blues, ma – certamente – il blues è parecchio presente nella sua musica e nei suoi testi. Questo live ci conferma la duttilità della sua arte, grazie anche ad una band matura che, alle sue spalle, crea un tappeto sonoro fumoso e vibrante. Alla sezione ritmica composta da Andrew Plaisted, che picchia con parsimonia sulla sua batteria, e al preciso contrabbasso di Jim Haggerty si aggiungono l'organo, mai invadente, di David Westner, la chitarra Tim Gearan e, ciliegina sulla torta, la lapsteel guitar di Stephen Sadler che conferisce al suono quel tocco "paludoso" che non guasta, anzi. Electric Andyland non è un locale, bensì lo studio quasi casalingo di Andy Plaisted che ha trasformato il salotto di casa in un vero e proprio studio di registrazione con la caratteristica di registrare in modalità "live" i vari artisti che vogliono usufruire di questa esperienza, in questo caso più che positiva. Dodici brani compongono questo album che vede la luce in questo mese di marzo, dove parecchie sono le proposizioni di brani altrui, ma fatte con classe e un'accurata scelta. Si parte con "Cuttin' In" di Johnny Guitar Watson con tutto il *groove* R'n'B del chitarrista texano che rimane inalterato nella seguente "Nothin' But Love" dal repertorio di Bobo Jenkins. Si vira verso il rock'n'roll con "Yes, I'm Lovin' You", omaggio a Big Al Downing, per tornare a sonorità più "nere" con "End Of The Blues" dell'amico e concittadino Tim Gearan. Con "Good Lover", del grande Jimmy Reed, Brennan ci può dare dimostrazione della sua abilità all'armonica per, poi, compiere un passo indietro nel tempo verso le dixie band di New Orleans proponendoci "The Call Of The Freaks" dal repertorio di Luis Russell e la sua orchestra. "Tangle" è il primo brano scritto dai protagonisti dell'album e con questo il suono svolta, migliorando ulteriormente. Si sentono influenze di Waits e Costello e il suono assume maggior corpo, molto bello il solo di chitarra centrale. Il seguente "Three Kind Of Blues" è un brano di Stephen Sadler e trasuda di blues del delta in ogni nota come, pure, la seguente " I Love The Life I Live" che Willie Dixon aveva scritto per Muddy Waters. Ottima anche la versione di "Foolkiller" di Mose Allison che ci introduce ad una personalissima interpretazione di "I'm On My Last Go Round" di Huddie Ledbetter, meglio conosciuto come "Leadbelly" e – a chiudere con gran classe – "No Expectations", uno dei brani che resero nel 1968 magico l'album "Beggars Banquet" dei Rolling Stones, e che qui rivive con una magica e calma atmosfera. Un buon disco, ancora un merito per VizzTone, label da tenere in considerazione.

Antonio Boschi

RYAN LEE CROSBY BAND

River Music

Cosi 003 (D) -2018-

Lo avevamo incontrato a Milano, ha suonato al Nidaba lo scorso autunno, questo giovane musicista dell'area di Boston. In quell'occasione si era proposto in un formato in trio con chitarra acustica, calebassa e armonica (ispirato per sua ammissione a Boubacar Traore). Questo è il suo ultimo disco, uscito per una etichetta tedesca anche in vinile, registrato oltre che coi sodali al suo fianco nel tour europeo, l'armonicista Jay Scheffler e il percussionista Grant Smith, con altri due componenti, un suonatore di tabla e un secondo chitarrista. E' un progetto che sposa la musica raga indiana, tra i suoi mentori c'è Debashish Bhattacharya virtuoso della chitarra slide a ventidue corde denominata chaturangui, quella dell'Africa occidentale e quella del Mississippi, Crosby è un dichiarato ammiratore di Robert Belfour ad esempio. Percussioni e strumenti cordofoni tessono un tappeto in cui l'effetto bordone è accentuato anche dal canto mai forzato, quasi meditativo e dal tono leggermente nasale e coi ricami dell'armonica di Scheffler in funzione simile a quella di Vincent Bucher sui dischi di Traore. Un approccio tranquillo, frutto di studio e ricerca, un po' al di fuori dai sentieri battuti, che potremmo forse accostare a certe cose di Robbie Basho o Harry Manx. L'ensemble ha i suoi momenti migliori nella canzone titolo, strumentale in cui le percussioni afro/indiane si combinano a un lavoro di chitarra che ricorda il già menzionato Belfour o nella successiva "The Hustler", un brano con un andamento cadenzato vicino a certe atmosfere dei bluesmen di Bentonia e dintorni, quali Jack Owens o "Duck" Holmes. Rifà persino la celebre "Going Down South", pezzo che si presta e col quale si sono misurati molti gruppi (di recente l'interessante progetto Muddy Gurdy), Crosby sceglie

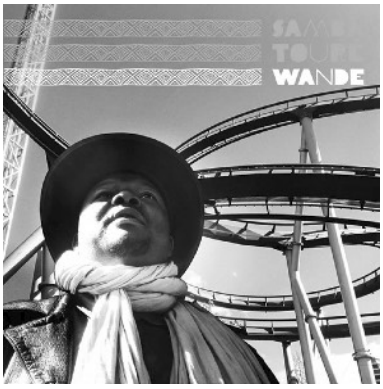
di inserirci un sassofono, con buone dinamiche. Conclude con un classico spiritual, "Since I Lay My Burden Down" che funziona da ponte ideale tra linguaggi forse solo in apparenza distanti.

Matteo Bossi

SAMBA TOURE

Wande

Glitterbeat 059 (D)-2018-



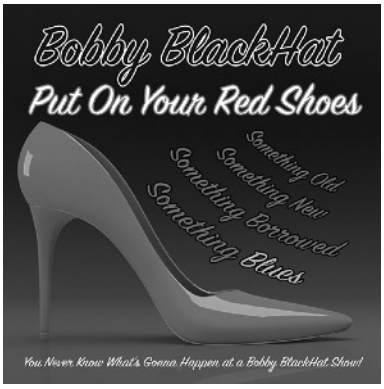
E' uno dei più bei dischi usciti nel 2018, ma troppo pochi gli hanno prestato attenzione. Forse perché, almeno da noi, passa che la musica del Mali viene ormai identificata in alcune figure come Ali Farka Touré, Tinariwen, Rokia Traoré. La sensazione è che si voglia andare sul sicuro (nessun dubbio in proposito) con le riconosciute icone di cui sopra, "tralasciando" a volte di addentrarsi in un territorio sempre stilisticamente fertile grazie anche ad altra preziosa manodopera. Nativo nel nord del Mali ma cittadino di Bamako, Samba Touré, artisticamente e non solo, è cresciuto accanto ad Ali Farka (nessun grado di parentela, nemmeno con Rokia). In seguito spinto e sostenuto dal suo sopra citato maestro, ha continuato a proprio nome e disco dopo disco, questo è il quinto, il terzo con la tedesca Glitterbeat, è diventato un imprescindibile punto di riferimento con le idee ben chiare. In occasione dell'uscita di questo disco ha dichiarato: non definitelo "desert blues" o "afrorock" perché non ha senso. Non vuole dunque che la sua musica venga etichettata, probabilmente, aggiungiamo noi, perché vuole essere giustamente di respiro internazionale, una congiunzione fra Africa e occidente, senza barriere etniche e ideologiche, una sana contaminazione, dunque…porti aperti! Qui la parte musicale vive di spontaneità in un fluire seducente e ipnotico, Samba Touré chitarre e voce, è affiancato da un combo di musicisti con strumenti prevalentemente tradizionali, calabash, tama, ngoni, niarka, sokou, più qualche chitarra e basso. Il disco è stato realizzato in sole due settimane ma con delle pause, per la difficoltà di avere sempre a disposizione i musicisti, perché c'è qualcuno che si arrangia con altri lavori, qualcuno che suona in altri gruppi e qualcuno che suona i fine settimana ai matrimoni. Malgrado ciò non ci sono sovraincisioni, tutto è naturale e quello che di sente nel disco sono le prime registrazioni. Una delle peculiari caratteristiche della musica maliana è anche l'importanza dei testi, rappresentazioni di una realtà a volte storica, a volte attuale, a volte intima, a volte drammatica. Rispettiamo le volontà di Touré di non qualificare la sua musica, però le influenze e le ispirazioni sono palesi. Il blues suonato nel Mali ha le sembianze della cadenzata "Yo Pouhala/Blah, Blah, Blah" (la gente parla molto ma non dice nulla di buono e di costruttivo e continua a creare conflitti). I toni diventano più moderatamente accesi ed elettrici, un rock/blues vicino agli Stones con "Yerfara/We Are Tired" (siamo stanchi di sentire alcuni maliani che si lamentano sempre e solo dei loro piccoli problemi, quando ne abbiamo di ben più grossi). Ottimo è il seguente cadenzato elettroacustico "Goy Boyro" (i giovani vogliono andare via dal Mali, ma devono sapere che troveranno complicazioni come l'indifferenza e il razzismo). Uno dei momenti più intensi e alti del disco, fra chitarra elettrica e niarka è "Wande" (una dichiarazione d'amore a sua moglie per tutto quello che gli ha dato e continua a dare). Una ritmicità tradizionale maliana con innesti contemporanei anima "Mana Yero Koy/Where To Go?" (il mondo intero è un casino, non c'è più un posto sicuro, nessuno sa dove andare per trovare una vita decente). Anche in finale di disco quell'intrigante amalgama fra sonorità maliane e occidentali, sempre suonate con grazia e intensità non smette di coinvolgerci, "Hayame/Be Careful" (perché l'uomo non può vivere senza gelosia, malvagità e intolleranza?) e il bellissimo "Tribute To Zoumana Tereta" (ricordo di un suo amico e collaboratore). L'abbiamo ascoltato, riascoltato, riascoltato…!

Silvano Brambilla

BOBBY BLACKHAT

Put On Your Red Shoes

Autoprodotto (USA) -2018-



Con oltre 40 anni di carriera alle spalle la figura di Bobby BlackHat Walters rappresenta l'ennesimo tassello di un cosmo silenzioso, a volte nascosto, fatto di musicisti integerrimi che con il loro duro lavoro, l'infinita passione e la costanza, offrono un impegno fondamentale per la prosecuzione di una tradizione. Il mondo delle autoproduzioni, troppo spesso ingiustamente criticato, ne è pieno. Armonicista, cantante e autore Bobby proviene da Cleveland, Ohio, è innanzitutto un ufficiale della guardia costiera degli Stati Uniti in pensione con 27 anni di servizio che si è ben distinto in questa fase della sua vita ricevendo anche importanti elogi militari. La sua concezione di blues è estremamente classica, legata a canoni costanti della tradizione elettrica; Chicago innanzi tutto sporadicamente contagiato anche da un pizzico di rhythm and blues. Il nuovo "Put On Your Red Shoes" include versioni riarrangiate di vecchio materiale da lui stesso scritto, nuove tracce appositamente realizzate e alcune covers saggiamente stravolte. Tra i momenti originali vanno menzionati l'acustica "This Grey Beard", dolce ballata dai sapori retrò; il brano che da il titolo all'opera, solare mid tempo con la continua presenza di un elegante tappeto hammond e risposte di slide guitar. Sono comunque le slow il luogo dove Bobby offre il meglio di se, "Grim Reaper" e "I Hear Mama's Voice" sono due interminabili componimenti dove, seppur la vocalità non è espressa al meglio, la sezione strumentale della band regala note di gusto, stile e qualità. Altra piccola menzione va fatta al brano più riuscito del progetto, "May I Have This Dance", nuova ballata colorata di gospel, rhythm n blues e country. Infine due cover, "Hallelujah" di Leonard Cohen trasformata per l'occasione in strumentale per l'armonica (punto di forza di Bobby) del protagonista e "You Got Me Runnin'" di Jimmy Reed, omaggio a un maestro mai dimenticato e ispirazione senza tempo. Il cd in questione non è certo un capolavoro, ma uno di quei lavori onesti e non "ragionati a tavolino" che si fa apprezzare per il suo lato genuino e quell'autenticità espressa anche attraverso piccole imperfezioni.

Simone Bargelli

LAURIE JANE & THE 45s

Late Last Night – Elixir Of Sara Martin

Down In The Alley (USA) – 2018-

E' una doppia scoperta, questo disco da Louisville, Kentucky, che attraverso il lavoro della band di tale Laurie Jane Duggins, omaggia quello di Sara Martin, blues femme che intorno agli anni '20 e ai '50 è stata una delle eroine del blues classico al femminile, forse mai giustamente celebrate. Così, il lavoro dei 45s rende onore alle composizioni e ai brani che furono della cantante afroamericana del giro del vaudeville, nonché alla storia della stessa città da cui entrambe le due signore del blues giungono a noi, con una musica che come spesso accade in un passaggio di testimone dal passato al presente, mette insieme una mano bianca e l'altra nera, senza discriminazioni (dicesi anche race records) di sorta. Ecco che allora si coglie appieno la forza evocativa del blues

attraverso un energico soul, in cui si evince un parallelismo che dai toni del cantato pare rendere evidente una linea che in accenti più aspri fu a suo tempo filo rosso tra Janis Joplin e Bessie Smith. E lo stile della Jane pare attingere con freschezza a quella fonte, prima ancora che a quella di un grammofono dell'America prebellica. Il sound di queste canzoni ha infatti una forte impronta chitarristica che, pure scevra dagli accenti psichedelici dei Sixties (si chiamano infatti 45s), rivive del supporto ai fiati di Brian Hogg ed Eric Snyder e dell'elettricità che scorre tra le sei corde del marito Cort Duggins e dell'ospite Screamin' John Hawkins, nell'impronta di un maximum R&B figlio piuttosto dei fasti del rock, prima ancora che del blues. Ed è quanto di più sincero possano fornirci i "ragazzi", a sostegno il corpulento beat della sezione ritmica Embry & Dugdale per basso e batteria, in una miscela quanto mai "ad hoc" nella rivisitazione dello spirito di un tempo. Ce ne danno un esempio la traccia di apertura che del disco ne porta anche il titolo e procede come un ballabile ad aprire le danze, impostazione vocale mai graffiante eppure trascinante, potente, coinvolgente. Quanto rivela lo stesso binomio successivo "Achin' Hearted Blues" – "Blind Man" che trova in quest'ultima la portata del piccolo capolavoro di blues ora avvolgente come la notte, suadente, ma al contempo magnetico quanto i precedenti in altro modo. Meglio di quelle songs che riproducendo persino il fruscio della puntina sul vinile diventano versioni tanto accattivanti quanto artefatte come un fotoritocco troppo accentuato, a fare di "Strange Lovin' Blues" come di "Pleding Blues" o "Atlanta Blues" giochi ben congegnati da una produzione anticata ad arte, comunque dal riconoscibile valore estetico musicale. L'ultima "T'aint Nobody Bus'ness" invece (fu Sara Martin forse la prima a registrarla, con Fast Waller al piano nel 1922) fa il paio con altri gioiellini dall'album, che in un modo o nell'altro (quello più modernista e rock da cui emergono la quasi stoniana "Joe Turner Blues" e il laid – back blues "JJ Cale" - style di "Can't Find Nobody To Do") ne fanno pur sempre un lavoro di qualità, d'arte e mestiere.

Matteo Fratti

THE KENTUCKY HEADHUNTERS

Live At The Ramblin' Man Fair

Alligator 4988 (USA) -2019-

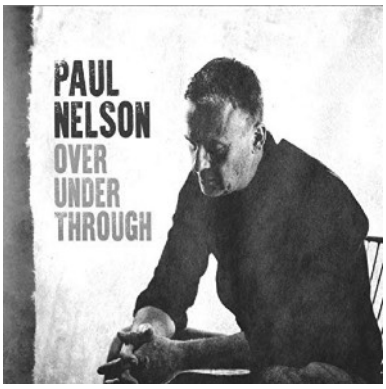
I Kentucky Headhunters dei fratelli Richard e Fred Young fanno parte di quella categoria di musicisti che possono vantare il mezzo secolo di storia e, forse per celebrare questo evento, la Alligator ha di recente pubblicato questo live registrato nel 2016 durante il Ramblin' Man Fair, un festival che si svolge a Maidston, in Inghilterra, terra dalla quale i quattro mancavano da un paio di decadi. Ma ascoltando il responso e l'entusiasmo del pubblico sembra che l'attesa sia stata ripagata bene, d'altronde il concerto parte con l'esplosiva "Big Boss Man" di Jimmy Reed, un rock blues bello grintoso, con una ritmica martellante che non lascia tregua e infiamma l'audience, che continua a vivere l'intensità della serata con la successiva "Ragtop". A questa seguono un paio di brani tratti dal loro ultimo album (Il Blues n. 132), composti da tutti loro e dal compianto Johnnie Johnson, che fu a lungo pianista di Chuck Berry: "Stumblin'" è il tipico esempio di un rock blues grezzo, se vogliamo anche senza troppe pretese, ma che ha l'indubbio merito di trascinare l'ascoltatore, per la sua immediatezza e l'apparire subito orecchiabile. Lo stesso si può dire della successiva "Shufflin' Back To Memphis", dalla cadenza leggermente più rallentata, che offre l'ideale base di partenza per la celebre "Have You Ever Loved A Woman?" che però, a dire il vero, non emoziona un granché. Onestamente va detto che il quartetto si caratterizza per l'indubbio mestiere e l'affiatamento, non certo per l'originalità: il concerto offre momenti gradevoli, come testimoniano le loro composizioni successive, che culminano in "My Daddy Was A Milkman", tipico brano sudista, trasuda polvere e si chiude con un assolo di batteria, con rimando alle sonorità di "Moby Dick", il mitico assolo di John Bonham. Il finale dal vivo pensiamo voglia essere un tributo agli anglosassoni con la beatlesiana "Don't Let Me Down", che si chiude con "Hey Jude", spesso usata come finale dei frequenti medley del quartetto di Liverpool che ci è capitato di sentire. Il CD aggiunge tre bonus track, registrate in studio con l'amico Johnnie Johnson, verso il quale la band non perde occasione di rendere tributo, dalla celebre "Rock Me Baby" di B.B. King si passa all'originale "Rock 'n' Roller", caratterizzata da un piano particolarmente brillante, seguita da "Hi-Heel Sneakers" che segue compostamente i canoni del blues. Chiaramente i nostri Cacciatori di teste del Kentucky sono musicisti di un'altra generazione, che probabilmente non hanno voluto, né certo intendono ora, rinnovarsi o cambiare il loro sound e il loro approccio musicale, che li ha caratterizzati per oltre 50 anni: quindi un album solo per nostalgici o ultrasettantenni? Pensiamo di no, perché c'è grinta, voglia di coinvolgere, di divertirsi, e il responso del pubblico lo conferma.

Luca Zaninello

PAUL NELSON

Over Under Through

Riverwide (USA)-2019-



Forse ai più non dirà nulla il nome Paul Nelson, ma coloro che ancora amano andare a leggere le note dei vari dischi acquistati (pratica sempre consigliata – sia comprare dischi fisici che leggere con attenzione le note) potrà ricordare il nome di questo chitarrista, compositore, produttore e, pure, artista newyorkese al fianco di grandi big. Cercate nella vostra personale collezione di album – basta citare Johnny Winter o Joe Louis Walker – e vedrete che questo nome apparirà, e senza segnalare i vari premi, su tutti il Grammy vinto con "Step Back" come produttore e chitarrista del compianto chitarrista albino di Beaumont (TX). In questi giorni è arrivato sugli scaffali dei negozi "Over Under Through", grazie all'etichetta Riverwide di Newburyport nel Massachusetts, registrato in un momento di calma nella sua forsennata attività di *session man*. Undici brani con un'unica cover ("I Walk The Line" di Cash) che ci presentano un artista con una grande abilità tecnica e, forse, un tantino carente sul lato compositivo ed emozionale, ma – alla fine – il disco risulta più che piacevole. Non è un classico album blues, ma adatto a chi il blues lo ama e lo ascolta. Ad aiutare Nelson - che oltre la chitarra suona il mandolino, il piano elettrico, le percussioni e, soprattutto, canta con una bella voce da *crooner* della canzone americana – troviamo le chitarre di Kevin Barry, le tastiere di Tom Eaton (anche in veste di produttore), i fiati di Jeff Oster e la sezione ritmica che vede impegnati John Sands alla batteria e Richard Gates e Paul Kochanski al basso e contrabbasso. In più ci sono

Kristin Cifelli, Ellis Paul e Nickie Fuller ai cori. Le tracce scorrono abbastanza bene, con livelli altalenanti ma sempre oltre la sufficienza. Mi sento di sottolineare l'iniziale "Go Down Ezekiel" che, confesso, mi aveva fatto sperare parecchio bene col suo sound da afosa palude. Anche la seguente "Ghost In The Basement" ha una bellissima atmosfera, come la dolce ballata "Lay A Little". La cover di Johnny Cash ha l'intelligenza di non farsi riconoscere se non dal testo, qui trasformata in ballata quasi country con un suono minimale molto azzeccato. Anche "Silent Majority" risulta assolutamente piacevole, a ricordare il grande Pops Staples e la sua chitarra. La lunga *title track* ricorda certe cose (le migliori) di Chris Rea, in un bel crescendo con una tromba a ricamare in sottofondo e che ci introduce nella conclusiva "These Is Weeping", ballata "black" che non stonerebbe in un disco di John Hiatt, la mia preferita assieme al brano di apertura. Un disco che cresce e piace sempre di più man mano che lo si ascolta con grande piacevolezza e che mi sento di consigliare.

Antonio Boschi

GAYE ADEGBALOLA

The Griot

VizzTone 2420 (USA) -2018-

Musicista, insegnante, madre, attivista per i diritti civili e quelli delle donne, avevamo lasciato la ex Saffire Gaye Adegbalola col progetto al femminile con The Wild Rutz (Il Blues n. 131). Si è schierata sempre senza mezzi termini e continua a farlo con questo nuovo lavoro solista, composto per lo più di canzoni politiche di stretta attualità. Lo fa a suon di blues, in varie forme, dall'acustico all'elettrico, con l'aiuto del polistrumentista Jeff Covert (basso, batteria, chitarra, tastiere, banjo, percussioni) a volte anche coi fiati, su una serie di questioni cui tiene particolarmente, proprio come un griot, titolo che condivide con l'album recente di Eric Bibb. "Nothing's Changed" dai tempi di Emmett Till a quelli di Trayvon Martin, canta Gaye su un diddley beat e purtroppo ha ragione. "Liearrhea" si rivolge all'odierno inquilino della Casa Bianca, un tempo medio con banjo e percussioni, elemento che, assieme ai coristi, caratterizza anche la seguente"Fgm", denuncia la mutilazione genitale femminile. Le cronache tornano alla ribalta con "(You're)Flint Water", sul caso della contaminazione idrica a Flint, Michigan, resto noto anche dal documentario di Michael Moore, arrangiamento più ricco ed elettrico con la sezione fiati. Poche note dell'inno americano precedono "Kapernicked", un ringraziamento al gesto del giocatore di football Colin Kaepernick, che scelse di non alzarsi in piedi durante l'esecuzione dell'inno, ma di inginocchiarsi in segno di protesta. Le relazioni umane hanno il loro spazio, con "Tea Cake Kind Of Love", un country blues ispirato al personaggio di Tea Cake nel romanzo di Zora Neale Hurston "Con gli occhi rivolti al cielo", quale modello di amore ideale. Altrove rivendica la propria storia e l'orgoglio, anche dei propri errori, "Sorry…But No Shame". Recupera anche un brano del 1926 del repertorio di Ma Rainey, "Jelly Bean Blues" col pianoforte e la voce di Roddy Barnes a duettare con Gaye, davvero un bel finale per un disco che riflette lo spirito di questi tempi.

Matteo Bossi

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

CHARLES BRADLEY

Black Velvet

Daptone 054 (USA)-2018-

C'è la sensazione che l'ultima parte della vita artistica di Charles Bradley sia stata purtroppo come un lampo. Prima di lasciare questo mondo, due anni fa alla età di sessantotto anni, è entrato nelle grazie degli appassionati di soul e r&b grazie a Gabriel Roth, meglio conosciuto nell'ambiente come Bosco Mann, bassista, talent scout e co-fondatore della Daptone Records, il quale lo ha scoperto mentre si esibiva a New York come "Black Velvet", imitando James Brown, sua icona dal giorno che sua sorella lo portò all'Apollo Theatre a vederlo nel 1962. Non ha mai vissuto di sola musica che esprimeva nei club, ha vagabondato, ha fatto svariati lavori fra i quali, uno più duraturo di cuoco e ha cambiato diverse città di residenza, fino agli inizi di questo secolo quando la Daptone ha pensato di fargli incidere dei 45 giri pubblicandoli come Charles Bradley e il nome della band che lo affiancava al momento, … and Sugarman & Co, … and The Bullets, … and Menahan Street Band. Poi dal 2011 la gavetta finisce per una maggiore considerazione da parte della Daptone che avvia discograficamente parlando un percorso solo a suo nome e che segnerà tre dischi dal buon esito e concerti anche in Europa. Questo Black Velvet è un postumo che raccoglie b-sides, inediti e brani scartati dai suoi precedenti dischi. Bella la foto di copertina, la sua immagine nella penombra con le braccia aperte come una sorta di saluto al sole di yoga che porta ad una sensazione di benessere e di pace anche spirituale, situazioni queste che si è guadagnato negli ultimi anni da vivo grazie ad una più tranquilla situazione, che forse continua anche là dove si trova definitivamente. Queste dieci registrazioni non aggiungono e non tolgono nulla alla sua riconosciuta passionalità fra imploranti soul ballad e un po' di sudore r&b, il tutto ben supportato da quei bravi musicisti di casa Daptone, che sono talmente ben calati in certe sonorità *black* al punto da essere stati presi in prestito da Amy Winehouse e non solo. Il ricordo a Bradley inizia ascoltando in sequenza tre autografi, "Can't Fight The Feeling" dal ritmo incalzante con urletto finale alla James Brown, "Luv Jones" con un canto a più voci fra percussioni, organo e fiati, e "I Feel A Change" una strascicata ballad. Dopo la *title track*, uno strumentale dal tipico marchio Daptone, Bradley si mostra alle prese con due cover, una dei Nirvana "Stay Away" e l'altra di Neil Young "Heart Of Gold", questa più convincente e piacevole per uno spostamento verso lidi più r&b. Le ultime due segnalazioni sono per "Fly Little Girl" un accattivante momento e "Victim Of Love" titolo di un suo disco, qui in una nuova lenta versione nel segno ancora di James Brown. Se dovessero continuare le uscite postume, speriamo che venga preso in considerazione qualcosa dal vivo, se mai ci fosse, sarebbe di complemento al suo ricordo. Grazie Charles Bradley, è stato un piacere averti musicalmente conosciuto.

Silvano Brambilla

ANTHONY GOMES

Peace, Love & Loud Guitars

Up 2 Zero 1123 (D) -2018-

Album numero tredici per questo instancabile artista canadese classe 1970 che il pubblico ha scoperto discograficamente nei tardi Novanta. Il suo immancabile entusiasmo e l'amore incondizionato per la musica lo hanno reso, oltre che musicista di spessore anche persona particolar-

mente attiva socialmente. La fondazione da lui creata, "Music Is the Medicine", nel 2010, assiste giovani affetti da autismo, bambini malati di cancro e reduci di guerra con disturbo da stress post-traumatico. Il linguaggio musicale di Anthony interessa i groove rock più classici, fino a raggiungere suoni heavy e hard in molte parti del progetto. Parlare di blues è improprio anche se le sue radici attecchiscono da culture passate, le somiglianze riguardano realtà iconiche che hanno caratterizzato il decennio 70; rimandi a Led Zeppelin, ZZ Top e affini. Senza rimarcare le indiscusse qualità chitarristiche, l'album parte in quarta con una serie di tracce tutte all'insegna di forti pattern rock; alternando influenze soul come in "Come Down" o ritmi blues classici in "Blues In The First Degree". Bisogna attendere ancora un po' prima di incontrare il primo break di acceleratore, "You Are Amazing" è una dolce ballata dai sapori FM tipici di decenni passati. L'opera riprende subito i "volumi alti" con nuovi momenti ricchi di soli e canti "ruvidi". Inutile soffermarsi sulla compattezza e linearità della band che lo supporta; sarebbe impensabile parlare di qualità senza una base così sicura e solida. Il brano "Stealin' from The Devil" profuma di bayou con le sue atmosfere pacatamente oscure, mentre "Hard Road Easy" è spudoratamente un omaggio a Robert Plant e compagni. Torna la ballata nella finale "Take me back Home". La solidità del suono espresso rende questo album appetibile a tutti gli amanti della buona musica anche se coloro che cercano toni saturi e potenti si leccheranno i proverbiali baffi.

Simone Bargelli

TRAVELLIN' BLUE KINGS

Wired Up

Donor 040 (B) - 2019-

Ascoltiamo volentieri questo quartetto belga, che forse alcuni potrebbero ricordare come vincitori dell'European Blues Challenge di Berlino, nel 2011. Si tratta di musicisti navigati, con molta esperienza in tournee e partecipazioni a numerosi festival europei, che qui debuttano con una decina di loro composizioni originali, scritte dal cantante e armonicista Stephan Hermsen e dal chitarrista Jimmy Hontelè. La solidità della formazione è data non solo dall'intesa dei quattro ma anche dalla costante ricerca della comunicativa verso l'ascoltatore, affinata da anni di esibizioni live; il repertorio è poi debitore di molteplici influenze, non solo a stelle e strisce, ma pure del British blues degli albori. Si parte dunque con lo scoppiettante "I Don't Wanna Stop", un rock blues che cattura in ogni sua forma: ottimi gli assolo di chitarra e armonica, coadiuvati dalla solida sezione ritmica costituita dal bassista Winne Penninckx e dal batterista Marc Gijbels. A seguire il riff ipnotico di "About This World", che viene prima inframmezzato dall'armonica e quindi da un assolo appropriato alla struttura del brano, così come è interessante il suono dato dalla chitarra di "The Way It Used to Be", con una sorta di tremolo che ha la sua originalità e che ritroviamo poi nella stessa *title track*, uno strumentale che ci immaginiamo quasi come una colonna sonora. Si sentono le influenze del Texas blues in varie tracce, così come le matrice di altri sottogeneri emergono qua e là: ne sono esempi "I Cannot Believe" e "Straight Eight", che hanno comunque il merito di mantenere quell'originalità data dalla qualità compositiva e dagli arrangiamenti di Hermsen e Hontelè. Di rilievo la coinvolgente "Get It Done", il cui accenno iniziale ci richiama il Johnny Winter dei tempi gloriosi, proseguendo con un 2/4 che ci porta a tenere istantaneamente il tempo col piede; da altri versanti nascono composizioni come "Your Being" oppure "Ninety Minutes", che si muovono su territori differenti e nelle quali si possono apprezzare particolarmente gli interventi di chitarra e armonica, spesso in dialogo fra di loro. Il brano più lungo è "I'm a Good Man", un pregevole slow alla cui bellezza dell'atmosfera contribuisce la presenza dell'hammond di Patrick Cuyvers. Lo ascoltiamo al pianoforte nella conclusiva "Into the Night", particolarmente appropriato nel caratterizzare il divertente boogie. Album d'esordio sì, ma i quattro non sono affatto dei debuttanti, anzi: il loro affiatamento garantisce un'ottima comunicativa, ci si diverte ad ascoltare un CD come questo, vario, elegante, ricco di spunti, che senza presentare particolari virtuosismi regala tre quarti d'ora di blues assai godibile.

Luca Zaninello

ROCKIN' JOHNNY & QUIQUE GÓMEZ

Dos Hombres Wanted

VizzTone (USA)-2019-

Prendete un bravo chitarrista americano e un dotato armonicista spagnolo e metteteli su un palco a duettare per una lunga serie di concerti e i risultati potranno essere due: o si prendono a sganassoni sul muso e ognuno per la propria strada, oppure il blues che ne scaturisce può essere cosa assolutamente piacevole. Direi che, fortunatamente, la seconda delle ipotesi è quella che ci concede di gustare questo interessante "Dos Hombres" che vede protagonisti la chitarra di Rockin' Johnny Burgin e voce ed armonica di Quique Gómez, recentemente messo sul mercato dall'etichetta Vizztone, fondata da Chip Eagle e Bob Margolin. Rockin' Johnny cresce nel Mississippi, tra Starkville e Greenville per la precisione, dove il padre (folksinger e attore) gli insegnò i primi rudimenti alla chitarra e dove ebbe modo di assistere a svariati concerti prima di recarsi all'Università di Chicago con l'intento di diventare scrittore e, inevitabilmente, venir travolto dal blues della Windy City, tanto che oggi è uno dei chitarristi più richiesti nei club cittadini e i suoi sette precedenti album, alcune dei quali incisi per la Delmark, ne sono il chiaro segnale. Viene da Madrid, invece, Quique Gómez che non si è limitato ad esibirsi nel suo paese d'origine ma ha fatto il giramondo fino ad arrivare a Chicago nel 2008 dove ha potuto esibirsi al fianco dei nomi più prestigiosi fino ad incontrare il nuovo amico ed iniziare questa bella avventura. "Dos Hombres Wanted" è un buon disco di Chicago Blues, non di quelli che dopo tre brani ti viene voglia di lanciare dalla finestra preso da un insano odio, al contrario lo si ascolta con piacere dall'inizio alla fine perché il blues ben suonato, con gusto e con anima resta sempre assolutamente piacevole anche quando può risultare scontato. In effetti nulla di nuovo tra queste quattordici tracce dove solo due sono cover, la sempre incantevole "Funny But True" di Robert Lockwood Jr. e la conclusiva "Don't Blame Shorty" di Hudson Whittaker che ben conosciamo col nome d'arte Tampa Red. I due amici si scambiano le parti vocali, mentre a loro supporto troviamo Eric Przygocki al basso coadiuvato da Stephen Dougherty alla batteria. Poi troviamo Christian Dozzler al piano

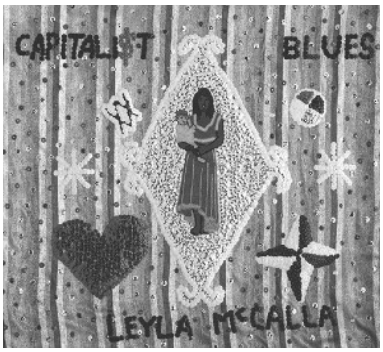
e fisarmonica (molto bella in “Ain’t No High Roller”), Greg Izor all’armonica in “Are You Ever” e Josh Fulero che presta le sue sei corde in “Take It Like It Is”, “Livin Day To Day” e in “Step It Up Bro” dove al trombone abbiamo la presenza di Faris Jarrah. L’album è stato registrato parte ad Austin, Texas e il restante a Toledo, mentre il missaggio finale è avvenuto ai Greaseland Studios di San Jose in California. Se vi piace il genere può essere un buon acquisto.

Antonio Boschi

LEYLA McCALLA

The Capitalist Blues

Jazz Village 570154 (USA) -2019-



Torna Leyla McCalla, cantante e polistrumentista americana, vista anche in Italia in una bella serata dell’estate 2017 a Cinisello Balsamo. Ad ogni disco, questo è il suo terzo da solista, ci sembra che la sua personalità si manifesti in modo più affinato e sicuro, attingendo alla sua esperienza personale di giovane donna, madre e artista. Questa volta si è fatta aiutare da un produttore, Jimmy Horn ed ha registrato nella sua città di residenza, New Orleans, combinando le tradizioni della Louisiana, quella creola ma non solo, con la musica haitiana, isola di cui è originaria la sua famiglia. E’ un disco più d’insieme rispetto ai precedenti, accantonando il suo strumento d’elezione, il violoncello, in favore di suoni vividi e sincopati, spesso in elettrico. Intreccia temi personali ad altri sociali, vedi la canzone titolo, registrata dal vivo alla Preservation Hall, sulle contraddizioni insanabili del sistema capitalistico. Lo fa con ritmo e fiducia consapevole nelle capacità espressive della sua voce, che parli d’amore, come nella festiva, “Oh My Love”, con un tocco di zydeco dato dall’accordeonista Cory Ledet o in una composizione sui bombardamenti di “Aleppo”, con una lancinante chitarra elettrica a sottolineare lo straniamento disumanizzante della guerra. Indovinatissime anche le cover pescate da fonti diverse. Si passa infatti dal frizzante calypso “Money Is King” dall’artista di Trinidad Growling Tiger, alla molto gradevole “Lavi Vye Neg” di Coupe Cloué alias Jean Gesner Henry artista ed ex calciatore haitiano (!) O ancora dalla sua traduzione in creolo e inglese di un brano, “Penha”, appreso da un disco di Caetano Veloso, che diventa una preghiera. McCalla riesce a a far pensare e assieme a far muovere il corpo, cosa che si verifica anche nella conclusiva “Settle Down”, invito alla resistenza e al cambiamento, col collettivo haitiano Lakou Mizik.

Matteo Bossi

REESE WYNANS & FRIENDS

Sweet Release

Provogue 576 (NL) -2019-

Dopo oltre mezzo secolo di carriera e almeno 300 dischi nei quali si possono ascoltare le sue tastiere a servizio di tantissimi musicisti, in molti hanno chiesto a Reese “ma perché non incidi un tuo album solista?” E così ecco questo “debutto”, che è un po’ curioso definire così per un settantenne che ha saputo attraversare tantissimi generi musicali: dal progressive dei Captain Beyond, fino al country che ultimamente suona spesso con vari gruppi di Nashville (dove vive), passando naturalmente per il blues di Stevie Ray Vaughan & the Double Trouble. Ed è proprio da qui che parte “Sweet Release”, pensato come un tributo alle tante fasi delle sua carriera e soprattutto ai numerosi artisti con cui ha collaborato. “Crossfire” e “Say What” sono due dei pezzi più rappresentativi degli album di Vaughan dove Reese ha suonato, ed è quindi quasi naturale partire da questi, avvalendosi naturalmente di Tommy Shannon e Chris Layton per la sezione ritmica e Kenny Wayne Shepherd alla chitarra, con Sam Moore alla voce. Come il tastierista stesso ha evidenziato, sono bastate tre sessioni per raggiungere subito l’intesa ed effettuare la registrazione: la fedeltà agli originali è notevole e, ancora una volta, gustiamo i molteplici colori dell’Hammond. Il tributo al grande chitarrista texano viene poi offerto dalla vivace “Hard To Be”, cantata da Bonnie Bramlett e Jimmy Hall, ma anche dall’intensa “Riviera Paradise”: forse è un po’ impegnativo confrontarsi con questo gioiellino, ma il desiderio di Wynans di proporlo, trova comunque la sua piena collocazione, anche grazie a un nuovo arrangiamento. “Ho sempre pensato a questo brano come alla colonna sonora di un film”, ha dichiarato il tastierista, e per questa ragione ha inserito l’accenno orchestrale che forse non regala il pathos originale, ma crea un’atmosfera in ogni caso molto gradevole. Tanto di cappello però all’assolo di Shepherd prima e Joe Bonamassa poi, il quale apprezziamo pure come cantante in “So Much Trouble” di Tampa Red, pregevolissimo vecchio blues che ritrova nuova freschezza, a discapito dell’età. Come pure avviene in “I’ve Got A Right To Be Blue”, altro passo ancora più indietro (fu scritto nel 1949), dove sembra proprio di trovarsi di fronte a un’incisione di quell’epoca, ricreata proprio dal suono del pianoforte e dalla voce ispirata di Keb’ Mo’. Ma la varietà dei brani qui proposti ci fa gustare ogni traccia, così il brillante R&B di “That Driving Beat” ci trascina con l’assolo al sax di Paulie Cerra, presente pure nel successivo "You’re Killing My Love", cantato da Doyle Bramhall II. La *title track* riprende l’omonimo brano dal disco di debutto di Boz Scaggs del 1969 e per l’occasione le parti vocali sono distribuite fra vari cantanti, quasi a voler sottolineare la piena collaborazione di tutti i musicisti che hanno partecipato a questo progetto, per la cronaca le due chitarre sono di Joe Bonamassa e Josh Smith. Degna di menzione è altresì “Take The Time” di Les Dudek, offerta con grinta e passione, per non dimenticare l’epoca di Jacksonville, quando ha suonato con i The Second Coming, che da lì a breve sarebbero diventati gli Allman Brothers Band (Wynans lasciò il suo posto a Gregg), il tipico colore southern viene garantito dalla voce e dalla chitarra di Warren Haynes. Dopo un’altra prova superlativa del pianoforte in “So Much Trouble”, con Bonamassa alla voce e chitarra, e Mike Henderson all’armonica, ci avviamo alla conclusione con i due strumentali “Soul Islands”, un blues molto piacevole, che vede nuovamente la presenza del sax di Cerra e il trionfo definitivo dell’Hammond, e infine “Blackbird”, raffinata composizione per solo pianoforte. Nonostante avesse confidato una certa emozione per la prima pubblicazione di un album con il suo nome, Reese Wynans viene promosso a pieni voti, come d’altronde c’era da aspettarsi. Ottima scelta dei brani, interpretazioni sempre di livello, musicisti in sintonia fra di loro. Ma soprattutto il talento e la professionalità di un tastierista schivo, tendenzialmente lontano dalle luci della ribalta che, come tutti i grandi uomini, si caratterizza per la sua modestia e la sua serietà.

Luca Zaninello

TIFFANY POLLACK & ERIC JOHANSON

Blues In My Blood

Nola Blue (USA)-2019-

Ci arriva dalla lontana Pennsylvania, precisamente da Lancaster ove ha sede l’etichetta Nola Blues, nata nel 2014, questo interessante CD a nome Tiffany Pollack & Eric Johanson, due interessanti e giovani espo-

nenti del New Orleans sound. Se la brava cantante di scuola jazz difficilmente potrà risultare nome noto ben differente è il discorso per il chitarrista e cantante Eric Johanson che ha avuto modo di farsi apprezzare alla corte di Cyril Neville più varie apparizioni con la band dei fratelli Neville, Mike Zito, JJ Gray & Mofro, Anders Osborne e Tab Benoit, per citare i principali. Una base di esperienza e di suoni che Eric trasporta in questa collaborazione con Tiffany Pollock e questo "Blues In My Blood" è una buona carta che i due si possono giocare. L'album, come solitamente accade quando si parla di Crescent City, ha differenti facce, anche se il blues del Sud predomina, regalando all'album le giuste atmosfere e una buona grinta che ce lo fa ascoltare con grande piacere dall'inizio alla fine. A supporto del duo c'è un'ottima band composta da professionisti quali John Gros all'Hammond e piano, Phil Wang e Jack Miele ad alternarsi al basso mentre Brentt Arcement è stabilmente seduto dietro la batteria. Poi abbiamo ospiti - in un brano ciascuno - Johnny Sansone e la sua armonica e il trio 504 Horns ai fiati. L'album parte con la *title track* che mostra subito i muscoli, con una bella *slide guitar* e la voce di Tiffany che conferisce al brano il ruolo di perfetto apripista nonché di hit radiofonica. "Memories To Forget" è molto più rarefatta ed intima, con la bella voce di Johanson e il dolente suono dell'armonica di Sansone, a regalare brividi. Andiamo verso la riva del fiume con la National Guitar che introduce "Keep It Simple" che quasi subito si trasforma in un ottimo brano soul, mentre rimane molto delta blues la seguente "Michael" anche se, forse, la voce di Tiffany è un po' troppo "precisa", ma tutto gira nel modo giusto. "Diamonds On The Crown" strizza l'occhio all'Allman Brothers Band, quella della rinascita. Come prima cover la band pesca nell'immensa discografia dei brani a firma Jagger/Richards e "No Expectations" fa la sua bella figura anche qui (la troviamo anche nel bel disco di Dennis Brennan che trovate sempre tra queste pagine). "Do I Move You?" è la seconda cover, questa volta tocca al brano di Nina Simone e qui, diciamo, che si salva per tecnica, ma risulta ben altra cosa a confronto della cantante vicina al Movimento per i Diritti Civili. Con "Slave Of Tomorrow" Johanson ci riporta a sonorità più *southern rock*, seguita dallo slow blues "Get Lost With Me" prima di arrivare alla conclusione con le ultime due cover in programma. Con la prima l'omaggio va alla signora del Canada per eccellenza, ovvero Joni Mitchell con la sua "River", direttamente dal suo capolavoro "Blue" e – anche qui – i paragoni con la voce non vanno fatti, anche se devo ammettere che la Pollack si difende abbastanza bene. Chiude l'album una versione rallentata di "If I Had A Hammer" di Pete Seeger, ma anche nel repertorio di Peter, Paul and Mary. Un buon album, senza dubbio consigliato, dove il pezzo forte è sicuramente Eric Johanson, sia per le sue qualità alla chitarra che per quelle vocali, comunque per nulla male nemmeno Tiffany Pollack. Ce ne fossero come lei. Buon ascolto.

Antonio Boschi

RUTH WYAND

Tribe Of One

Autoprodotto (USA) -2018-

Tra le varie tipologie di musicisti effettivamente non sono numerosissime le "one woman band", dalle nostre parti ricordiamo Elli De Mon o negli States Molly Gene, vista anche al Blues Rules di Crissier anni fa. Aggiungiamo fin da ora alla categoria Ruth Wyand, da Kill Devil Hills, North Carolina, avendo scelto da tempo di adottare il formato solitaria, senza limitarsi alla chitarra ma adottando un kit ritmico, per giunta fotografato all'interno. Già finalista agli IBC nel 2017 e semi-finalista lo scorso anno, la Wyand è anche autrice di alcuni CD autoprodotti. Non è una novellina insomma, anche se noi la conosciamo solo attraverso questo suo ultimo album dal titolo inequivocabile. Chitarra e grancassa / percussioni, si rivela una musicista valida, con solide basi chitarristiche, alternando l'uso del bottleneck ad altri brani in stile fingerpicking, tra blues e ballad, spesso con la chitarra acustica o con una resofonica. Canta con una certa convinzione e compone la grande maggioranza dei pezzi, sono soltanto tre le riprese, tutte condotte con arpeggi articolati, sia "Blind Willie McTell" (Dylan) che l'hendrixiana "Little Wing", mentre il terzo brano è "Mint Julep" attribuito alla grande Etta Baker, tra le più apprezzate depositarie della tradizione piedmont, cui è dedicato anche lo strumentale conclusivo, "On The Porch With Etta". I temi variano dalle relazioni personali, raccontate con ironia, l'indecisione di un partner, "Love On The Line Blues", alla rivendicazione della propria indipendenza, "Better Off Alone", un blues piuttosto classico "devo ricordarti che me la cavo da sola? Se riesci a rispettarmi sto meglio da sola", canta la Wyand. Ben strutturato anche in un pezzo come "Broken Woman", dal taglio più cantautorale, per un disco rivelatore di una donna e artista dal piglio particolare.

Matteo Bossi

BRIGITTE PURDY

Still I Rise

Catfood 026 (USA) – 2018-

È bastato un primo rapido ascolto dell'album d'esordio di questa cantante californiana per farci desiderare di schiacciare il tasto *Replay* del lettore. Brigitte Purdy è un nome d nuovo per noi, dato che la sua attività musicale non ha finora mai avuto particolari eco al di fuori degli States, essendosi poi anche interrotta quando lei si è dedicata a fare la mamma. Il fatto che però abbia condiviso il palco con gente del calibro di Dionne Warwick, Dolly Parton, Walter Trout, fino al tour come corista di Paul Rogers, lascia intuire le sue qualità. L'iniziale "Hoodoo" è un biglietto da visita che colpisce: la sua voce è aggressiva sapendo essere misurata nello stesso tempo, ma è soprattutto la coralità dell'insieme che emerge. La chitarra del polistrumentista Dave Osti e l'Hammond del tastierista Drake Shining sembrano quasi richiamare i migliori Deep Purple, senza dimenticare l'apporto prezioso dell'armonica di Kenny Neal. I toni si ammorbidiscono con la successiva "Be The Light", quasi una ballata giocata su tre semplici accordi, nei quali la voce di Brigitte si apre in molteplici sfumature: sulla stessa falsariga ascoltiamo la bellissima "Last Time", un altro slow in cui la sua espressività raggiunge uno dei vertici dell'intero album, da sottolineare pure l'intenso assolo di Dave Osti. Ma l'anima blues non tarda a emergere con le coinvolgenti "Home Is in My Heart" e "My Kinda Blues", ben curate nei loro arrangiamenti e che lasciano ampio spazio alle escursioni vocali di Brigitte. "Get It Understood" aggiunge un'ulteriore componente R&B, confermando la versatilità della cantante, della quale possiamo davvero gustare i numerosi

colori e le emozioni che la sua voce sa esprimere, fino a sentirsi totalmente coinvolti nel crescendo finale del pezzo: qui va poi sottolineato l'assolo di Shining, con suoni pescati in qualche recondito angolo degli anni '70. Non mancano accenni funky nella scoppiettante "If I Could", ma non è che un antipasto verso un ulteriore gioiellino di questo lavoro, la sua ammirazione verso B.B. King si concretizza nella *blues* ballad "Lucille, Don't You Weep", la prima canzone che lei ricorda di aver composto e che qui offre con una intensità ed energia, misurato e rispettoso anche l'assolo di Osti. In tempi recenti molte radio a stelle e strisce hanno trasmesso "Blues Angel", uno dei singoli tratti dal CD, che in effetti ben si presta a un ascolto radiofonico, per la freschezza che sa comunicare, unita alle varie sfumature che la Purdy riesce pure qui a inserire in modo assai appropriato, con tinte di soul e di jazz. Il finale è lasciato proprio a "Still I Rise", una delicatissima ballata introdotta dal pianoforte che vuole essere una voce di speranza forte e concreta. E'lo stesso augurio che desideriamo rivolgere a questa graditissima sorpresa, di potersi alzare sempre più in alto nel firmamento musicale. La sua voce è pulita, duttile, potente e misurata nello stesso tempo, per cui è quasi scontato esserne coinvolti e trovare elementi di interesse nelle sue composizioni. Speriamo di poter presto ascoltare un seguito a questo CD.

Luca Zaninello

RAPHAEL WRESSNIG WITH ALEX SCHULTZ & JAMES GADSON

Chicken Burrito

Pepper Cake (D)-2018-

Quando ho visto il titolo "Chicken Burrito" e che il protagonista è un *hammondista* mi son detto, «dai, ascoltiamolo subito». Mai fidarsi delle apparenze, l'esperienza insegna. Vediamo cosa c'è che non mi convince in questo ennesimo album di Raphael Wressing, nell'occasione accompagnato dal chitarrista Alex Schultz e dal batterista James Gadson. Il disco è suonato molto bene, e il tastierista austriaco ha un'ottima mano che sa destreggiarsi con abilità tra tasti e drawbars di organo e piano elettrico, il chitarrista e il batterista sono dei professionisti ma, come spesso accade, manca il *groove*. È come se fossimo presenti ai riscaldamenti in attesa dell'arrivo del frontman e, magari, della sezione fiati. Queste assenze ci regalano un disco zoppo, che può andare bene per gli appassionati dell'Hammond, ma difficilmente potrà incontrare il consenso dei più. Ed è un peccato perché, ripeto, i tre personaggi in questione sono dei professionisti. Il disco - sette brani per poco oltre la mezz'ora (questo è un merito) e tutti a firma Wressing - alterna momenti blues con jazz, funky e un pizzico di soul. Le registrazioni sono avvenute in California a metà novembre del 2017 in una sola seduta, e anche questo denota quasi una fretta a finire. Forse valeva la pena prendersi maggior tempo, magari mangiando dei buoni Chicken Burrito e bevendo qualche birra, cercando un bravo cantante (il disco è tutto strumentale ad eccezione di "Born To Roam" dove la voce è dello stesso Wressing).

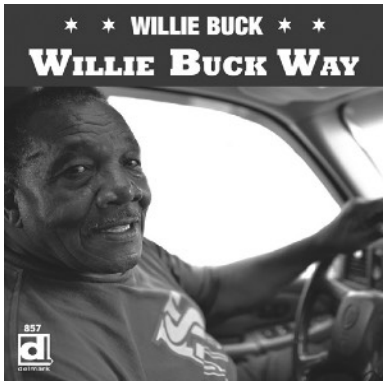
Antonio Boschi

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

WILLIE BUCK

Willie Buck Way

Delmark 857 (USA) -2019-



Se cercate Chicago Blues, suonato come si deve e condotto da un cantante che, malgrado le ottantadue primavere, possiede una voce piena e ruvida, "Willie Buck Way" risponde, come pochi altri esempi recenti, a queste caratteristiche. Buck (vero nome Crawford) nativo di Houston, Mississippi, residente a Chicago dal 1953, gli è persino stata intitolata una via a titolo onorario, da qui il nome dell'album, ci ha messo alcuni anni a dare un seguito al suo precedente "Cell Phone Man" ("Il Blues" n. 122), ma il risultato ripaga dell'attesa. Allora c'era il gruppo di Rockin' Johnny con lui, questa volta un ensemble di veterani quali Jimmi Mayes e Bob Stroger come sezione ritmica, Johnny Iguana al piano e Billy Flynn alle chitarre. Ci sono poi tre diversi armonicisti, Harmonica Hinds, Big Spider Beck e Scott Dirks oltre al giovane chitarrista Thaddeus Krolicki. Il suo blues affonda le radici nel passato, quando bazzicava i club con amici come i fratelli Myers i pianisti Lovie Lee e Big Moose Walker, non insegue innovazioni o forzature. La sua forza risiede nel rispetto della tradizione, senza imitare nessuno, seppure il suo riferimento principale resti Muddy Waters, del quale qui riprende due brani meno noti, tra essi una esemplare "Please Have Mercy". Anche un pezzo come "Blues Before Sunrise" (Leroy Carr) viene arrangiato alla Muddy, con misurati passaggi di chitarra slide e un tappeto sonoro intessuto da mani espertissime. In un compact di durata generosa non ci si lamenterà dell'abbondanza di brani su tempo medio o lento, i più adatti infatti alla vocalità di Buck. Impeccabili anche i tre brani acustici, in special modo "My Mind Froze Up", con un misurato Hinds all'armonica. E' un album di certo anomalo per il 2019, grazie anche a musicisti quali Stroger, Mayes, Flynn e Iguana (il piano è elemento importante, si ascolti "Bottom Of The Hill") che hanno ormai iscritto nel DNA un modo di suonare blues fatto di naturalezza, lievità e poche note giuste suonate quando serve. Forse il mondo, anche quello circoscritto del blues, va in un'altra direzione, ciò non toglie che il fascino dei suoni classici resti inalterato.

Matteo Bossi

ROB MO

From Scratch

Phamosa 007 (D)-2018-

Condividiamo il testo di "Hey People", un ennesimo appello a quelle persone che non vogliono vedere, capire, comprendere di "guardare questo mondo e ascoltare le sue grida…perché possiamo essere forti insieme e con la pace e l'amore conquisteremo tutti". Abbiamo estrapolato e tradotto solo un paio di frasi dal pezzo che apre il CD, pensiamo sufficienti a intuire l'argomento, cerchiato da un adeguatissimo blues/rock cadenzato, per mano di Roberto Morbioli chitarra e voce, Stefano

Dallaporta basso e accompagnamento vocale, e Nik Taccori batteria e accompagnamento vocale. Un trio dunque voluto oggi da Morbioli e battezzato Rob Mo, per tornare ai suoi inizi quando partì fondando la Morblus indirizzandosi verso un blues/rock/funk ruvido ed energico, in seguito ampliato all'occasione con un hammond e una sezione fiati dal rilevante esito anche soul e r&b, come i tre opportuni passaggi del disco, con il sax di Tommy Schneller, la tromba di Gary Winter e voci di accompagnamento con anche Paolo Legramandi, in "Obsessive Love", lo strumentale "Watch Your Step" e "Long Way From Home", tutti dall'esecuzione altamente professionale, come del resto tutto il disco che, con naturali adeguamenti, vive di apprezzabili arrangiamenti fra passato e presente. Le sovraincisioni di chitarre (sempre e solo Morbioli), per un riff, una ritmica o un assolo, tutto in palese sobrietà e una sezione ritmica incessantemente fluida e versatile, segnano i successivi passi del disco con "Crying Shame" uno stuzzicante blues con risvolti contemporanei e "Me and My Old Car" dall'incedere sincopato. La tradizione è esposta con l'unica cover "Black Cat Bone" caratterizzata dal suono slide della chitarra e dal canto volutamente opaco. Lasciamo il dinamico trio Rob Mo con l'adrenalitico "Rock'N' Roll Cruise" e il blues con schizzi di Stevie Ray Vaughan "Out Of Mind", non prima però di sottolineare il lavoro di composizione dei testi da parte di Carolin Wobber (responsabile della Phamosa Musica Agency), mentre Roberto Morbioli si è occupato della parte musicale. Una coppia musicalmente parlando insieme da anni, che continua nel segno della immutata passione e solidarietà.

Silvano Brambilla

KATARINA PEJAK

Roads That Cross

Ruf 026 (D) -2018-

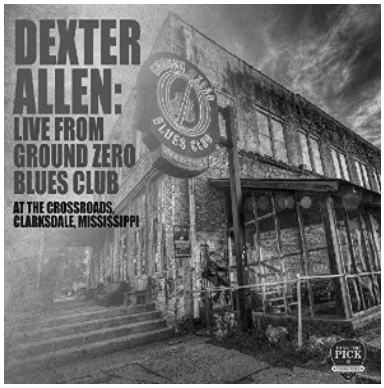
Nuovo ingresso nella Ruf, etichetta particolarmente attenta a valorizzare le musiciste del gentil sesso, anche se per Katarina Pejak non è un debutto discografico, avendo già alle spalle tre interessanti lavori, ma per la pianista serba è un esame di maturità che lei ha voluto affrontare trasferendosi in Texas e suonando con musicisti americani. D'altronde da un po' di tempo vive a Nashville, ma è dal 2011 che è negli States, da quando grazie a una borsa di studio ha potuto accedere al prestigioso Berklee College, che ha frequentato con grande profitto. Il risultato che abbiamo fra le mani è convincente, grazie anche alla produzione di Mike Zito, che ha creduto in questa pianista e ha voluto valorizzarne le sue caratteristiche mettendo a servizio la sua lunga esperienza. L'apertura del CD ci rimanda indietro di qualche decade, con una freschezza garantita dall'incedere scoppiettante della batteria, su cui si appoggiano le sonorità della tastiera (con un accenno ai Doors) e della chitarra, che inserisce qui il tremolo in modo appropriato. È una sensazione che ci ritorna anche altrove, come ascoltando "Moonlight Rider", dove lo stesso Zito è presente sia con la sua chitarra che come seconda voce, oppure nella cadenza reggae di "Down With Me". Sono composizioni originali della Pejak che però potrebbero ben ritrovarsi nei solchi di qualche disco di *classic rock* degli anni '70, per l'immediatezza e l'orecchiabilità che rende i pezzi familiari già dopo un paio di ascolti. Katarina si addentra quindi più decisamente nei terreni del blues, dove il suo pianoforte caratterizza prima "Sex Kills", bella cover di Joni Mitchell, per lasciare poi ampio spazio alla chitarra di Laura Chavez, pienamente a suo agio anche nella vivace "Cool Drifter", nella quale si inseriscono venature soul. Con un delicato tocco sul Rhodes e le spazzole sul rullante di Damien Llanes si introduce "Old Pain", uno slow molto piacevole, curato in ogni sfumatura, nel quale si valorizza la voce della Pejak. Misurandosi con "Turtle Blues" di Janis Joplin ne emerge una versione più aggraziata, personale e senz'altro gradevole, così come ci convince la naturalezza con cui si caratterizza "Chasing Summer", piuttosto che "She's Coming After You", quest'ultima capace di coniugare quell'atmosfera latineggiante, un po' sofisticata, con la canzone d'autore di stampo europeo. Finale in crescendo, con la *title track* che consideriamo un altro dei vertici di questo dischetto, altra ballata, un po' westcoastiana, cantata con sapiente delicatezza, che vede il bassista Lonnie Trevino Jr. come seconda voce nel ritornello. La conclusiva "The Harder You Kick", accompagnata soltanto dal suo organo che, ancora una volta, mette in risalto le qualità canore e interpretative di Katarina. La musicista ha voluto qui coniugare molte anime e influenze, che fanno riferimento al bagaglio musicale che l'ha formata. Il ponte gettato fra i due continenti dimostra di poggiare su solide basi e l'impostazione stilistica acquisita inizialmente in Serbia, giunta a compimento nella successiva fase negli USA, l'ha portata oggi a questo ulteriore salto di qualità discografico.

Luca Zaninello

DEXTER ALLEN

Live From Ground Zero Blues Club

Pass The Pick (USA)-2018-



Non so se vi sia mai capitata l'opportunità di assistere ad un concerto all'ormai celebre Ground Zero di Clarksdale, Mississippi, dove l'atmosfera del luogo e le persone che sono con voi all'interno di questo tipico locale del Sud degli USA regalano all'esibizione un'aura quasi magica, colpendo i tanti ricettori di emozioni che possediamo. Ben differente se il suddetto concerto lo troviamo a girare sul nostro lettore CD oppure – orrore degli orrori – su uno degli attuali mezzi di ascolto, così esageratamente abusati. Beh - siatene certi - la differenza c'è e, soprattutto, diventa lampante comprendere quanto possa essere stata valida o meno l'esibizione. Oggi sul mio lettore gira il sesto e ultimo album del bravo chitarrista Dexter Allen da Crystal Springs, Mississippi, che, assieme alla sua band, ci ripropone nove brani (presumo i migliori) tra quelli proposti al pubblico del blues club di Morgan Freeman. Allen è un valido cantante e buon chitarrista, non a caso la sua Fender Stratocaster è stata la prima chitarra nella band del grande Bobby Rush dal 1995 al 2008, e la sua band si dimostra più che onesta, con Jonah "Lefty" Nelson al basso coadiuvato dalla batteria di John Blackmon mentre Ced Smith fa la sua puntuale scorribanda tra i tasti bianchi e neri di organo ed electric piano. Questo "Live From Ground Zero Blues Club" non ci regala nulla di nuovo, solo la testimonianza di una buona (magari anche un tantino anonima) esibizione di una delle tante generose band del panorama musicale statunitense, ma che potrebbe essere tranquillamente italiana od europea. Suonato bene, ma con poco corpo come purtroppo spesso ci capita di ascoltare al cospetto di tanti bluesmen dove la tecnica arriva a prevalere sull'aspetto principe del blues: l'anima. La lezione di Bobby Rush si fa sentire qua e la, anche se un concerto del bluesman di Homer è ben altra cosa. La bella veste grafica di questo CD mi aveva fatto sperare in qualcosa di diverso, invece questo blues che a volte occhieggia a un muscoloso rock, inframmentato da ballate soulful con spruzzate funky confesso un po' mi ha deluso e, più che altro, mi ha lasciato indifferente. Da segnalare che nel disco appare un'unica cover, il brano "Big Barn Bed" che proviene dal repertorio di Paul & Linda McCartney, unico in acustico con piglio funkeggiante, ma nettamente inferiore alla versione apparsa sull'album "Red Rose Speedway" dell'ex Beatle e i suoi Wings.

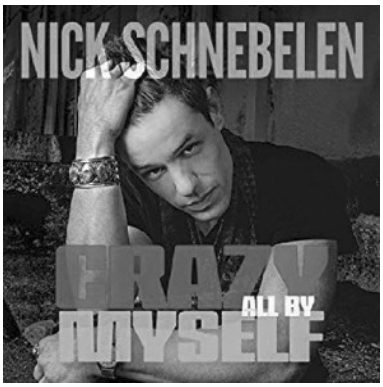
Ma, forse, se fossi stato al club ad assistere al concerto potrei aver ricevuto altre emozioni. Forse.

Antonio Boschi

NICK SCHNEBELEN

Crazy All By Myself

VizzTone 003 (USA) -2019-



Dopo la positiva esperienza con i Trampled Under Foot e avere parlato di Nick Schnebelen nei suoi primi due album dal vivo (Il Blues n. 136 e 140), è con piacere che oggi teniamo fra le mani questo suo esordio in studio. Ci aspettiamo un blues-rock di spessore, grintoso, anche se al nostro piace comunque alternare brani più riflessivi, in un equilibrio che ogni buon bluesman è chiamato ad avere. Per l'occasione ha lasciato la formazione a tre per aggiungere le tastiere di Mike Finnigan, presente in quasi tutte le tracce, chiamando poi diversi ospiti ad arricchire la sua musica con i rispettivi strumenti. Proprio con l'iniziale "Lil' Death" ascoltiamo due violini che offrono un tocco originale all'atmosfera del pezzo, la sua voce piuttosto cupa nelle strofe si apre invece nel ritornello orecchiabile, per poi crescere nella successiva "It Ain't Me". L'attenzione dell'ascoltatore è catturata dal riff coinvolgente e dalla chitarra dall'imprinting texano, stesso tipo di sound che ritorna anche nella grintosa e ipnotica "I'm A Fat Boy" piuttosto che nella cover "Monkey Around" di Delbert McClinton. "Ain't Got Time For The Blues" è un brillante piano blues, di quelli dove il piede parte a battere il tempo dopo le prime dieci note e, nella sua sintetica semplicità, sa lasciare il segno ed è sempre il pianoforte di Mike Finningan che caratterizza le tracce successive. Dapprima la piacevole cadenza slow della *title track* (che nel ritornello richiama "Sitting on Top of The World") e poi l'incalzante rock blues di "Altar Of Love", impreziosito dall'armonica di Jason Ricci. Strumento che è nuovamente protagonista nei sapori Delta di "Bad Disposition", però stavolta dalla bocca di Dustin Arbukle che, insieme alla slide, ricreano quell'atmosfera che richiama il lento fluire del grande fiume. Ascoltando la coinvolgente "Bad Dream" ci sembra di cogliere più di qualche riferimento a Robert Cray e, d'altronde, è quasi naturale visto che il CD è prodotto da Tony Braunagel, ex-batterista proprio di Cray e presente qui in pressoché tutti i brani. Piacevole poi l'alternanza con la misurata ballad "Soul Magic", ben sostenuta dall'hammond e da un cantato di un certo spessore, coadiuvato dalla voce di Heather Newman. Nick dimostra di muoversi con notevole confidenza dall'easy listening appena ascoltato all'intimità della raffinata "I Leaned My Heart On You", qui la chitarra offre uno degli assolo migliori, intenso, profondo, curato in ogni sfumatura, probabilmente uno dei vertici del dischetto. Si conclude con la pregevole "Holding On", che sugella l'intesa della band, davvero coesa in tutte le tracce. Da Schnebelen era lecito aspettarsi un buon prodotto e così è stato, dato che "Crazy All By Myself" è un album che evidenzia la sua ecletticità, le qualità compositive e l'ottimo bilanciamento fra tutte le sfumature del blues.

Luca Zaninello

MISTY BLUES

Dark & Saucy

Autoprodotto (USA)-2016-

Forse è stato involontario, forse qualcuno della band incaricato della promozione ha ritenuto che sia questo il disco più rappresentativo per farsi conoscere, oppure hanno finito le copie dell'ultimo disco, il quarto, pubblicato nel maggio di quest'anno. Di fatto ci siamo trovati fra le mani questo che è il secondo lavoro della blues band americana che gira intorno alla cantante neroamericana Gina Coleman, nata in Massachusetts, ex preside di una scuola media, allenatrice di rugby e cantante, dapprima di folk-rock fino alla fine degli anni novanta, quando ha interpretato una cantante di gospel nel film "A Raisin In The Sun", dove le hanno detto che ha una voce adatta a cantare il blues. Detto fatto, insieme al chitarrista/cantante Jason Webster, ha messo in piedi un combo di sette musicisti con voce, due chitarre, tastiere, sax, sezione ritmica, più ospiti. Questa almeno è la formazione ai tempi di questo disco, formato solo da pezzi autografi, disco che è spinto da una buona coesione elettrica che però non è sufficiente a toglierlo da quei momenti di ordinaria configurazione stilistica. Non è in discussione la volontà che si manifesta a partire dalla cantante Gina Coleman, ma il disco gira senza sussulti fra i segnali di un grintoso "Next Time Is The Last Time", uno strumentale "Kohn To The Bone", uno slow blues "Fly With Me", un ballabile momento folk/blues con la fisarmonica "Dirty Laundry Blues". Qualcosa cambia nelle parti basse del CD con "If Didn't Have You" un sostanzioso blues cantato a due voci, Gina Coleman e l'ospite Ed Moran, con "Junk Yard Man" compatto e spedito blues con più voci che rispondono al canto della Coleman, con uno slow "I Don't Sleep", rilevante nel canto espressivo, nei fraseggi di chitarra, nel tocco di piano e nell'assolo di sax, ed infine con "Doom Dom Doom" un incalzante passo con richiami anni settanta, percussioni, sax e riff di chitarra e sezione ritmica.

Silvano Brambilla

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

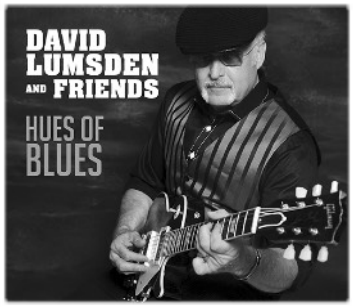
Chi desidera sottoporre CD, DVD e libri da recensire è pregato di inviarli, possibilmente in duplice copia, a

IL BLUES - Rubrica Recensioni
Viale Tunisia, 15
20124 Milano

Si prega di non inviare ai singoli recensori materiale destinato alla recensione su "IL BLUES".

POLVERE DI STELLE

di Matteo Bossi e Silvano Brambilla



Un fisico prorompente non sempre è sinonimo di irruenza espressiva, almeno nei dischi. Questo per marcare il fatto che la cantante **Regina Bonelli** da New York e di chiare origini italiane, con questo nuovo disco "Love Letter" (True Groove) dosa il canto a seconda dei casi che affronta con melangiate tonalità neroamericane in linea con un processo di modernizzazione della tradizione elettrica. A dar man forte con svariati strumenti, un sostanzioso reparto di musicisti fra i quali notiamo il chitarrista Michael Hill. Il blues con armonica, chitarra suonata con lo *slide* e accompagnamento di voci si trova in "Playin In The Dirt", un r&b anche se un po' pallido si ascolta in "Nothing I Can't Handle", delle atmosfere da soul ballad tendenzialmente al pop sono nella *title track* e l'unica *cover* è "Paint It Black" degli Stones.

Peter V Blues Train è un classico quartetto elettrico del chitarrista/cantante Peter Veteska da New York, il quale, dividendo la paternità della maggior parte dei pezzi del disco "Shaken But Not Deterred" (autoprodotto), prova a dare una sua impronta già segnata con i dischi precedenti. Il risultato ha poca presa, non perché inquadrato in un'ottica contemporanea, a tal proposito qualche buon spunto lo abbiamo sentito da qualcuno in altre occasioni, ma perché manca di un po' di originalità, lievemente rintracciabile solo nella resa blues della cover "Blue Monday" e nella bonus track – live di "Worried Life Blues" con chitarra acustica, voce e sax. Va detto che Peter V e compagnia, più ospiti, non sono inclini ad una ubriacatura di note, c'è una certa sobrietà nelle fasi esecutive.

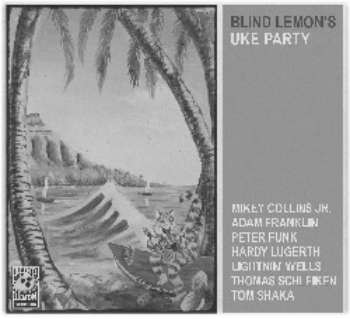
Le caratteristiche vocali sono evidenti, di musicista dalla pelle chiara, ma questo non impedisce il parere positivo di come con chitarra elettrica, sia un piacevole portavoce di un blues suonato con sincerità e con senso della misura. Il nome di battesimo è John Ticktin, ma gira come **Johnny & The Headhunters** e il titolo del CD "That's All I Need" (autoprodotto), non lascia dubbi su chi è il suo primo mentore, Magic Sam, del quale riprende due pezzi, la *title track* che prova a rimarcare con il tremolo sulla chitarra, e "All My Whole Life" dal tipico incedere ritmico. Altri buoni momenti sono la lenta "Lead Me On" (dal repertorio di Bobby Bland), il rock'n'roll "Rock'Em Dead" (Lowell Fulson) e lo strumentale "Ace Of Spade" di uno dei migliori rocker che la musica ci ha fatto conoscere, Link Wray.

La chitarra specialmente elettrica continua ad avere una infinità di estimatori, quelli che la suonano trovano in essa il miglior veicolo di espressione. Eccone un altro. Per il disco "Hues Of Blues" (autoprodotto), si presenta come **David Lumsden and Friends.** "Gli amici" che ha chiamato sono per coprire le parti cantate, mentre lui si concentra più sulle dinamiche dello strumento come da due palesi esempi strumentali, "Brush With The Blues" (guarda caso di Jeff Beck) e una personale "Rollin' And Tumblin". Ha cantato solo in un pezzo, l'iniziale "You Got To Lose" (di Earl Hooker) fra passaggi muscolosi e *wah wah*. Da segnalare le due rivisitazioni di "What's The Matter With The Mill" (Memphis Minnie & Kansas Joe McCoy), con alla voce Reggie Britton sostenuto anche da armonica e piano, e la strumentale elettroacustica "Rain Song" (di Jimmy Page & Robert Plant) con "l'amico" Andon Davis alla chitarra *slide*.

La vita a volte riserva delle piacevoli sorprese. I due chitarristi Cla Nett e Kurt Bislin entrambi con un passato in alcune blues band, si sono conosciuti in un club di Basilea dove suonava la Burton Brothers Blues Band di cui faceva parte il suddetto Bislin. I due hanno mantenuto i contatti e qualche tempo dopo durante una notte di musica e chiacchiere è emerso che sono imparentati come secondi cugini, i loro nonni erano fratelli. A ricongiungimento familiare avvenuto, i due hanno deciso di proseguire musicalmente insieme come **The Second Cousins,** festeggiando l'avvenimento con il CD "Bloody Tears" (Burrobeat Ser-Daia-Songs 002). Tredici pezzi di cui due *cover*, dove i due cugini si alternano al canto e si scambiano i ruoli di chitarristi fra frasi soliste e ritmiche. Il tutto passa e va in una discreta consuetudine.

Dalla fusione di due gruppi, i Voodoo Boogie e i The Goon Mat e Lord Benardo (di quest'ultimi abbiamo un buon ricordo per il loro concerto all'edizione del 2009 del Rootsway Festival), si è formato il quartetto **Boogie Beasts,** due chitarre e voce, armonica e batteria. Mentre per qualcuno essersi avvicinato ad un blues ipnotico, ruvido, psichedelico che ha le radici nel Nord dello Stato del Mississippi è stato solo un momento dove si pensava fosse di "tendenza", per questo gruppo belga è una familiarità che non conosce soluzione di continuità. "Deep" (Naked 035) è un disco degno di nota, dove le ombre di Kimbrough "I Don't Know Why", di R.L. Burnside "Mad" e passi di Black Keys "Emotion", sono filtrati dalla rilevante idea di blues del quartetto di Liegi.

Il cantante e chitarrista acustico **Danny Lynn Wilson** per il disco "Peace Of Mind" (SwingNation 388015) ha chiamato un ampio drappello di musicisti con le svariate mansioni vocali e strumentali. La maggioranza



delle tracce rispecchia il titolo del disco, "pace per la mente", le sonorità elettroacustiche di molteplice natura sono ballate dai delicati interventi "Simpathy For Your Man", "Long Way Home" "Galway Bay". Un po' di disinvoltura la si può sentire nel blues dal sapore antico "Middle Class Blues", nel momento totalmente elettrico ancora dal cadenzato passo blues "Arkansas Trotter". Qua e là ci sono delle buone idee su come far convivere le situazioni acustiche con quelle elettriche, ma il blues è solo sfiorato.

Anche se rientra nella consuetudine di un rock/blues su di una strada dal manto bianco, in "I Got Lucky" (autoprodotto) del polistrumentista **Randy Casey,** ci sono dei momenti a cui non possiamo sottrarci dal segnalare, l'ettroacustico "Soo Line", il tempo medio "Little Weed", il rock'n'roll "One Step Ahead", il legnoso slow "The New Old Landlord Blues". Nient'altro.

La Ruf ripubblica l'album d'esordio di **Mike Zito** per il ventennale della sua uscita. Venne registrato e autoprodotto a St. Louis dall'allora ventottenne cantante e chitarrista, col trio chiamato appunto Zito, che formava con Doug Bykrit (basso) e Brien Zielie (batteria). Il titolo, "Blue Room" (1265) è un omaggio alla stanza sul retro del club cittadino dove erano soliti suonare, il Lucious Boomers. Ci fa capire da dove provenga e la sua evoluzione, è un disco grezzo, con l'energia debordante, a volte troppo, della gioventù, tra rock/blues, con qualche inserto funk, un paio di strumentali e un lungo slow, "Lovering". Per fan di Zito.

L'etichetta tedesca Blind Lemon di Thomas Schleiken propone questo "**Uke Party**" (B l1802), una nuova raccolta con gli artisti amici, dedicata a brani interpretati con uno strumento, l'ukulele, che gode di crescente popolarità ed ha molti adepti tra musicisti di ogni estrazione (pensiamo a Vedder o George Harrison). I musicisti interpretano brani di varia natura, strumentali originali "Caribean Rag" di Tom Shaka o adattamenti di brani della tradizione afroamericana, "I Get The Blues" (Bo Carter) suonata da Adam Franklin o l'omaggio "For Libba And John" (Cotten e Hurt, ovviamente) di Schleiken stesso. Variegato e suonato con perizia, farà contenti gli appassionati di ukulele.

Dalla costa ovest, inciso in parte ai Greaseland di Kid Anderson, arriva invece "You Stole My Heart" (Prescott Kabin) del chitarrista e cantante di San Josè, **Dennis Herrera**. E' alla testa di una band solida, per un blues Californiano/Texano (l'uso del sax) e qualche naturale rimando a Chicago, buon chitarrista e ben accompagnato da esperti come Sid Morris al piano e Bill Stuve al basso. Usa la voce, pur senza essere dotatissimo, senza forzare, in buoni momenti quali il lento "My Past Time" o il midtempo "With No Refrain". Unica eccezione l'acustica solitaria finale "Bittersweet". Un ascolto piacevole.

Disco dal vivo, frutto di due serate all'Eddie's Attic, un locale di Decatour, Georgia, per **Diane Durrett** e la sua band Soul Suga, "Live" (BloomingTunes). La cantante e chitarrista, un passato anche di autista di limousine, ricorda un po', fatte le debite proporzioni, un Delbert McClinton al femminile, repertorio tra soul, r'n'b, rock'n'roll e cantautorato, voce che sa graffiare e band allargata con un trombone, violino e due coristi. Nelle parti di intermezzo introduce i pezzi o racconta come sono nati, molto sentita la ballad "All Is Well", ispirata ad un modo di dire di sua nonna, anche nei momenti più difficili, "va tutto bene". Riuscita anche la sincopata "Sassy Larue". Un buon biglietto da visita per Durrett e i suoi.

Ronny Aagren & His Blues Gumbo hanno pubblicato "Close To You" (Hunter), sono un quartetto compatto dalle sonorità piuttosto classiche, in cui il suono poggia tanto sulla chitarra del leader che sul piano o organo di Alexander Andre Johnsen. Aagren firma tutti i brani, trovando buoni momenti come il rock'n'roll "A Question Of Time" o "Precious Lord" dall'andamento gospel e si misura alla *slide*, senza sfigurare, così come la seguente "Bring Me Home", forse l'episodio migliore.

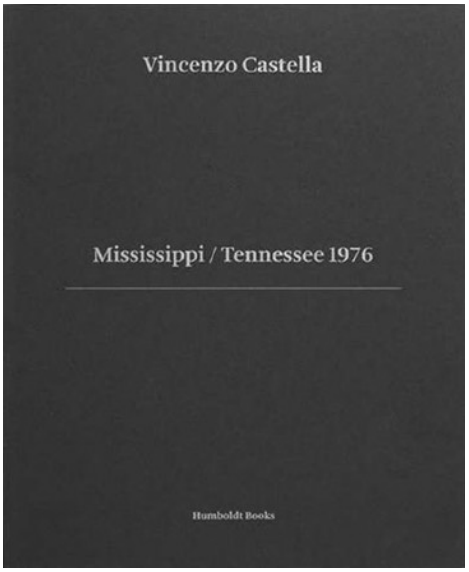
"Wiggle Room" (Blueskitty) è il titolo del lavoro più recente della cantante di Seattle, **Michele D'Amoure** del suo gruppo The Love Dealers. La cantante, voce discreta, si muove in un territorio blues/jazz coi fiati e buoni fraseggi del piano di Brian Olendorf. Le dieci canzoni sono scritte da lei stessa e sembrano provenire dagli anni Cinquanta per atmosfera e andamento, come "Nothing To No One", con l'inserimento della tromba di Greg Lyons. Altrove sfiora la maniera in episodi come "SweetLovin' Man" o la lenta "Worthy", con un assolo di sax. Per gli amanti dei suoni jazzati.

"Choices" è il secondo disco per la cantante **Willa Vincitore** residente nella zona di Hudson Valley nello stato di New York. In possesso di una voce versatile, la Vincitore si applica qui ad un repertorio fin troppo variegato e tendente al pop, con qualche influenza "americana", evidenziata da "These Days", il momento più convincente, imperniata su quel che succede al giorno d'oggi, tra notizie false e pericoli per tutti. La *cover* finale di "Money Can't Buy It" (Lennox) chiude ancora con eccessiva leggerezza.

MISSISSIPPI/TENNESSEE 1976

di Vincenzo Castella

Ed. Humboldt Books (I) -2018 - pagg. 78 - Euro 18,00 -



Se non ci fossero stati loro! I Lomax, William Ferris, David Evans per citare alcuni etnomusicologi che hanno consumato treni di gomme delle loro autovetture fra asfalto e sterrati girando nel Sud degli Stati Uniti, alla ricerca di luoghi e di autentici testimoni della musica blues, specificandoli con registrazioni audio, video e foto, per dare la legittima costituzionalità all'espressione di un popolo, ad una realtà che è una parte consistente della storia dell'umanità. In passato altri "pionieri" scesero in quel Sud, fra questi tre italiani, Gianni Marcucci, Lucio Maniscalchi e Vincenzo Castella, anche loro con una cognizione che era ben diversa da quella del presente dove il "pellegrinaggio" nelle terre del blues ha assunto anche dei contorni commerciali. I primi due avevano fra le mani il registratore, mentre Castella non si perdeva uno scatto, «la fotografia iniziava allora ad interessarmi (…) la macchina fotografica stessa, che ritenevo uno strumento ingombrante, mi metteva un po' a disagio. Trovai poi nella Leica lo strumento giusto, trasparente e straordinariamente efficace». Il loro consistente lavoro è stato documentato con una serie di dischi corredati di foto e libretto editi dalla Albatros, diventati imprescindibili per un percorso della musica blues, senza dimenticare dell'altro materiale pubblicato dalla Dischi del Sole.

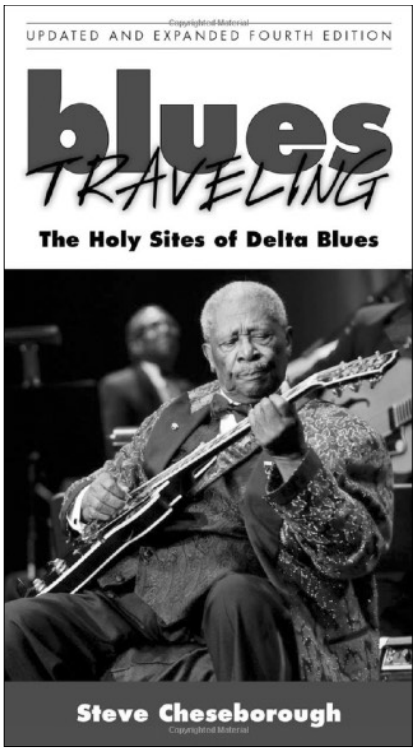
Vincenzo Castella ha ritrovato in un cassetto delle foto di bluesmen, di persone e di luoghi, fotografati durante i suoi viaggi nel Sud degli Stati Uniti iniziati quando era un ventenne nel 1976, dapprima con Marcucci e poi con Maniscalchi. Oggi una parte di quelle foto sono tornate sotto gli occhi di tutti attraverso questo libro composto da quattro capitoli: il primo "Col sangue agli occhi" è una chiacchierata con domande fatte da Alberto Saibene a Vincenzo Castella su i suoi trascorsi, il secondo e il terzo "Ce n'est qu'un debut", ancora a firma di Saibene e "Come on in my kitchen" di Frank Boehm, sono due "concetti" riguardanti Castella, e l'ultimo capitolo di "Mississippi/Tennessee 1976" che è l'album fotografico su cui ci soffermiamo, essendo il motivo principale del libro. Le foto, molte delle quali già pubblicate, sono in bianco e nero, ed hanno mantenuto quella leggera e affascinante patina di quel tempo. C'è una desolazione nelle spoglie abitazioni, negli edifici dall'aria di abbandono, nelle strade deserte, la condizione in cui era costretta a vivere quella parte di neroamericani è tangibile, giornate vuote che almeno la forza del blues riempie di energia e di voglia di vivere. Nelle note di copertina c'è scritto: «(…) al tempo stesso scopre un'America minore, di luoghi e persone su cui solitamente nessuno posa lo sguardo». Ci siamo però chiesti come mai quelle persone e luoghi, Vincenzo Castella non li ha fatti uscire del tutto "dall'anonimato" riportando accanto alle foto i vari nominativi. Si conosce l'autore ma non i soggetti che in lui avevano mosso tanto sentimento e intuito, «(…) gli incontri erano stati ricchissimi di interesse e qualità» ha dichiarato. Con l'aiuto della nostra memoria e di alcuni dischi Albatros, abbiamo riconosciuto alcuni bluesman come: Asie Payton a pag. 37, Eugene Powell a pag. 41, Hammie Nixon pagg. 42 e 43 (del quale insieme a Lucio Maniscalchi realizzò un film in 16mm "Hammie Nixon's People"), Sam Chatmon pag. 53, Van Hunt pagg. 54 e 55. Altri volti, anche di bambini e donne, insieme ad altri "scatti", rimangono sconosciuti… peccato! Sarebbe stato un valore aggiunto del ragazzo che a quel tempo aveva buoni ideali, «(…) la fotografia per me doveva inizialmente assolvere una funzione sociale. Dovevo fare dei rilievi fotografici all'interno di un progetto culturale».

Silvano Brambilla

BLUES TRAVELING THE HOLY SITES OF DELTA BLUES

di Steve Cheseborough

Ed. University Press Of Mississippi (USA) - 2018 - pagg. 320 - $ 25,00 -



E' arrivato alla quarta edizione il compagno di viaggio preferito da ogni appassionato che progetti un'avventura mississippiana, opera di cui abbiamo tessuto le lodi ad ogni aggiornamento, l'ultimo risale a circa dieci anni addietro ("Il Blues" n. 108). La copertina ritrae questa volta uno dei figli più illustri dello Stato, scomparso nel maggio 2015, B.B. King, che riposa accanto al ricco museo che porta il suo nome ad Indianola, inaugurato nel 2008. Lui che non ha mai dimenticato da dove provenisse e dal 1980 in avanti teneva un annuale "Homecoming Concert". Il libro mantiene l'impianto che ha fatto la sua fortuna, diviso precisamente per aree geografiche e in schede sintetiche guida il visitatore tra indicazioni pratiche e cenni storici, tra quello che resta del Mississippi e quello non c'è più. Alla progressiva estinzione della generazione di musicisti nati tra le due guerre (pensiamo a Cedell Davis o T-Model Ford), in questi anni ha fatto da

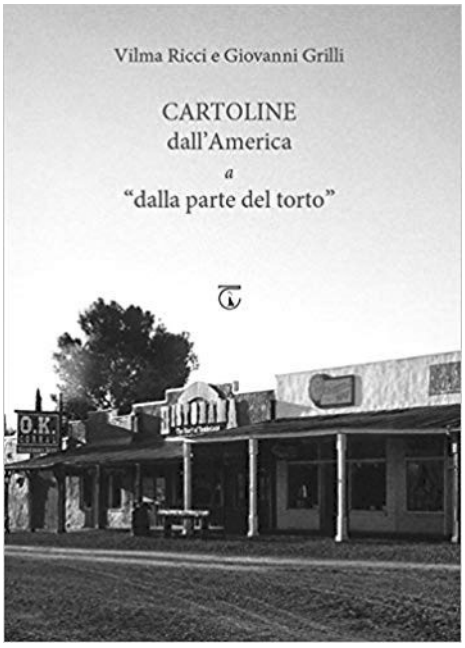
contraltare un investimento, anche delle istituzioni, sul turismo musicale. Meglio tardi che mai, dopo decenni d'ignoranza o quasi, come scrive lo stesso Cheseborough, il risultato più visibile è stata la realizzazione del Mississippi Blues Trail e dei pannelli, ormai circa duecento, commemorativi di luoghi, persone ed eventi storici, in costante aumento. Steve ha rinnovato l'apparato fotografico e rivisto il testo tenendo conto delle chiusure/aperture di alcuni locali, delle iniziative più recenti come ad esempio quelle legate ad Avalon e dintorni ad opera della nipote di Mississippi John Hurt, Mary Hurt per salvaguardare la casa dove visse il nonno e altri edifici adiacenti. O altre curiosità come il cimitero di Beauregard, non lontano da Hazlehurst, dove Robert Johnson andava a suonare col suo mentore Ike Zimmerman, il vero "crocevia" della vita di Johnson, ma metaforico, in realtà ricorda la figlia di Zimmerman, «andavano al di là della strada ('cross the road)». Include persino qualche ristorante dove gustare del tipico "soul food", esperienza immancabile durante un viaggio da quelle parti, come il Bully's di Jackson. Affidandovi a Cheseborough, insomma, siete sempre in ottime mani.

Matteo Bossi

CARTOLINE DALL'AMERICA

di Vilma Ricci e Giovanni Grilli

Ed. Libreria Ticinum (I) – 2018 – pagg. 260 – Euro 17,00 –



Chi non ha avuto la fortuna di conoscere il compianto Giovanni Grilli e la sua dolce moglie Vilma Ricci forse non potrà accingersi all'acquisto di questo volume sulla fiducia e a scatola chiusa. Chi, invece, come me ha potuto godere della loro amicizia e della frequentazione (spesso abbinata ad un ottimo pranzo) saprà perfettamente che in queste 260 pagine di "Cartoline d'America" c'è tutto il sapere e tutta l'umiltà di due persone che hanno scandagliato l'America – la "nostra" America – in lungo e in largo in tantissimi viaggi effettuati lungo le "strade blu" da loro così amate. Entrambi eccellenti fotografi con pubblicazioni e mostre sulle spalle hanno anche la grande dote del racconto, come se la narrativa americana fosse parte del loro comunicare. E lo fanno, come dice il titolo, attraverso "cartoline" – rigorosamente in bianco e nero, come piace a noi – «con la leggerezza e la completa assenza di retorica dei messaggi affidati alle cartoline», come intelligentemente scrive Paolo Barbaro nell'introduzione al volume. È quindi emozionante poter ricevere queste cartoline speciali, che ci trasportano di volta in volta in una riserva dei nativi del Colorado, Arizona o del New Mexico, oppure da New York, Chicago e dalla California e – ovviamente – dalle terre del blues, che Vilma e Giovanni hanno battuto incontrando persone e vedendo posti incantevoli. Mi piace sottolineare che entrambi erano membri del Rootsway ed anche le loro informazioni e suggerimenti sono stati fondamentali nella storia del Festival. Emerge da queste pagine l'enorme valore umano dei due protagonisti di questi viaggi e, allo stesso tempo, delle persone incontrate, delle situazioni vissute, dove il debole e l'emarginato (in America sono ancora tanti) ritrovano una loro meritata e giusta dignità. Giovanni Grilli se n'è andato improvvisamente in un nevoso inverno di 5 anni fa, mentre stava progettando l'ennesimo annuale viaggio negli States, a noi restano queste cartoline a ricordo di «una straordinaria persona normale» come meravigliosamente lo descrive Alessandro Portelli nella prefazione del libro, voluto fortemente dai tanti amici della coppia che si sono impegnati per raccogliere definitivamente tutte le cartoline apparse negli anni sulle pagine di "dalla parte del torto", il "bollettino culturale" curato e realizzato dall'omonima associazione. Adesso queste cartoline potranno arrivare nelle case di tanti nuovi amici.

Antonio Boschi

QUANDO MI CHIAMERANNO UOMO?

di Francesca Mereu

Ed. Le Mezzelane (I) - 2018 - pagg. 228 - Euro 14,00 –

"Questa è un'opera di fantasia". Così Francesca la introduce, anche se sette pagine dopo Mamma Yolanda le suggerisce che "ogni persona è un personaggio e in ogni angolo è nascosta una storia da raccontare". Ed in effetti Francesca ci racconta, seguendo i consigli della invisibile Mamma suddetta, molte storie filtrate dal tempo, le cui origini perdute nel passato remoto o meno giungono ai nostri giorni, mediate dalla fantasia per aiutarci a comprendere le tinte infinite di un popolo, quello nero americano, che non ha mai ceduto a nessuno. Ciò non significa farne qui una elegia, ma cercare di trasmetterci le vie percorse senza per questo scivolare nel patetismo più deleterio, ma cercando di mantenersi realisti il più possibile, in quanto solo così si può essere capiti ed accettati.

Altro pregio di questo volume è quello di non essere preda di elucubrazioni politiche senza senso, che finiscono spesso per vanificare gli stimoli realistici necessari ad evitare che la vita finisca per essere un telefilm di bassa lega. Ed in fondo è proprio merito di Francesca, che ha vissuto esperienze che vanno dalla Russia, all'Asia, per terminare per ora a Birmingham in Alabama, e che è riuscita ad evitare cadute di tono immergendo, più o meno nemmeno occultamente, le pagine di questo libro nel blues che lei stessa ha imparato ad amare partendo magari dal Gip's Place. La presenza di alcuni brani, oculatamente tradotti, ci fa capire che è un libro senza passaggi inutili e quindi per tutti. Ma vogliamo chiudere citando l'aforisma che James Armstrong, il "Barbiere di Birmingham" (che appare nella foto di copertina scattata nel 2009 durante una sfilata poco prima della sua scomparsa a 86 anni), teneva affisso su un cartello: "Se pensi che l'istruzione sia cara, prova l'ignoranza".

Marino Grandi

IL BLUES
TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

INTERVISTA

di Matteo Bossi

DEREK TRUCKS

IL SENSO DEL FARE MUSICA

Riprendiamo il discorso con Derek Trucks, in un ideale prosieguo dell'intervista apparsa nel nostro numero 138, con l'uscita del nuovo lavoro, il quarto in studio della Tedeschi Trucks Band, che in aprile tornerà in Europa, con due tappe italiane, Milano e Trieste. La conversazione con lui scorre piacevole e mai banale e pur nel breve tempo a nostra disposizione si ha ogni volta la percezione della sua eccezionalità, umana e musicale.

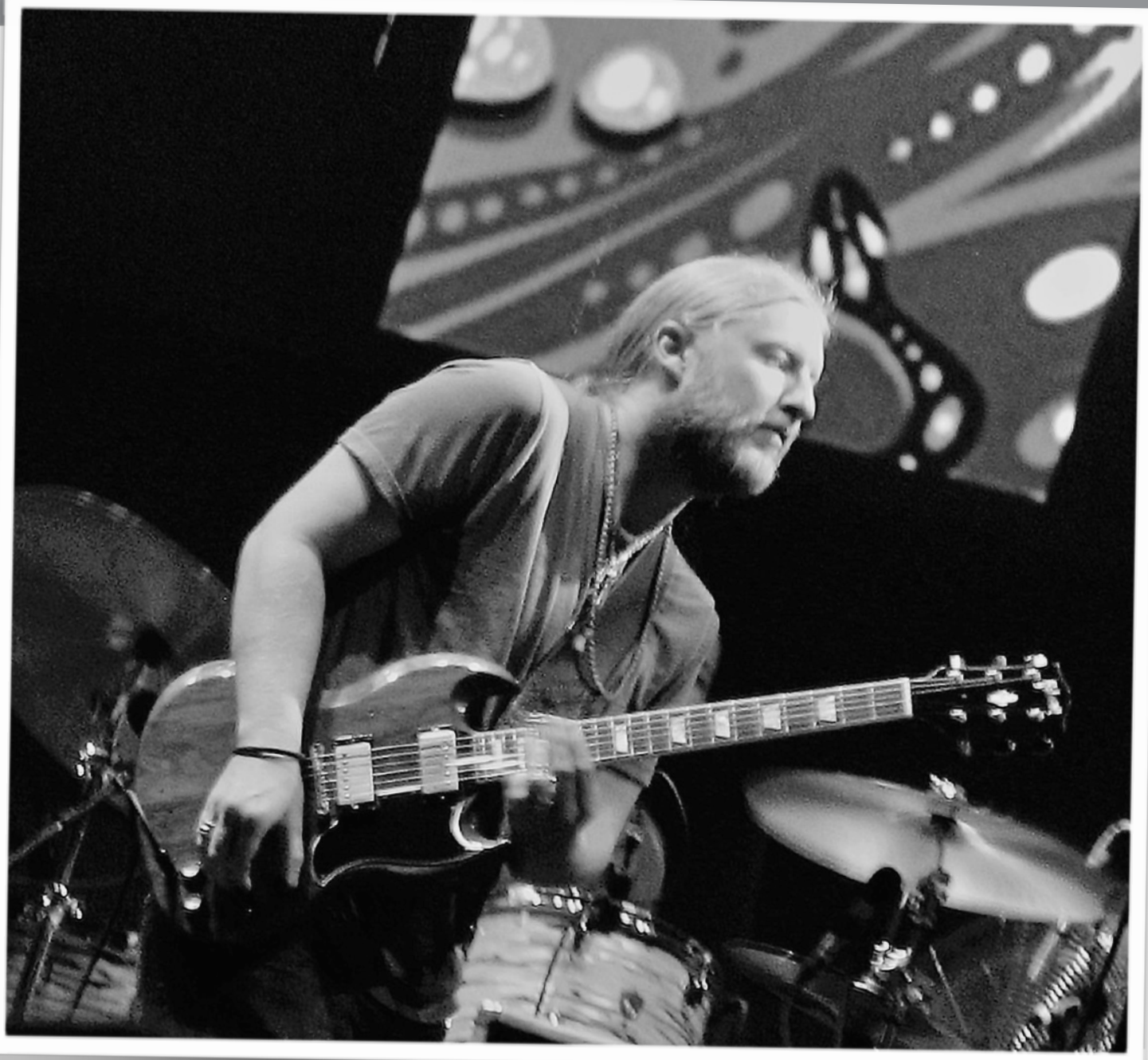
Tedeschi Trucks Band (foto Shervin Lainez ©, per gentile concessione)

Come racconteresti "Signs"?
Credo sia un disco in cui sono confluite tanti elementi. Abbiamo cominciato a lavorarci poco dopo un periodo particolare, le morti di mio zio, Col. Bruce Hampton e Gregg Allman. Ci sono molti sentimenti personali che lo pervadono, di perdita sì ma credo anche di "luce alla fine del tunnel". Non è stato un disco facile, ma è stata a suo modo un'elaborazione di quello che è successo, per poi riprendere la strada.

Il disco è dedicato a Col. Bruce Hampton, figura faro del southern rock, con cui hai suonato fin dall' adolescenza. Tu e Susan eravate lì la sera della sua scomparsa, durante il concerto celebrativo per i suoi settant'anni.
E' stata una cosa che davvero non avevo mai vissuto e spero di non rivivere. Il Colonello è stato un mentore per me, un carissimo amico che ha significato molto per tutta la nostra famiglia. Quella sera ad Atlanta era circondato da musicisti, amici cui era legato, ed erano tutti venuti a festeggiarlo. L'unica cosa che mi conforta è proprio questa, che se ne sia andato alla fine della festa in suo onore, facendo quello che amava.

> «quando l'abbiamo riascoltata ci siamo accorti che toccava le nostre emozioni in modo profondo e senza filtri»

The Ending, l'ultima canzone del disco, parla di quel giorno.
Ci siamo trovati io, Susan e Oliver Wood, abbiamo scritto il pezzo insieme, abbiamo buttato giù quindici o venti versi, pensando al Colonnello, alle tante storie che raccontava, al tempo trascorso insieme, è stato



Derek Trucks (Lucca 2014, foto Matteo Bossi)

catartico. Abbiamo acceso un microfono e finito per inciderla ma non era qualcosa che pensavamo di includere nel disco, era giusto per tenere traccia di tutte le sensazioni che avevamo accumulato. Ma quando l'abbiamo riascoltata ci siamo accorti che toccava le nostre emozioni in modo profondo e senza filtri. Abbiamo anche pensato di inciderla di nuovo ma poi abbiamo capito che era quella la versione definitiva. Mi riporta ad un momento cui non vorrei tornare, ma al tempo stesso sono contento che abbiamo preso la decisione di metterla nel disco. Credo che il Colonnello lo meritasse. In un certo senso quando finisci di ascoltare il disco ci si ritrova a pensare a lui.

Quanti anni avevi quando hai cominciato a suonare con lui.

Undici o dodici al massimo. Mi ha cambiato la vita, era il tipo di persona che quando incontrava un giovane musicista o chiunque fosse ricettivo gli faceva scoprire, al momento giusto, musica che pensava fosse importante. Riusciva a capire quando eri pronto. Mi orientò su Son House, Bukka White, Sun Ra, John Coltrane…gli devo molto.

«Era un tipo straordinario, per me in qualche modo era l'incarnazione del vero blues»

Ricordi una session, credo proprio attraverso Col. Bruce Hampton, con CeDell Davis, per il suo disco "The Best Of" su Fat Possum / Capricorn?

Oh certamente! Ci siamo conosciuti bene con CeDell e siamo rimasti in contatto nel corso degli anni. Abbiamo suonato con lui persino qualche tempo prima che morisse, ha aperto un nostro concerto qualche anno fa. Era un tipo straordinario, per me in qualche modo era l'incarnazione del vero blues. Aveva avuto una vita dura, la polio…e nelle sue condizioni molti non ce l'avrebbero fatta, si sarebbero arresi, figuriamoci poi suonare. Eppure lui lo faceva e in modo e a dir poco non convenzionale, ma incredibilmente diretto. Aver

Derek Trucks e Susan Tedeschi (foto Shervin Lainez ©, per gentile concessione)

suonato con lui è una di quelle esperienze che non dimenticherò mai e per le quali mi ritengo fortunato. Il Colonello mi aveva parlato spesso di lui, mi diceva che era il chitarrista più particolare del mondo. E quando lo vidi la prima volta capii che aveva ragione! Anche uno come Ornette Coleman era stupito da lui. Quando suoni con qualcuno a volte ti chiedi, "cosa significa, cosa sta cercando di comunicare", con CeDell invece no, era puro istinto e quando suonava sapeva esattamente cosa stesse facendo. Anche negli ultimi anni, sebbene non riuscisse più a suonare, cantava con tutto sé stesso. Ed era una bella persona, un tipo interessante, quando ti parlava ti guardava fisso negli occhi. Era davvero speciale e unico. Come del resto il Colonnello.

«credo che queste canzoni abbiano un equilibrio tra elementi sociali e personali»

Per il nuovo album avete registrato su nastro, cosa ha comportato?

L'intero processo di registrazione, incidendo su nastro, è più lento ma il suono è molto migliore. Diciamo che questa modalità ha reso il gruppo più focalizzato sul momento, non ci sono paracaduti e ogni performance deve avere un significato. Ma il grosso degli accorgimenti necessari è stato soprattutto in fase preparatoria, con il nostro ingegnere del suono Bobby Tis e Jim Scott per mettere a punto il settaggio dei registratori. Poi una volta che la band è arrivata in realtà non ci ha messo molto per adattarsi, dopo aver risentito la prima canzone che abbiamo inciso tutti erano entusiasti. Il vinile poi suona ancora meglio.

Come avete lavorato in fase di scrittura? Cosa è cambiato rispetto al primo album della band, "Revelator"?
Credo che col passare del tempo abbiamo interiorizzato, come gruppo, tutti i momenti della lavorazione di un disco. Fa eccezione Doyle (Bramhall II ndt) che è un nostro amico e quasi un membro aggiunto, per cui è naturale che ad ogni disco passiamo qualche giorno insieme ed io, lui e Sue scriviamo qualche pezzo. Ha finito anche il suo ultimo disco nel nostro studio. Mike ha sempre delle grandi idee e Sue ha scritto un paio di canzoni molto belle, ad esempio "When Will I Begin". All'inizio erano due canzoni distinte che abbiamo arrangiate come un unico pezzo e credo che il risultato sia davvero all'altezza. Forse è tra i momenti che preferisco dell'intero disco.

Avete inciso altro materiale che poi non è finito sul disco?
Ne abbiamo incise in totale diciassette o diciotto e poi abbiamo scelto quali includere, riducendole a undici. Ce ne sono almeno un paio che ci

Derek Trucks e Susan Tedeschi (foto Shervin Lainez ©, per gentile concessione)

piacevano molto e che magari continuiamo a suonare dal vivo e tuttavia non hanno trovato posto sull'album. Sono scelte difficili e a volte le più ovvie non sono quelle giuste, ma credo che queste canzoni abbiano un equilibrio tra elementi sociali e personali. Da un lato ce ne sono alcune come "All The World", che riguardano cose che succedono ovunque, non si riferiscono ad una situazione specifica ma toccano situazioni diverse. Altre invece scavano in emozioni molto personali.

Nel corso dell'intervista precedente avevi parlato del contributo del bassista Tim Lefebvre, ora chi lo sostituirà?
Da inizio dicembre, quando abbiamo saputo che Tim avrebbe lasciato la band, ci siamo guardati intorno, abbiamo invitato qualcuno a provare nel nostro studio e alla fine abbiamo scelto Brandon Boone, che è in tour con noi adesso. E' un ragazzo giovane, ha solo ventiquattro anni, però già quando era al liceo suonava con Col. Bruce Hampton. Il primo giorno che è venuto si è capito subito che c'era del potenziale che meritava di essere esplorato. Tim è stato grande e con lui la band è cresciuta molto, il basso è un ruolo chiave nel gruppo. Ma nonostante sia con noi da poche settimane con Brandon si è creata una bella chimica con tutti, forse perché viene da esperienze simili. Di certo ha buone orecchie e qualità tecniche, ma in una big band come la nostra è importante che chi arriva si integri e quando vedi tanti sorrisi intorno e ancora tante strade aperte, è senz'altro un buon segno. E' una fase che avevamo già attraversato in passato quando Oteil (Burbridge ndt) lasciò il gruppo, prima di stabilizzarci con Tim abbiamo avuto diversi bassisti ospiti, alcuni di grandissimo valore come George Porter Jr, tra l'altro persona fantastica e musicista leggendario. Questa volta forse siamo stati fortunati e abbiamo trovato fin da subito quello giusto.

Lo scorso anno se ne sono andati artisti come Aretha Franklin, Otis Rush o Clarence Fountain…che tipo di riflessione ti induce?
In primo luogo, penso che non ci saranno più artisti così, è impossibile rimpiazzarli…non ci sarà un'altra Aretha, un altro B.B. o un altro Ce-Dell. Guarda alle loro vite, da dove sono venuti, le condizioni in cui sono cresciuti e che li hanno resi ciò che erano, ora non ci sono più. Il mondo è cambiato. Penso che sia importante onorare la loro musica nel modo più onesto, andare sul palco ogni sera con questo in mente. Magari c'è una ragazzina nel pubblico che ti vede e le viene voglia di cantare e suonare. Sai una delle ragioni per cui c'erano così tanti grandi musicisti un tempo è questo tipo di ispirazione, vedevano suonare qualcuno dal vivo e volevano essere come loro. Ed è una responsabilità che una band come la nostra sente molto, quella di portare avanti anche una piccola parte della torcia e passare un po' della sua luce agli altri.

Con sinistra sincronia, il 15 febbraio scorso in coincidenza con l'uscita di "Signs", un altro lutto ha colpito la grande famiglia orbitante attorno a Derek e Susan, se ne è andato Kofi Burbridge. Tastierista e flautista dal talento luminoso e multiforme, fratello maggiore di Oteil (bassista con gli Allman Brothers), Kofi entrò a far parte della Derek Trucks Band nel 1999 ed è stato un perno insostituibile della Tedeschi Trucks Band, responsabile di molti arrangiamenti su disco come dal vivo. Al di là della sua unicità come musicista, il vuoto umano che la sua scomparsa lascia, resterà per tutti quelli vicini al gruppo, crediamo, incolmabile, anche se, come hanno scritto Derek e Susan, "Kofi farà sempre parte di noi".

TEDESCHI TRUCKS BAND
Signs
Fantasy 406 (USA) -2018-

Al quarto album in studio, sappiamo cosa aspettarci dalla band dei coniugi Trucks. Hanno saputo costruire in nemmeno dieci anni dall'inizio dell'avventura con "Revelator" ("Il Blues" n.116), un repertorio ampio, costellato di brani propri destinati a durare (pensiamo a "Midnight In Harlem", "Do I Look Worried" o "Let Me Get By") accanto ad una moltitudine di *cover* interpretate con un radicato senso di rispetto. Continuità e bilanciamento sono due elementi che caratterizzano "Signs", il primo tratto è evidente, il secondo si declina, crediamo, in più sensi. A livello tematico, come ci ha detto Derek nell'intervista, si oscilla tra il personale e il sociale, a livello di suono il gruppo ha la capacità di dare vita ad un impasto di soul, rock'n'roll e blues, miscelati secondo una ricetta personale in cui ogni unità, (sezione ritmica, fiati, cori, tastiere e la chitarra di Derek) gestisce gli spazi con estrema attenzione, emblematica risulta "I'm Gonna Be There". L'autarchia dello studio casalingo consente loro di lavorare coi loro tempi, tanto in fase di composizione, al massimo condivisa con pochi sodali come Doyle Bramhall II e Oliver Wood, che di produzione (stavolta in analogico), con il recupero dell'esperto Jim Scott. E' un disco che, senza volerlo, ha finito per essere la fotografia di una incarnazione irripetibile della band. Il bassista Tim Lefebvre infatti ha lasciato la band a fine 2018 e purtroppo il giorno dell'uscita del disco a febbraio è mancato Kofi Burbridge, tastierista / flautista al fianco di Derek da vent'anni e responsabile di molti arrangiamenti nel disco, tra cui quelli, mai invasivi, degli archi. La sua perdita si aggiunge a quelle che già aleggiavano nel periodo di lavorazione, Gregg Allman, Butch Trucks e Colonel Bruce Hampton. Gli apici sono i brani in cui la voce di Susan esalta il respiro e gli accenti quasi gospel, vedasi "When Will I Begin", così come "Shame", contagioso rock'n' soul, espressione paradigmatica del talentuoso collettivo. "The Ending", dolente elegia per il Col. Bruce Hampton, appesa alle sole chitarre acustiche, una *slide* magistrale e al canto di Susan, è il sigillo sulla concezione alta della musica che Trucks e suoi possiedono, cercando attraverso di essa di navigare le acque turbinose che la vita pone loro davanti.

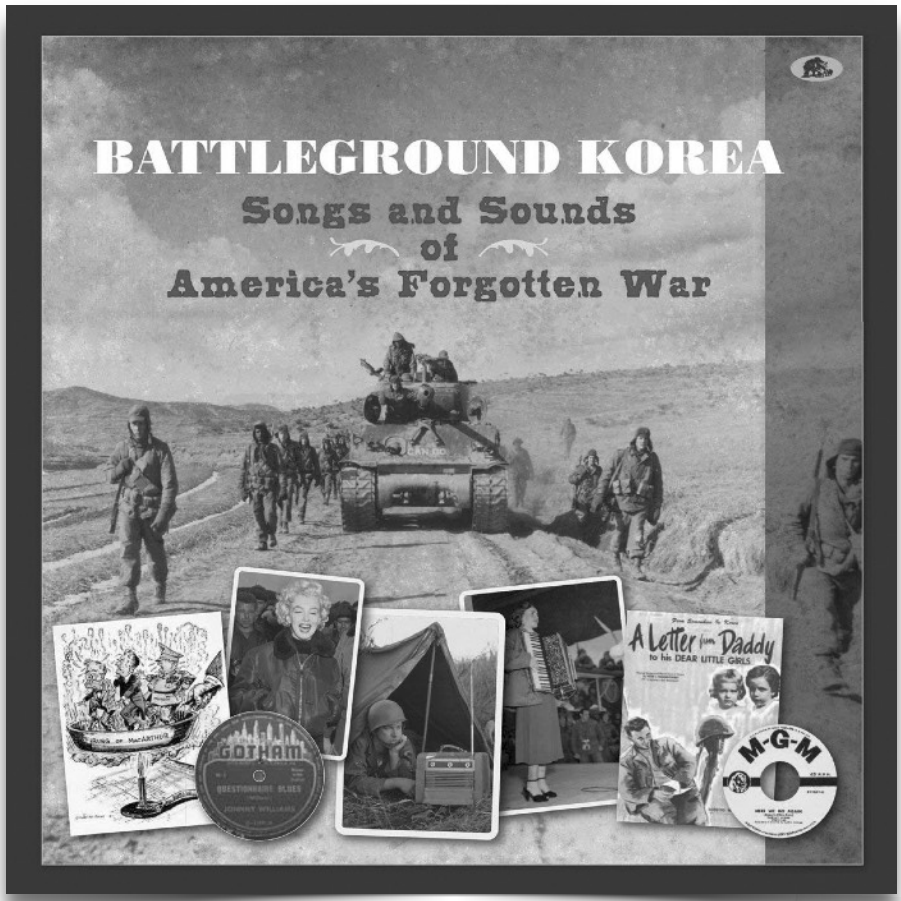
Matteo Bossi

COFANETTI

di Marco Denti

BATTLEGROUND KOREA

IL BLUES DI UNA GUERRA SCONOSCIUTA



All'alba dell'attacco di Pearl Harbour, Henry Miller scriveva: «La guerra è una forma di pazzia: la più nobile o la più bassa a seconda dei punti di vista. Essendo una pazzia collettiva i saggi sono impotenti a scongiurarla. Sopra qualsiasi altro singolo fattore che possa addursi a spiegazione della guerra, c'è la confusione. Quando falliscono tutte le altre armi si ricorre alla forza». Una follia che di volta in volta appare come necessaria e/o inevitabile: non erano nemmeno passati dieci anni dalla fine della seconda guerra mondiale, comprese due bombe atomiche, e già un'altra tragedia incombeva. Forse proprio per questo la guerra in Corea è stata rimossa, nascosta, sepolta insieme alle macerie e ai caduti. Tutto quello che è rimasto nell'immaginario sono *M.A.S.H.* e il ricordo della visita di Marilyn Monroe. Sia nella versione televisiva che, ancora di più, in quella cinematografica di Robert Altman, l'irriverenza di *M.A.S.H.* era un sacrosanto sberleffo alla atrocità della guerra e alle insensate pratiche degli eserciti, ma non rendeva la cupa atmosfera che avvolgeva tutto ciò che proveniva dalla Corea. Nello stesso modo il viaggio di Marilyn Monroe, all'interno dei programmi per l'intrattenimento delle truppe al fronte, assume dei contorni un po' surreali. Arriva nel febbraio del 1954: la guerra è finita da più di sei mesi, ma ci sono ancora 327.000 soldati americani in Corea e lei gli dedica ben dieci show suddivisi in un tour di quattro giorni. "Battleground Korea. Songs and Sounds of America's Forgotten War", il documentatissimo cofanetto della Bear Family Records dedicato (appunto) alla guerra in Corea, le offre un posto d'onore nelle prime pagine, con un portfolio di accattivanti fotografie dell'epoca, ma non dimentica di segnalare che per riuscire a vederla da vicino scoppiarono monumentali risse tra i soldati accorsi. Lo strillo di un giornale riassunse bene la situazione (delirante) scrivendo che «le curve hanno provocato quasi una rivolta». È riportato nella vasta gamma di materiali assemblati in "Battleground Korea. Songs and Sounds of America's Forgotten War", dove si trovano, insieme ai blues dedicati alla guerra, anche porzioni dei discorsi presidenziali, gli annunci radiofonici e altri reperti, tutto confezionato in un apparato iconografico imponente. È una testimonianza esauriente ed efficace delle reazioni alle notizie dal fronte, con un ruolo ben delineato di musicisti e canzoni. Essendo frutto di un'era antecedente alla scoperta del rock'n'roll e all'avvento di Elvis (l'unica vera star era proprio Marilyn Monroe) le fonti primarie sono il country & western e il blues (e per estensione tutta la musica afroamericana), particolarmente reattivi nel raccontare l'evolversi del conflitto sia in Corea che a casa. Le canzoni tracciano un percorso che è anche cronologico e sviluppano una specie di interpretazione parallela alla propaganda ufficiale che, come in ogni evento bellico, è intrisa in uguale misura di retorica e di falsità. "Battleground Korea. Songs and Sounds of America's Forgotten War" celebra il blues di un'intera nazione che non vuole cre-

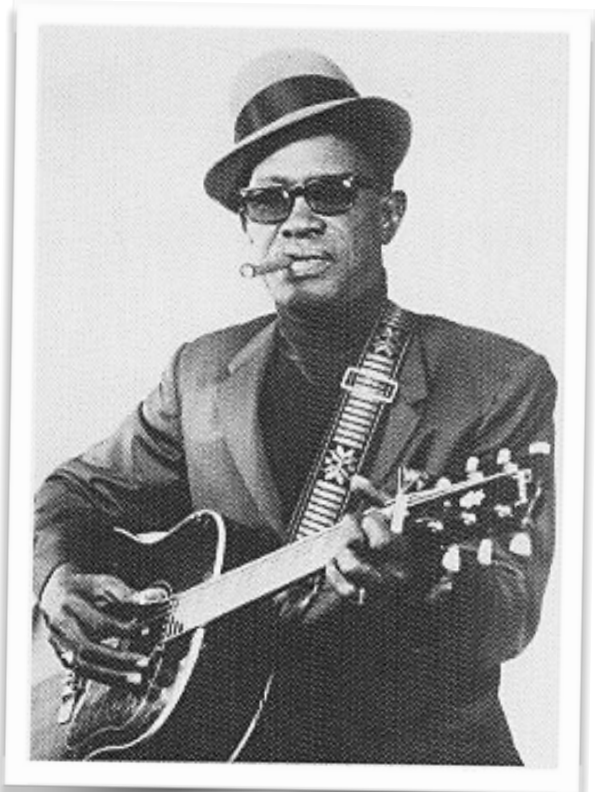
«Celebra il blues di un'intera nazione che non vuole credere di essere già tornata in guerra»

Marylin Monroe

Soldati USA al fronte

dere di essere già tornata in guerra. Le prime notizie sono riportate da Lightnin' Hopkins in "War News Blues" che emette un notiziario singolare ed efficace. A lui tocca il compito di aprire la ricostruzione di "Battleground Korea. Songs and Sounds of America's Forgotten War", che nelle sue componenti rappresenta un'opera completa e ben definita, e che in "War News Blues" contempla già tutto il suo sviluppo, compresa l'intuizione che nel conflitto coreano la possibilità di un (altro) bombardamento atomico era tutt'altro che remota. In effetti, Lightnin' Hopkins è molto esplicito nei versi finali, ma è come se avesse percepito una sensazione che circolava da tempo, visto che il generale McArthur tra tutte le opzioni sul campo aveva elencato anche la minaccia nucleare. Più personale il punto di vista di Sunnyland Slim & His Trio con Snooky Pryor all'armonica e Leroy Foster alla chitarra. Frutto di una session dell'ottobre 1950, "Korea Blues" riporta i sentimenti contrastanti della partenza dei soldati, costretti a lasciare le famiglie e, in modo diverso, è interpretato da Clifford Blivens con la Johnny Otis Band e da Willie Brown. Più di tutti è Fats Domino, a evidenziarlo con "Korea Blues" dove una bizzarra tromba evoca, distorcendolo, il tema della faticosa sveglia mattutina. Sempre sulla scia dell'addio, ma più accurato nell'identificare i protagonisti della partenza è Max Bailey con "Sorry Gill Blues". Più voci affrontano il momento angoscioso del reclutamento: l'esperienza di trovarsi davanti alle lettere del governo è al centro di "Questionnaire Blues" suonata da sua maestà B. B. King e poi da John Lee Hooker in una versione particolarmente cruda. Dal canto suo, invece, Sonny Thompson, con "Uncle Sam Blues" dedica le sue attenzioni, all'immagine dello zio Sam, il reclutatore per eccellenza, quello che, agghindato con i colori della *star & stripes* dai manifesti minacciava con il dito puntato: «Voglio te per l'esercito degli Stati Uniti». Una richiesta che passava per i servizi postali sempre solerti a consegnare la lettera che nessuno vorrebbe ricevere, come canta Lloyd Price in "Mailman Blues". Alcuni versi si rivelarono profetici: «La notte prima il postino bussò alla porta e mi disse, preparati fratello, è arrivato il momento di partire». Per Lloyd Price successe davvero anche se, per fortuna, spese gran parte del suo servizio nell'intrattenere le truppe destinante al mantenimento della pace. Singolare nel raccontare la vita a casa, il personaggio scelto da Arthur "Big Boy" Crudup, "Mr. So And So". È l'equivalente di quello che nello slang della seconda guerra mondiale era chiamato "Jody" ovvero un furbastro che assecondava (diciamo così) le mogli e le fidanzate mentre i relativi mariti e fidanzati erano a marcire in qualche buco nella terra sparso per il mondo. Un figura ambigua che tra l'altro faceva già capolino in "Uncle Sam Blues" di Sonny Thompson. Nel frattempo lungo il 38° parallelo, la guerra continuava a espandere la paura e a macinare vite su vite nel contesto di un clima feroce e di un paesaggio impervio riportato con dovizia di particolari da J. B. Lenoir in "I'm In Korea". È ancora Lightnin' Hopkins a chiudere il cerchio riportando, come è inevitabile, le "Sad News From Korea". Le "tristi notizie dalla Corea" sono in realtà notizie che non arrivano e una madre piange il figlio senza sapere se è morto, prigioniero o disperso, condizione che, alla fine, riguarderà quasi quarantamila americani. Un dolore tale da giustificare anche l'invocazione ricalcata da Cecil Grant in "God Bless My Daddy". Non è facile ricostruire le emozioni di una guerra, e soprattutto il suo lascito: i tre anni della guerra produssero più di due milioni di vittime, la divisione e la distruzione dell'intera penisola coreana, e si capisce il sollievo di Sister Rosetta Tharpe, nel dare l'annuncio della pace con "There's A Peace In Korea" registrata proprio nel giorno dell'armistizio, il 27 luglio 1953. Il *mood* è lo stesso di "The War Is Over" di Arthur Big Boy Crudup, che contiene un'implicita risposta alla sua "I'm Gonna Dig Myself A Hole" del 1951, ma va ricordato che Arthur "Big Boy" Crudup di lì a poco sarà conosciuto soprattutto per aver fornito "That's Allright Mama" all'esordio di Elvis. Molto interessante la storia di "No More Black Nights" di Dave Bartholomew, presumibilmente un riflesso a "Black Night" di Charles Brown. Il ritorno a casa non fa cenno ai trattati e agli accordi, resta circoscritto nei dettagli di un reduce che ritrova la sua ragazza, ma le "notti oscure" lasciano intuire un riferimento agli incubi del disturbo da stress post-traumatico che all'epoca non era ancora riconosciuto. Anche Jimmy Whiterspoon con "Back Home" ripropone il tema, comunque non indolore, del rientro, così come Soldier Boy Houston con "Leavin' Korea". Lawyer Daniel Houston, nato a Marshal, in Texas, il 5 settembre 1917 ha vissuto due vite: una come soldato, avendo combattuto nel Pacifico durante la seconda guerra mondiale e

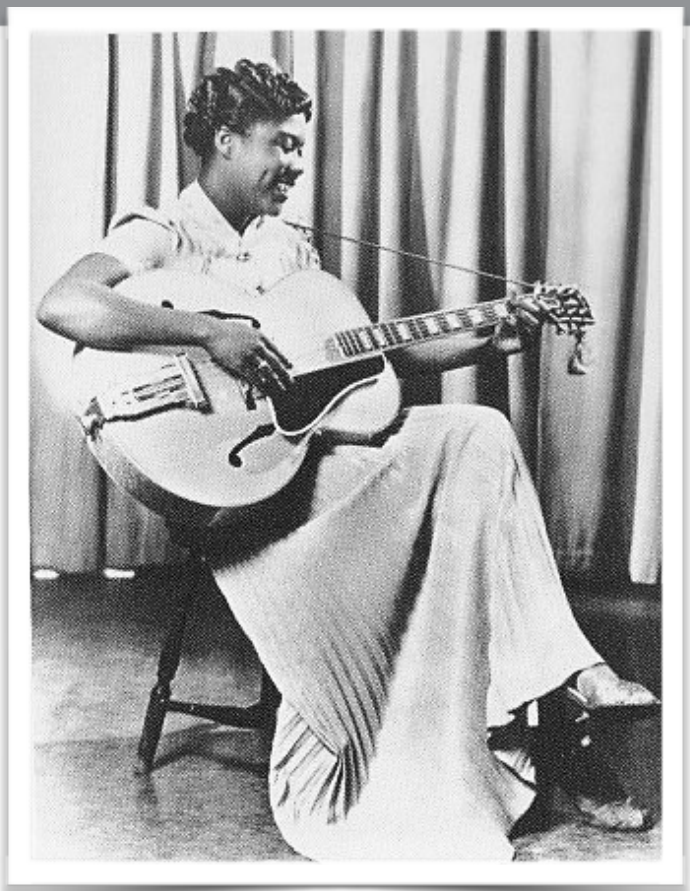
«"Uncle Sam Blues" dedica le sue attenzioni, all'immagine dello zio Sam»



Lightnin' Hopkins

«Le "tristi notizie dalla Corea" sono in realtà notizie che non arrivano»

Fats Domino

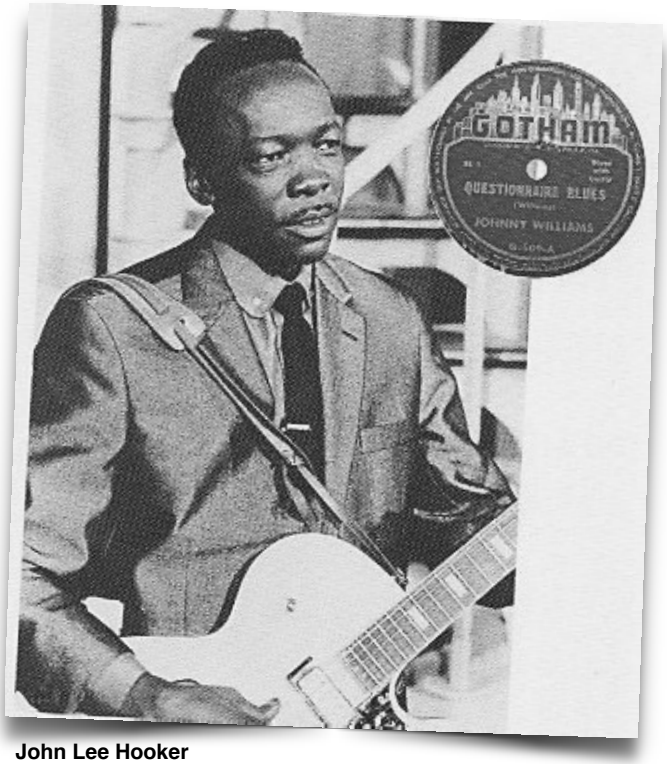


Sister Rosetta Tharpe

poi in Corea, e l'altra come songwriter. Come riportano gli storici Neil Slaven, Chris Smith e Guido van Rijn, Soldier Boy Houston ha inciso soltanto una quindicina di canzoni tra il 1949 e il 1953, sparse tra singoli e compilation e, con ogni probabilità, "Leavin' Korea", è stata l'ultima a essere registrata, almeno a livello professionale. Lasciato l'esercito nel 1961, con il grado di specialista di quarta classe, ha lavorato come custode, è morto il 12 marzo 1999 ed è sepolto nel cimitero militare di Riverside, in California. Tra gli spettri che vengono evocati da "Battleground Korea. Songs and Sounds of America's Forgotten War" quello di Soldier Boy Houston è emblematico nel sottolineare le vicende private, ma non è l'unico. Le testimonianze musicali sono avvincenti, rimangono ancora alla sfera delle emozioni e sono molto più intense delle analisi storiche e politiche. Altrettanto prolifica e meritevole è stata la variante country & western. Le canzoni ripercorrono allo stesso modo i temi ricorrenti: l'arruolamento ("Rotation Blues" di Elton Britt & The Skytoppers e "Re-Enlistment Blues" di Merle Travis), le partenze (The Louvin Brothers con "From Mother's Arms To Korea"), gli addii (Tex Ritter con "Daddy's Last Letter") e i dispersi (Ernest Tubb con "Missing In Action" e Elton Britt con "The Unknown Soldier"). Un caso specifico nel raccontare l'epopea delle gesta belliche riguarda la battaglia di Heartbreak Ridge, raccontata sia dai Delmore Brothers ("Heartbreak Ridge") sia da Ernest Tubb ("A Heartsick Soldier On Heartbreak Ridge"), ma l'elenco è lunghissimo e meriterebbe una disamina a parte. Un episodio, da solo, ne riassume l'importanza. Quando il generale MacArthur si recò al Congresso per concludere la sua carriera militare (dopo essere stato sollevato dal comando dal presidente Truman) citò nel discorso la ballata di Gene Autry "Old Soldiers Never Die". Nel ritornello dice soltanto che «i vecchi soldati non muoiono mai, scompaiono».

«Le testimonianze musicali sono avvincenti,[...] e sono molto più intense delle analisi storiche e politiche»

(Le foto presenti nell'articolo, ed estratte dal libro facente parte del corredo del box stesso, sono state pubblicate per gentile concessione della Bear Family Records)



John Lee Hooker

INTERVISTA

di Matteo Bossi

JOHNNY TUCKER

MEZZO SECOLO DI BLUES, TRA CANTO E BATTERIA

Ci aveva impressionati con favore il disco "Seven Day Blues" ("Il Blues" n. 142) che questo cantante ed ex batterista per decenni al fianco di Phillip Walker, ha pubblicato sul finire del 2017. La sua ilarità e il divertimento che emanava nell'occupare il palco del Lucerna Blues Festival, hanno confermato quanto di buono ci aveva lasciato l'album. Un blues "vecchia scuola" in cui il cantante e la band trovano una naturale integrazione (su disco Big Jon Atkinson e soci, dal vivo il gruppo di veterani capitanati da Anthony Geraci). La sua è la storia di chi *sideman* per una carriera, si ritrova protagonista, in modo forse insperato e in età non più verde e forse anche per questo, gusta appieno il suo momento.

Johnny Tucker (Lucerna Blues Fest 2018, foto Philippe Petret ©)

Johnny Tucker (Lucerna Blues Fest 2018, foto Philippe Petret ©)

Sappiamo che vieni da una famiglia numerosa.
Una grande famiglia. Sedici figli, otto maschi e otto femmine. Tre coppie di gemelli. Eravamo molto legati, facevamo tutto insieme e la cosa rendeva contenti i nostri genitori. Eravamo una delle famiglie più grandi di Fresno, California, ed è lì che siamo cresciuti. Lavoravamo i campi e i padroni venivano da mia madre, papà non sapeva leggere, perché trovasse altri lavoratori. Cosa che mia madre faceva. Ogni anno raccoglievamo l'uva, bisognava finire prima che le piogge rovinassero il raccolto. Non potevamo andare a scuola con gli altri perché dovevamo lavorare nei campi. Il padrone dei campi venne a scuola a spiegare al preside per quale ragione dovevamo perdere il primo mese di scuola e alla fine trovarono un accordo.

Le cose sono andate avanti così fino all'adolescenza?
Sì, fino a che non sono andato via di casa. Ma non siamo mai finiti nei guai, mai rubato e mai finiti in galera. I nostri genitori ci hanno educato così, nessuno prendeva ciò che non era nostro.

Erano persone religiose?
Mia mamma lo era. A me non piaceva molto andare in chiesa, mi addormentavo sempre! La sera prima si faceva festa. Un giorno ho detto ai miei che non ci volevo più andare in chiesa, mio padre non disse nulla ma mia madre disse «ragazzo, non mi interessa nulla, tu verrai in chiesa». Inaspettatamente mio padre prese le mie parti, «se il ragazzo non vuole venire, meglio non obbligarlo, se lo forzi non imparerà nulla comunque». E allora la mamma si convinse. Che notizia fu per me. Ora invece vado in chiesa e non mi addormento più, mi tengono sveglio!

«Mio cognato mi prese una batteria, mi ci sono voluti due giorni per montarla, non sapevo proprio come fare»

C'era qualcuno dei tuoi fratelli e sorelle con cui eri più legato?
Le mie sorelle. Nessuno doveva permettersi di prenderle in giro o fare scherzi. Gli altri sapevano che non dovevano canzonarci perché eravamo una grande famiglia con un sacco di bambini. Era una cosa del tipo «io non parlo di tua madre, perciò lascia stare la mia». Eravamo in tanti ma non ci è mai mancato nulla, anzi avevamo sempre ospiti, altri ragazzini e mia madre cucinava per tutti. Non c'erano problemi di cibo, lei non ha mai mandato via nessuno, metteva sul fuoco una grossa pentola di fagioli e avvisava i genitori degli altri bambini che si fermavano con noi a mangiare. Tutto scorreva così, ma poi mi sono appassionato alla musica, volevo cantare e suonare la batteria e ho pensato che dovevo andarmene. Mio cognato mi prese una batteria, mi ci sono voluti due giorni per montarla, non sapevo proprio come fare. L'avrò montata e rimontata una dozzina di volte prima di riuscirci nel modo giusto.

Come mai ti comprò una batteria?
La storia è questa. Raccoglievamo cotone al mattino presto e c'era la nebbia. Non si vedeva nulla da tanto era spessa. Perciò ci raccoglievamo attorno al fuoco aspettando che la nebbia si diradasse. E mio fratello si costruì una chitarra con un cavo. Era seduto di fianco a me e cominciò a prendere un cavo e metterlo sul fuoco in modo che il rivestimento di gomma si bruciasse e rimanesse solo il ferro. Prese un pezzo di legno e fissò il cavo con un chiodo ad una estremità e ne piantò un altro in fondo. Prese altri cinque cavetti e li assemblo a fianco, in questo modo sembrava proprio una chitarra. All'epoca c'era il latte condensato della marca PET, venduto in barattoli di latta, era materiale morbido, lo si poteva piegare con una mano sola, non era ferro si poteva schiacciare senza

Johnny Tucker (Lucerna Blues Fest 2018, foto Matteo Bossi)

fatica. Mio fratello prese uno di questi barattoli e lo infilò sotto i cavetti in modo da regolare l'accordatura. Lo spostava lungo la tavola se il suono non gli piaceva. Quando ha cominciato a suonarla usava un pezzo di plastica ma non gli piaceva, così usava la mano, anche le sue dita presero a sanguinare perché le sfregava sui cavetti. Aveva solo tredici anni ed io ero poco più vecchio. Cantavamo anche quando lui suonava e a me piaceva il suono della batteria, battevo sui barattoli, tenevo il tempo. Quando mio fratello ha costruito la chitarra sembrava facile, invece quando tempo dopo, beh non è stato affatto semplice assemblarla, né accordarla. Faccio tutto a orecchio, anche quando canto. E tuttora lavoro in questo modo. Per l'ultimo disco, "Seven Day Blues", ho solo detto alla band di suonare un blues in Sol. All'inizio non capivano quello che volevo fare, forse non so scrivere, ma so cantare. Quando sono entrato in studio, i ragazzi della band avevano già un pezzo, ma era solo suonato, me lo hanno fatto sentire e le parole mi sono uscite di bocca così. Non mi ricordo tutto quello che canto, perciò ho detto ai ragazzi, «dobbiamo farla bene la prima volta, altrimenti se la rifacciamo sarà un'altra canzone». Non riesco a fare la stessa cosa più volte. Mi ascoltano cantare, il sentimento che ci metto in un pezzo, non so cosa verrà fuori, basta che loro suonino. In questo modo abbiamo anche inciso una canzone gospel, cosa che non ho mai fatto in vita mia. Non scherzo con la Bibbia e quando vado in chiesa mi limito ad ascoltare. Però quel giorno in studio quando abbiamo riascoltato la registrazione mi sono accorto che era un gospel, è accaduto e basta, senza pensarci. Pensavo fosse un problema invece mi hanno detto di no. Il titolo della canzone è "Jesus Won't You Come By Here" e l'abbiamo messa sul disco di Kid Ramos. Siamo amici.

Com'era la California all'epoca?
Non c'era la segregazione come in Mississippi, potevamo fare tutto. Non avevamo i bagni per neri o cose del genere. Già in Texas era diverso, c'erano posti in cui potevi andare ed altri in cui era meglio non farlo. C'erano cartelli *white only* o *black only*. Era una sensazione strana, d'un tratto non si potevano fare cose che eravamo abituati a fare, come camminare per strada o andare in bagno. Ero giovane e non capivo nulla di tutte queste cose, ma c'erano cose che non potevo accettare. Se posso evitarle tanto meglio, pensavo. Come mi hanno insegnato i miei, bisogna comportarsi bene, rispettare tutti, anche se non puoi piacere a tutti.

Sappiamo che da giovane cantavi anche in uno stile vicino a James Brown.
Esatto, è così che sono finito con Philllip Walker. Cantavo le canzoni di James e mio nipote ballava, era bravo quasi come James. Non l'ho mai incontrato, ma mi piaceva tutto di lui, suono da una vita e ne ho visti pochissimi con una simile carica. Dopo avermi visto cantare Bea Bopp, la moglie di Phillip, mi chiese di andare in tour con loro come cantante. Era una cosa nuova per me, lei mi rassicurò, «Johnny, non fare caso alla gente, tu vai sul palco e canta come sai fare, come se non ci fosse tutto il pubblico». All'epoca non ero tanto disinvolto, se la gente mi fissava troppo a lungo mi bloccavo. Mi ricordo una volta che mio padre e i mie fratelli vennero a sentirmi in un club, mia madre non veniva nei locali, ma a mio padre piaceva. Sono entrati nel piccolo locale e non sapevano che c'ero io a cantare, si misero a urlare «hey, ma quello è Johnny!», mi sono guardato intorno e tutti mi stavano osservando, così mi sono detto, «signore, ora mi tocca proprio cantare».

Ma come sei finito a suonare la batteria?
Vivevo a Fresno, come dicevo, e volevo trasferirmi a Los Angeles, era lì che succedeva tutto, il centro della scena musicale…volevo andarci e ritagliarmi un posto, come avevano fatto gli altri. Bea Bopp si prese cura di me, mi trattava come un figlio. Lei e Phillip erano persone splendide, mi hanno preso sotto la loro ala, sapevano che poteva non essere facile venendo da Fresno, l'impatto con L.A. Bea ha reso Phillip quello che era, leggeva libri e lo aiutava a scrivere le canzoni, si occupava di tutto. Quando se ne è andata è come se avessi perso un'altra madre. Quando mi sono unito al gruppo, nessuno sapeva che suonavo la batteria, ero lì come cantante. Ma una volta siamo andati in Texas, non ricordo l'anno ma era attorno al mio compleanno, il 17 ottobre. Credo fosse l'anno delle rivolte a Los Angeles (Watts 1965 n.d.t.) e quando siamo arrivati in Texas il batterista ha chiamato sua moglie e lei gli ha detto «o torni subito indietro oppure non farti rivedere». Così lui fu costretto a rientrare, disse a Phillip che non poteva fare altrimenti, lasciò persino la sua batteria nel caso avessimo trovato qualcuno per suonarla. Così eravamo senza batterista. Ero combattuto, non volevo riprendere a suonarla, perché nessuno presta attenzione al batterista e non prendi molti soldi, ma ce ne serviva uno e alla fine andai da Phillip e gli dissi che potevo suonarla io. Lui disse «Johnny sei sicuro di poter davvero suonare tutte quelle canzoni?». «Certo», replicai. «Dategli le bacchette». Così abbiamo provato i pezzi e lui era stupefatto che sapessi suonare la batteria. Con Phillip abbiamo

«Quando mi sono unito al gruppo, nessuno sapeva che suonavo la batteria, ero lì come cantante»

suonato in tutto il mondo, sono rimasto con lui per venticinque o trent'anni. E avevo praticamente smesso di suonare!

Avete suonato anche session di altri musicisti, Lowell Fulson, Ted Hawkins, Screamin' Jay Hawkins, cosa ricordi di loro?
Di Screamin' Jay non mi scorderò mai! Ragazzi aveva un morto in una bara quando lo abbiamo visto a Parigi, spaventava tutti quando faceva "I Put A Spell On You", il cadavere sembrava vero, gli aveva pure dato un nome, Henry!

«Quelli della sua generazione non si facevano problemi a dirti che non sapevi nulla, anche quando pensavi di sapere»

E Lowell Fulson sul disco "One More Blues" per la Blue Phoenix?
Ah Lowell, lo chiamavo *pappy*. Era speciale. Lo ascoltavo da bambino e quando ho suonato con lui ho imparato molto. Tutto quel che dovevi fare era stare zitto e startene tranquillo. Parlava sempre, «Johnny fai così, no, non fare questo…c'è sempre un modo giusto per fare le cose». Lo rispettavo molto, era più vecchio di me e quelli della sua generazione non si facevano problemi a dirti che non sapevi nulla, anche quando pensavi di sapere! Mi parlava del significato dei suoi testi e mi spiegava il modo migliore per suonarli.

Poi negli anni novanta hai inciso il disco "Stranded", in coppia con James Thomas su Hightone.
James io lo chiamo Broadway. Lo conosco da tanti anni, per un periodo ha suonato il basso con Phillip. E' texano d'origine, gli ho trovato io l'ingaggio con noi. Armonizzavamo insieme, già nella band di Phillip ed era una cosa che nel blues non viene fatta tanto spesso, certo c'erano Sam & Dave, ma era diverso. Abbiamo registrato alcune canzoni di Phillip, come "Someday You'll Have These Blues", il gruppo era buono, avevamo Leon Blue al piano e Dennis Walker, bassista che è venuto con noi ovunque da Tokyo a Parigi. Con Broadway ci vediamo ancora, è venuto a sentirmi a Long Beach non molto tempo fa.

Poi è arrivato "Seven Day Blues".
Ne avevo abbastanza, ma come raccontavo prima, quando sono arrivato in studio e mi hanno fatto sentire il pezzo strumentale che avevano, ho improvvisato sul momento le parole, ho usato parole che avessero senso e poi hanno eliminato quelle di troppo. Ragazzi, non sapevo che potessero farlo. Abbiamo fatto così per l'intero disco. Prima avevo inciso "Why You Lookin At Me", ma era un disco un po' diverso, più rhythm and blues. In ogni caso il mio metodo è quello di entrare in studio e cantare, non scrivo niente prima.

Qualcuno dei tuoi figli suona?
Ho quattro figlie e tre figli e nessuno di loro suona…ma non sono nei guai! Quando cresci dei figli non puoi dirgli cosa fare se non vogliono farlo. Proprio come mio padre quando non volevo andare in chiesa. Mio padre non parlava molto e comunque quando mia madre parlava ci zittivamo tutti. Eravamo una bella famiglia. Mio fratello Aaron è anche lui un batterista, ha suonato anche lui con Phillip per lungo tempo e poi con Smokey Wilson.

Grazie Johnny, vuoi aggiungere qualcosa?
Ho 73 anni e sto invecchiando, ma credo di essere diventato un ascoltatore migliore. Non mi interessa se qualcuno dice di essere bravo, non mi si può fregare su questo, lo capisco subito e non mi puoi convincere che qualcosa è giusto se non lo è. Bisogna imparare dall'esperienza, come sa bene ogni musicista del mondo.

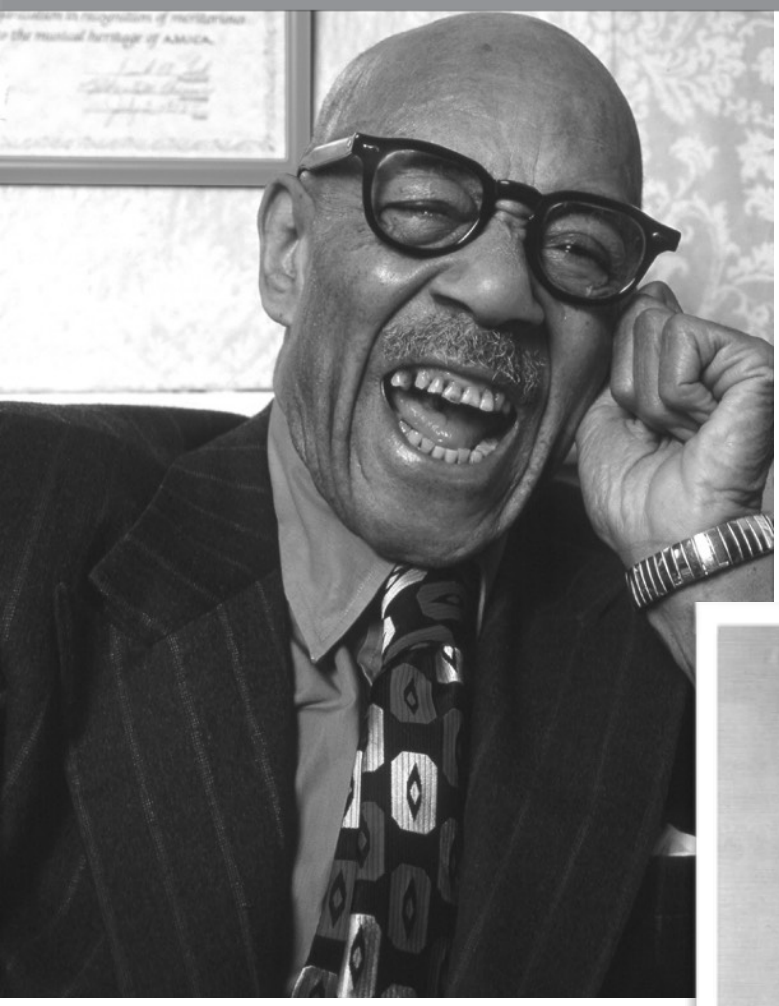
(Intervista realizzata a Lucerna il 16 novembre 2018)

Johnny Tucker (Lucerna Blues Fest 2018, foto Philippe Petret ©)

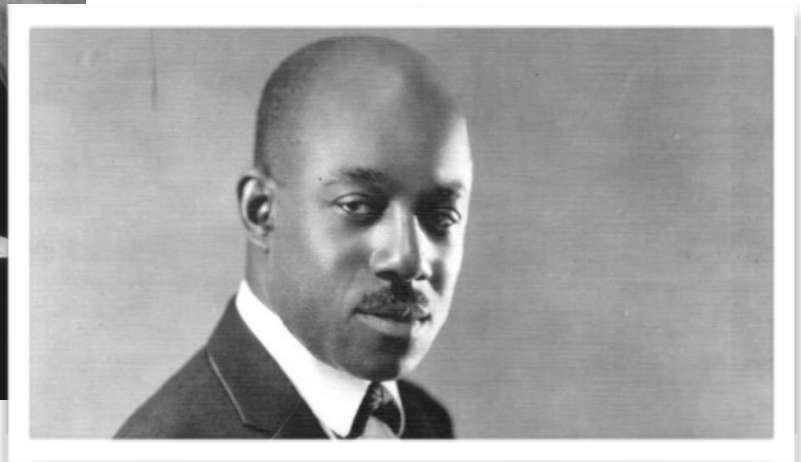
BLACKS & WHITES

di Pierangelo Valenti

STORIE MINIMALI DI MUSICISTI E CANZONI

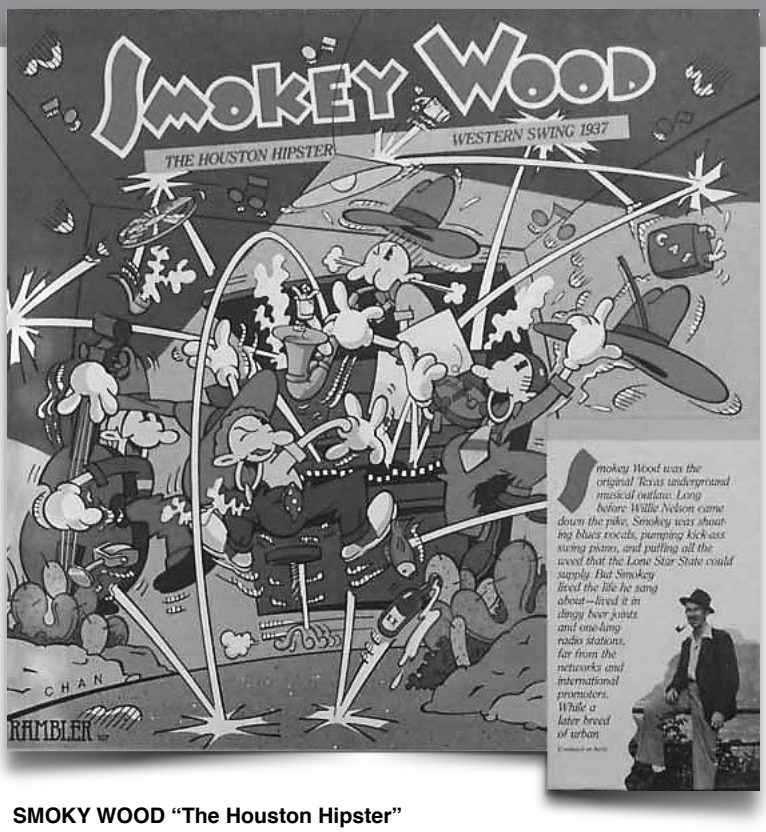


trovarono un vicino di casa, organista della chiesa metodista locale, ben disposto a dare lezioni al figlio prodigio. A dodici anni Blake con un quartetto di amici suonava inni religiosi e motivi alla moda fuori dai bar e locali pubblici e in seguito, senza che i suoi lo venissero a sapere e contro la legge, riuscì a farsi ingaggiare come pianista in un bordello nel quartiere a luci rosse della città. Dopo questa breve esperienza entrò prima nel circuito dei medicine show poi fu la volta di quello molto più importante, popolare e redditizio del vaudeville. Incise il suo primo cilindro per la Pathe nel 1917 poi dischi per la Emerson, OKeh e Victor e numerosi *piano roll* per la leggendaria Ampico. Forse con la sola eccezione del CD è uno dei pochi artisti le cui performance vennero catturate, nel corso della lunghissima carriera, su tutti i supporti tecnologici audio e video avvicendatisi. Nel 1921, con il suo collaboratore di una vita Noble Sissle (1889-1975), scrisse "Shuffle Along", uno dei primi musical di Broadway ad essere concepito e diretto da musicisti di colore. Praticamente si esibì e registrò la sua musica fino alla morte avvenuta per cause naturali in quel di Brooklyn alla veneranda età di cento (?) anni compiuti cinque giorni prima. "Charleston Rag", uno dei suoi brani più famosi, per ammissione dello stesso Blake, venne composto intorno al 1903 ma dato alle stampe solo nel 1915, quando l'autore imparò finalmente a leggere il pentagramma.



EUBIE BLAKE "The Ragtime Genius"

Figlio di ex schiavi, James Hubert "Eubie" Blake (1883-1983, la data di nascita, secondo qualche biografo, sembra tuttora oggetto di discussione), da Baltimore (Maryland), è uno dei più grandi compositori e pianisti di ragtime, oltre che di jazz e di musica popolare. Le cronache narrano che a sei anni, accompagnando la madre a fare compere, capitò in un negozio di strumenti musicali e si sedette ad un organo cominciando a muovere le mani come se già conoscesse i rudimenti dello strumento. Il proprietario, incantato dalla dimestichezza di Eubie con la tastiera, si rivolse alla giovane donna, altrettanto sbalordita, dicendole: «Questo bambino è un genio, sarebbe un crimine privarlo di un'educazione musicale adeguata. Dio gli ha donato del talento». Facendo tesoro del consiglio, i genitori acquistarono qualche tempo dopo un organo a rate e



SMOKY WOOD "The Houston Hipster"

Smoky (Smokey) Wood, "The Houston Hipster", è stato il primo vero *outlaw* dell'underground musicale texano. Molto prima che Johnny Cash, Merle Haggard, Willie Nelson, Waylon Jennings e compagnia bella raggiungessero l'apice del successo, Smoky urlava i blues, prendeva a calci un pianoforte verticale per cavarne fuori swing, fumava tutte le erbacce che poteva trovare nel Lone Star State. Il nostro eroe conobbe in prima persona l'ambiente degli *honky tonk*, le trappole dei *juke joint*, i bicipiti dei camionisti, il cappuccino freddo degli autogrill in mezzo al nulla, il sapore della birra andata a male, il sudore delle prostitute a largo raggio. In poche parole la sua musica scaturisce da questa accozzaglia di precari, è l'espressione di questo pianeta di viventi alla giornata, è insomma questo mondo. John Bryce Wood (1918-1975) era il pianista e cantante degli Oklahoma Playboys (niente a che vedere col gruppo omonimo di Jimmie Revard), dei Georgia Flyiers, dei Modern Mountaineers e finalmente dei Wood Chips, l'unica formazione di cui divenne il leader. I Modern Mountaineers sono e rimangono uno degli esempi più tipici di western swing band: strumentisti giusti al posto giusto nel momento giusto. Nella loro formazione emergono subito due artisti dotati di uno spiccato senso musicale: il violinista J. R. Chatwell (uno dei più incalliti emigranti stagionali di questa musica) a suo agio in qualsiasi situazione (da un blues al dixieland) ed il sassofonista tenore e clarinettista d'estrazione jazzistica Hal Hebert, pirotecnico nello splendido assolo di "Everybody's Truckin'" (cui i Lost Planet Airmen di Commander Cody si ispireranno più di trent'anni dopo per il pressoché identico arrangiamento della loro "Everybody's Doin' It" con tanto di variazione vernacolare "everybody's f****"). Tornando a Wood il suo pianismo predilige le note acute, stridule ed incalzanti, rimarca il cantato con brevi accenni, veloci passaggi che lasciano però una scia ed il segno sulla voce, indirizzandola, imbeccandola, rifugge le lunghe parti soliste pur possedendo una preparazione che tutti all'unanimità riconoscono di gran lunga superiore e completa rispetto a quella del più fortunato ed acclamato Moon Mullican.

Nel 1982 la Ramblers Records, etichetta di San Francisco ormai estinta, specializzata nel recupero di musicisti western swing un tempo estremamente popolari, pubblicò un'ottima antologia con una facciata dedicata ai Modern Mountaineers (l'intera session a San Antonio del marzo 1937) e l'altra ai Wood Chips (tutte le tracce incise a Dallas nel settembre dello stesso anno). Ad essere pignoli occorrerebbe specificare che le due band realizzarono nove matrici in entrambe le sedute distribuite complessivamente su otto 78 giri per la Bluebird scartando un'inedita a testa ("I'm a Swingin' Hill Billie Singer" e "There's Gonna Be No Me To Welcome You Home" rispettivamente). Musica ad alto livello con la notevole caratteristica di venir ospitata in un unico album purtroppo andato in breve tempo fuori catalogo e non facilmente reperibile oggigiorno. Una parte effimera della produzione dei due gruppi è riaffiorata su qualche rara raccolta: ben magra consolazione vista la qualità delle interpretazioni.

ANDREA CUBEDDU

Weak Like A Man

Autoprodotto (I) - 2019 –

Le magie non fanno per noi. Anzi in verità non ci crediamo. Eppure questo nuovo disco di Andrea Cubeddu, persuasivo e quindi non artificioso, mette in luce quanto sia originale l'opera di questo cantante e chitarrista anche per merito dell'incontro con Fernando Jones ed i suoi ragazzi nell'ambito del Chicago Blues Fest 2016. Infatti, se già nel n.139 di questa rivista avevamo colto il passo avanti di Andrea, questo "Weak Like A Man" ne cancella i dubbi di possibile fughe teleguidate senza senso che il trascorrere del tempo avrebbe potuto inserire. Ci troviamo di fronte ad una raccolta di stati d'animo che le brevi note al riguardo stilate nella nostra lingua ne illuminano le origini, il tutto senza auto incensamenti. L'opera, di cui è autore a livello testuale e musicale, è articolata sulla sua voce e sulla chitarra, potrebbe sembrare monocorde ma lo è solo per chi non sa cogliere quei fremiti che la percorrono, in maniera diversa. dall'inizio alla fine. Ovvero non c'è posto per riletture manieristiche o meno. Ma non siamo qui per tessere elogi gratuiti, ma unicamente per apprezzare "Dam Money", traccia ritmica con tanto di *slide* senza forzature accademiche, che appare ben inserita in sostegno alla voce convincente ed al battito del piede. Potremmo fermarci qui, ma non rinunciamo al piacere che ci arrecano "Story Telling", slow blues raccontato con l'anima, il tentativo del falsetto messo in piedi con "Antihero", l'autobiogarfica "Lost And Lonesome" che vive sulla *slide* nervosa prima di chiudere lentamente, ed i due volti antitetici che percorrono "The Call". Insomma, siccome crediamo che un disco si fa perché si vuole realizzare la proprie idee musicali al di là del mercantilismo, questo risultato ne è la realtà. Complimenti.

Marino Grandi

ARTISTI VARÎ

BluessuriaVolume 1

Autoprodotto (I)-2018-

Con inesauribile costanza e pazienza, l'Associazione no profit "Bluessuria" dal 2007 al 2017 è stata in Italia uno dei centri nevralgici del blues in generale. E' una creatura di Antonio Avalle, una estensione della sua sincera passione per il blues che ha raccontato, attraverso il sito, con recensioni di dischi, libri, filmati, articoli, e manifestato aiutando, sostenendo e saltuariamente organizzando concerti di artisti italiani. Ora, causa di forza maggiore, ha chiuso l'Associazione nel modo più consono, con un disco, e che disco (!), rigorosamente in vinile a tiratura limitata con numerazione scritta a mano e la grafica di Guido Migliaro. Al contempo il marchio "Bluessuria" non sparirà, perché per Antonio è uno "stato mentale, una fusione tra il cuore e le budella" (il riferimento è chiaro), parole che abbiamo estratto da una sua riflessione riportata nel retro di copertina. Se sui musicisti da coinvolgere non ci sono stati molti dubbi, sulla scelta dei pezzi la situazione si è fatta più ardua, Antonio ne ha avuti a disposizione una trentina, tutti di qualità e sceglierne undici…Lo sforzo è stato comunque appagante, grazie anche al mixaggio operato insieme a Tiziano Galli. Ci sono cinque tracce autografe e sei *cover* (queste non inflazionate) che, ri/proposte in modo esemplare, fotografano in maniera netta come il blues in Italy ha raggiunto ormai alti livelli qualitativi, grazie anche agli impulsi di Bluessuria. Il lato A inizia con l'enfatica e sublime interpretazione vocale di Veronica Sbergia, accompagnata solo dal contrabbasso di Dario Polerani, del traditional "Rocks & Gravel" registrato dal vivo. E' una garanzia di un prosieguo di ascolto che ha in serbo altri colpi, come quello di Lino Muoio and Friends, un ottimo combo, lui, Tiziano Galli, Paolo Bonfanti e Marco Pandolfi, alle prese con l'autografo di Muoio "Blue Train" (dedicato a Mario Insenga). Alcuni cambi di assetto non hanno scalfito la natura convincente dei Nerves & Muscles, qui in trio con Max Prandi voce, chitarra e batteria, Tiziano Galli chitarra e basso e l'ideatore del progetto, nonché autore e armonicista Paolo Cagnoni, in un passaggio autografo "Hole In Your Soul" che proviene da quel buco profondo e cupo del blues *down home*. Il giovane duo pugliese Angela Esmeralda (voce) e Sebastiano Lillo (dobro) è la certificata sicurezza che fra le nuove generazioni la tradizione blues continua, qui con il traditional "Dolly". Piena di pathos, vocalmente e musicalmente, una delle più convincenti reinterpretazioni mai ascoltate fino ad oggi, si tratta di "Keep Yours Eyes On The Prize" dell'Henry Blues Duo, Enrico Penati armonica, Max Pierini voce e chitarra. Il lato A lo chiudono con la solita classe e profonda conoscenza della materia, senza una specifica appartenenza di stile, che sia di musica nera o bianca dai risvolti acustici, sono Veronica Sbergia voce e Max De Bernardi chitarre con "Mothers Last Words To Her Son" di Washington Phillips. Girato il lato, il disco riparte con un autografo di Cagnoni/Galli "Sometimes My Soul Is A Foreign Land" con il solo Tiziano Galli che con voce, cori sovraincisi e chitarre, ha fornito una eloquente espressività. Fra i solchi di questo disco non poteva certo mancare la storica formazione napoletana dei Blue Stuff, rimaneggiata, ora in trio, e sempre nelle mani di uno dei principali Maestri del blues, Mario "Blue Train" Insenga, voce e batteria, più Emilio Mojito Slim Quaglieri chitarra e Alfred K. Parolino chitarra e banjo, alle prese con il noto traditional "Going Up The Country". Altro trio, quello di Angelo "Leadbelly" Rossi con Franco Montarese armonica e Angelo Fiombo batteria con una versione di "Cat Squirrel" (Doctor Ross), talmente istintiva, grezza e anarchica che sembra di ascoltare Elmo Williams & Ezekiah Early! Le ultime due tracce sono autografe, la prima è "Go Buddy" di Guido Migliaro (voce, chitarra e armonica) & The Juke Joint, un blues elettrico, compatto e grintoso e la seconda è "April 26TH" di Mauro Ferrarese che può cantarla e suonarla da solo o accompagnato, come in questo caso,

da Joe Chiericati piano e Mauro Lazzaretto basso e batteria e che riesce ad esprimere con naturalezza un episodio, molto blues, a lui capitato. Questo disco è uscito fine 2018, dunque è nel pieno diritto di essere annoverato fra i migliori dischi del 2019!

Silvano Brambilla

LACAVA

The Chicken House Session

Autoprodotto (I) -2018-

Sembrerà un luogo comune, ma a volte non c'è niente di meglio che una buona birra in compagnia… E proprio davanti ad una birra, per l'esattezza al John Barleycorn di Milano, abbiamo incontrato Roberto Cava per ricevere dalle sue mani il nuovo lavoro musicale, ovvero The Chicken House Session. Orbene (che parola altisonante!) il titolo dell'album viene proprio dal luogo in cui questi 10 pezzi sono stati registrati, un expollaio dal nome di Zen Garden Studio, durante due intense nevicate invernali lo scorso marzo, eccetto il brano "Wrong Day Blues" registrato a gennaio. Scorrono le IPA e le Triple e le chiacchiere con Roberto e la sua simpatica ed attenta compagna Moira prendono strade inaspettate, dai brani e dai progetti musicali alla scena blues italiana e mondiale. Saranno i fumi dell'alcool certamente, per cui su specifica domanda negheremo tutto, soprattutto l'evidenza, ma le ore passate assieme hanno introdotto in maniera più chiara la nuova strada musicale di Cava. A partire dal nome della band, non più Cava Blues Band ma Lacava. Un'evoluzione, un cambiamento, dopo tutta quella filosofia quasi sprecata davanti allo scorrere delle birre non ci interessa andare troppo in profondità, basti pensare che la vita va avanti e non è mai uguale a se stessa, per cui già questo ci pare un buon motivo. Brani originali, strada originale, confezione originale, al 100% riciclabile, location originale, non manca nulla a questo lavoro. Il sound non è propriamente blues, ma non si sente la mancanza di Chicago o del Texas, a volte fin troppo inflazionati. Siamo comunque nel Sud degli States, e nominare le influenze sarebbe tempo sprecato, oltre al rischio di sbagliare pure qualche citazione. Come per liberarsi da un vestito troppo stretto, da definizioni e classificazioni rigide, Roberto, accompagnato da Rino Villano, voce e chitarra, Simone Musto al basso e Gio Molinari alla batteria, si lascia trasportare dal "Last Wind", brano di apertura, o conquistare da sonorità funky in "She Has" e "Tell On Me", per passare (o ritornare) all'attacco di chitarra acustica con "Wrong Day Blues". Ritmo e fantasia compositiva nella divertente "Smell Trouble", ogni canzone racconta stati d'animo vissuti e situazioni reali, a tratti forse paradossali, come "The Story Of Bob And Luke", ma con la leggerezza di chi vuole dare dei nomignoli agli strumenti come tobacco e cherry guitar, banana bass e oyster drums. Quasi a metà del disco il lentone "Maybelle", oltre otto minuti che è un piacere da ascoltare per l'intrecciarsi delle chitarre e delle voci, ma il brio ritorna con "One Verse", di ispirazione country, ed il viaggio sembra solo all'inizio, seguendo come suggerisce l'ultimo pezzo orientaleggiante l'onda della giorno, sempre in movimento verso il domani. In questo disco si sentono le galline. Non nel senso letterale, pur se presenti nel titolo. Si sente quel qualcosa di lontano dai grattacieli e dagli apericena, il profumo del legno e della segatura, l'odore dei campi, a volte anche del concime, il gracidare delle rane, il ritmo delle stagioni, tutto ciò che nella frenesia della città manca. Se non è buona musica questa!

Davide Grandi

THE FOG EATERS

Blues Alive At Lo Stran Palato

Autoprodotto (I)-2018-

Il nome della band è pertinente con la provenienza dei componenti. Zona di nebbie, la pianura Padana zona Reggio Emilia e mantovano. E' un quartetto dove milita il noto batterista Oscar Abelli, insieme al cantante/armonicista Jo Pinna, al chitarrista Andy Pitt e al bassista/chitarrista Tex Cavalca. Il gruppo fa parte della famiglia della Kayman Records, dove il blues e il rock'n'roll sono il nutrimento per sostenere una realtà culturale fatta non solo di musica. Dopo anni di concerti un po' ovunque, anche in Europa, "i quattro" hanno scelto di caratterizzare il nuovo disco registrandolo dal vivo. E' un excursus fra il repertorio di alcuni bluesman da cui hanno tratto ispirazione per poi esercitare un proprio stile che, qui praticato, cresce pezzo dopo pezzo, il tutto eseguito in scioltezza, senza squilibri, a favore di una compattezza fra i reparti, con del buon gusto qua e là nelle rivisitazioni. Se in "She Belong To Me" (Magic Sam) è la chitarra a farla da padrone, nella autografa "12/9" che sale e scende di tonalità, è una notevole armonica che stabilisce un finale trascinante. Il primo slow blues è "Black Night", ma non coinvolge più di tanto per una rivisitazione standard, così come in "She's Tuff" dove la versione è troppo vicina per imitazione a quella originale dei Fabulous Thunderbirds, anche nella "risata" che fa Kim Wilson. Bene invece per "The Blues Is Alive And Well" (Buddy Guy) un coeso tempo medio dove Oscar Abelli alla batteria eccelle nel suo incedere mai sopra le righe, con vicino l'ottimo Tex Cavalca al basso, è il pezzo che fa da spartiacque nel disco che da qui in avanti è degno di nota in ogni traccia, come per "Feel It In Your Heart" (Charlie Musselwhite), ottima riproposizione con Jo Pinna al canto e all'armonica spontaneamente ispirato anche per la spedita "Wonderful One". "You Got Learnin" è di Martin Iotti (Boss della Kayman) e l'houserockin' blues che tanto piace sia a lui che al gruppo è ben pronunciato. Da sottolineare anche il lavoro di Andy Pitt con la chitarra, instancabile sia per le parti ritmiche che soliste, anch'esso senza mai eccedere e concentrato per evidenziare le doti del gruppo, valga per tutti l'assolo in "Ain't Got It", dove di seguito il "maestro di tocco" Oscar Abelli viene invitato ad un contenuto assolo. L'ultima traccia è "Bye Bye Bird" (Sonny Boy Williamson 2) un solo per Jo Pinna con l'armonica. Un appunto che ci permettiamo è di non aver scritto i nomi degli autori accanto ai pezzi, anche se la maggior parte sono cover conosciute e Joe Pinna qualche nome lo fa. Pensiamo sia doveroso per chi ha contribuito a scrivere delle pagine di storia del blues ed è per completezza di informazione.

Silvano Brambilla

MIDNIGHT BREAKFAST

Between

Autoprodotto (I) -2019-

Parliamo della quinta prova discografica di freschissima uscita di questa band nostrana che vive già da più di tre decenni grazie alla spinta fornita da Marco Valietti e Stefano Albertini entrambi chitarristi bergamaschi. "Between" esce a tre anni dal precedente "Close To The Wall" e rafforza la sensazione di ricerca di un nuovo percorso musicale per questa band che ha fatto dell'essenzialità comunicativa la sua bandiera. Il nome della

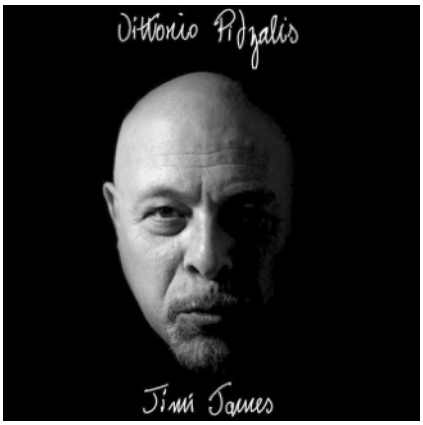
band già dal disco precedente ha perso il "Blues Band" finale come a significare uno stacco rispetto al passato e una sorta di emancipazione rispetto a un atteggiamento di passiva imitazione dei modelli storici puramente blues. E questo segnale è tradotto chiaramente nella musica prodotta dai Midnight Breakfast: tutti i 10 brani sono originali e attribuiti senza distinzione ai 4 membri della band, che sono oltre ad Albertini e Valietti il bassista Luigi Cortinovis e il batterista Fabio Carenini. Lo stesso titolo dato al disco simboleggia chiaramente la transizione verso una nuova forma di espressione musicale e artistica, e il tutto si avverte chiaramente nella musica che ci arriva dai 4, oltreché dai testi, veicolati dalla voce di Marco Valietti. Voce che resta un "unicum" nel panorama bluesistico italiano, e forse anche internazionale, trovando un termine di paragone forse solo con l'ultimo Tom Waits: ma anche questo è forse un riferimento scontato almeno in parte fuorviante. Marco è a tutti gli effetti un performer assolutamente originale e incredibilmente comunicativo, e in questa versione dei Midnight Breakfast si trova a interpretare testi di essenzialità particolarmente pregnante, tutti basati su un clima che punta a comunicare una sensazione di provvisorietà "Trees", "Travelling", "Train", e in qualche misura di ricerca di identità "Mirror", "Standing". Particolarmente interessante il falsetto di "Ground" e "Cold Place" in cui Valietti sperimenta una modalità di espressione che suona straniante. Come si nota, anche i titoli dei pezzi sembrano aver subito una specie di dieta dimagrante, essendo otto volte su dieci confinati a una sola parola, come una specie di pennellata messa lì ad abbozzare un *mood*, lasciando quindi a chi ascolta il compito (e la libertà) di completarlo con le sensazioni indotte dall'ascolto e, perché no?, con la sua propria sensibilità. Dal punto di vista musicale, come si è detto, questo disco conferma un'evoluzione importante rispetto alle armonie e ai *"topoi"* standard e più scontati del blues, rifuggendo sistematicamente dalle usuali 12 battute, e osando anche qualcosa dal punto di vista armonico, con impasti non convenzionali e qualche cromatismo ("Mirror" su tutte). Il tutto resta comunque basato su timbri strumentali molto familiari, anche quelli decisamente essenziali. Le due chitarre escono col minimo di effettistica, ma distinte e riconoscibili: quella di Valietti si esprime con poche note in primo piano, a volte leggermente saturate (qui meno del solito), ma invariabilmente quelle "giuste", quella di Albertini invece fornisce con un suono molto *"fenderish"* il supporto ritmico fondamentale, che alla fine è uno dei caratteri distintivi della band dal punto di vista timbrico. Giusto spendere qualche parola di riconoscimento anche per il basso di Cortinovis e la batteria di Carenini, anche loro diretti ed essenziali ma sempre consistenti e perfettamente "in parte". Il tutto è registrato con molta cura e inciso con un'ottima qualità sonora che crediamo renda giustizia alle intenzioni della band. L'ultimo brano, "Between", che dà il titolo al disco stesso, è una specie di paradigma della modalità espressiva dei Midnight: testo di poche parole ma significativo, reso con la voce favolosa di Valietti, poche note di *lead guitar*, chitarra ritmica rarefatta con un filo di *chorus*, basso e batteria ipnotici, tutto davvero coinvolgente, da ascoltare a luci spente. L'ascolto del disco precedente a questo "Close To The Wall" ci aveva evocato qualche reminiscenza timbrica di musiche del passato come quella dei primi Grateful Dead o dei Quicksilver, ma qui siamo già in un territorio nuovo. Consigliamo, a chi possa, di cercare di ascoltare i Midnight Breakfast dal vivo, anche se le occasioni di vederli in concerto non sono moltissime. Speriamo che cambino idea su questo, intanto ascoltatevi questo "Between": ne vale assolutamente la pena.

Carlo Gerelli

VITTORIO PITZALIS

Jimi James

MGJR (I) -2017-



Siamo contenti che un suo amico lo ha insistentemente incitato affinché questo bluesman sardo riprendesse quella fiducia persa per realizzare il suo sogno di incidere un disco, diciamolo subito, dall'esito positivo. Ci sono dentro passioni e affetti, la musica blues più autentica comunicata con il dobro e con tonalità vocali attigue, le persone care che gli sono intorno e soprattutto i suoi gatti, due, il primo è quello che da il titolo al disco, Jimi James (con una macchia nera sul muso bianco e la foto all'interno del digipack), il secondo, Bambi, da poco arrivato che si accuccia al suo fianco quando suona la *title tracks*! Non contento, le figure del felino domestico sono in ogni pagina del libretto con i testi. Una situazione idilliaca che però non ci distoglie da una certa confusione nella scaletta dei pezzi. Il *display* del lettore CD segna diciotto tracce, sul retro della confezione ne sono segnate undici. Il mistero sta che fra un pezzo e l'altro Pitzalis suona dei brevi incisi che non ha indicato, scombussolando l'ordine dei pezzi. Parte da solo con l'autografa "Touch Me And Love Me", mentre la rilettura di "Louisiana Blues" (Muddy Waters) suona decisamente personale con vividi fraseggi, mentre per l'altra *cover* "Everyday I Have The Blues" Pitzalis suona anche l'armonica. Più chitarre rendono energico "They Don't Live The Blues Tonight", prima di uno dei passaggi migliori, si trattta di "I See The Dawn In Mississippi", un blues alla…Ry Cooder con anche un accompagnamento vocale che ci rimanda agli ex cooderiani Bobby King e Terry Evans. Notevole è anche "Blues For Patty" dal delicato e intenso svolgimento, che lascia spazio a vagheggi un po' più country per "Tomorrow Will Be Another Day", alla swingante "Big Mom Alby" con ancora voci, anche femminili. Ufficialmente il disco si chiude con la "dichiarazione d'amore" in stile *fingerpicking* per il suo gatto "Jimi James", ma non possiamo fare a meno di citare il bell'inciso che chiude definitivamente il disco, perché è una vivace quanto spontanea rievocazione gospel a più voci.

Silvano Brambilla

NEL PROSSIMO NUMERO...(forse)

IL BLUES

TRIMESTRALE DI CULTURA MUSICALE

- Giancarlo Trenti: Blues Promoter e non solo
- Mr. Sipp: Il nuovo che avanza
- Dr. Ross: Chiacchierata targata 1986
- Reverend Sekou: Leggere e ascoltare
- Curtis Salgado: L'armonica per tutti
- Guido Toffoletti: Il Ricordo
- Leo "Bud" Welch: Per non dimenticare

COSA ASPETTI

Abbonati subito o rinnova il tuo vecchio abbonamento scaduto

www.ilblues.org/abbonati

BancaStato

Città di Bellinzona

BELLINZONA BLUES FESTIVAL

JUNE 20/21/22

ROBERT RANDOLPH & THE FAMILY BAND
ANA POPOVIC BAND // KENNY "BLUES BOSS" WAYNE //
SUGAR RAY & THE BLUE TONES FEAT.
LITTLE CHARLIE BATY, DUKE ROBILLARD, GREG PICCOLO //
TAYLOR SCOTT BAND // LEON BEAL
WITH SAX GORDON & LUCA GIORDANO BAND //
GRIOT BLUES FEAT. MIGHTY MO RODGERS AND BABA SISSOKO
VICTOR PUERTAS & THE MELLOW TONES //
THE SUPERDOWNHOME //
THE DRIVE //
FREDDIE & THE CANNONBALLS

MORE INFO: BELLINZONABLUES.CH **# BELLINZONABLUES**

COOPASO MUSIC Events

CAVIEZEL · Repubblica e Cantone Ticino DECS SWISSLOS · AMB Azienda Multiservizi Bellinzona · Ms catering · emma www.emma.ch · ER Noleggio · Cottardo · GIN 27 · Appenzeller · MIGROS percento culturale · Bellinzonese e Alto Ticino · SECURITAS · DOOR SYSTEM · GARDEL · Harley-Davidson · CORRIERE DEL TICINO · EXTRA SETTE · radio3i · ticinonews · teleticino · Tessiner Zeitung · Host broadcaster RSI RETE TRE